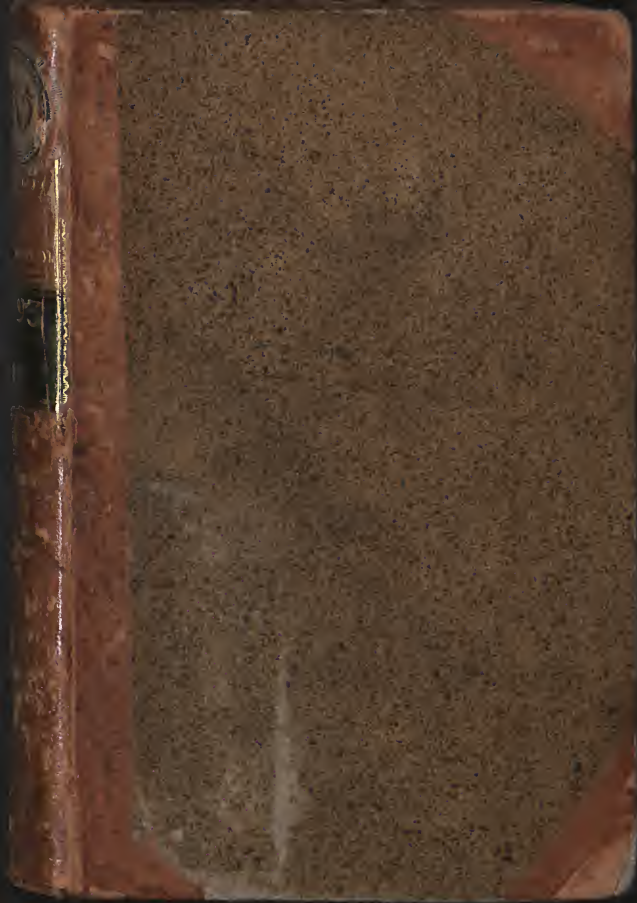






DISCONTINUED

THE

NEW

AND

OLD

LIBRARY

OF

THE

UNIVERSITY

OF

THE

STATE



BIBLIOTECA

DELL'

ANNO

M. DCC. XC. III.

VOLUME IV.

TORINO

+++++

NELLA REALE STAMPERIA.

Con permissione. -

257013817

2000

2000 257013817

2000 257013817
2000 257013817
2000 257013817

*L' Invito. Versi sciolti di Dafni Orobiano
a Lesbia Cidonia. Pavia 1793 in 8 di pag.
41. Presso Baldassare Comino.*

Articolo II.

Nel passar che fa il nostro Poeta Filosofo dal Museo di Storia naturale al Gabinetto Fisico, siccome non è tinto Egli di quella sciaurata pece straniera, di cui pur troppo non pochi Italiani stoltamente fanno pompa, vale a dire il mostrar di credere, che delle Scienze esatte, delle Fisiche, delle Matematiche tutta degli Oltremontani sia la gloria, comincia con un giusto, e magnifico elogio del mai abbastanza celebrato Galilei, cui aggiugne quello del Cavalieri, che primo aprì le vie al calcolo infinitesimale (p. 25.)

*Chi è costui, che d' alti pensier pieno
Tanta filosofia porta nel volto?
E' il divin Galileo, che primo infranse
L' idolo antico, e con periglio trasse
A la nativa Libertà le menti:
Novi occhi pose in fronte a l' uomo, Giove
Cinse di stelle; e fatta accusa al Sole
Di corruttibil tempra il loco poi,*

*Alto compenso , sopra immobil trono.
 L' altro che sorge a lui rimpetto in vesta
 Umil ravvolto , e con dimessa fronte
 E' Cavalier , che d' infiniti campi
 Fece a la taciturna Algebra dono.
 O sommi Lumi de l' Italia ! il culto
 Gradite de l' Orobia pastorella ,
 Ch' entra fra voi , che le vivaci fronde
 Spicca dal crine , e al vostro piè le sparge.
 Dopo il Gabinetto Fisico si presenta la Biblio-
 teca , in proposito di cui ben si scorge quanto
 altamente sia radicato l' amor della Scienza nel
 nostro Poeta , quanta sia la stima , che i veri
 dotti fanno del vero sapere , di quel sapere ,
 che gli ignoranti fortunati tanto temono , o
 mostrano di temere per poterne usurpare a
 man salva i premj , e gli onori.
 Da questa porta risospinta , al lampo
 Dei vincitor del tempo eterni libri
 Fugge ignoranza , e dietro lei le larve
 D' error pasciute , e timide del sole :
 Opra è infinita i tanti aspetti , e i nomi
 Ad uno ad uno annoverar.*

Intanto la Biblioteca medesima porge oc-
 casione all' A. N. per compire gentilmente
 colla elegante Poetessa , che invita a vederla,

per le composizioni già pubblicate, e per farle con destro, ed aggraziato modo premura cortese di dare parimente alla luce le ancora inedite. Notabile è in questo particolare la veramente originale imitazione di Virgilio, da cui prese l' Abate Mascheroni il pensiero della Lode delicata, se è lecito il dirlo, migliorandolo. Di fatti alquanto ricercato, e strano parve, forse non a torto, ad alcuni Critici l'augurio che fa Virgilio ad Augusto di ottener luogo in Cielo tra il segno della Vergine, e quello dello Scorpione. Nè troppo gran gentilezza sembrò ad essi quella dello Scorpione, che per far ampio luogo ad Augusto fatto nuovo segno dello Zodiaco, ritirasse addietro le sue branche. *.

*An ne novum tardis sidus te mensibus addas,
Qua locus Erigonen inter chelasque sequentes
Panditur? Ipse tibi jam brachia contrahit ardens
Scorpius, et Coeli justa plus parte relinquit.*

Laddove con quanto buon garbo il nostro Matematico galante non immaginò, che i volumi delle famose Matrone del Cinquecento la Mar-

* *Virgil. Georg. Lib. I v. 31.*

chesana di Pescara, e Madonna Stampa luogo maggiore avrebbero ceduto nella Biblioteca in mezzo a loro alle Rime della Contessa Grismondi, quando il volume fosse fatto maggiore colle sue Rime inedite succennate? (p. 23.)

. Tu questo,
Lesbia non isdegnar, gentil volume,
Che s'offre a te: da l'onorata sede
Volar vorrebbe all'alma autrice incontro.
D'ambe le parti immobili si stanno,
Serbando il loco a Lui, Colonna, e Stampa:
Quel pur ti prega, che non più consenta
A l'alme Rime tue, vaghe sorelle,
Andar divise, onde odono fra 'l plauso
Talor sonar dolce lamento: al novo
Vedremo allor volume aureo cresciuto
Ceder loco maggior Stampa e Colonna.

Volesse pure il Cielo, che le lodi, che a gara si tributano giustamente da' più chiari ingegni d'Italia a questa colta Dama pungessero di nobile invidia le altre Gentildonne, principalmente tra noi in Piemonte, e le animassero a coltivar le Lettere Italiane, abbandonando la mai sempre, ed ora più che mai pernicioso lettura de' libri Francesi, e l'uso di quella Lingua, che ora venir dovrebbe al

gentil Sesso in abbozzamento, come di sangue,
 e d'inaudite scelleraggini mai stanca consiglia-
 trice, e ministra. Tanto, più che a dispetto
 dello studio posto da esse in quell'Idioma du-
 rante un Secolo, e a dispetto degli incorag-
 giamenti, e degli elogi degli innamorati, e
 dei brillanti adulatori, nessuna giunse mai a
 saper tanto di Francese da poter dar alla luce
 un volumetto nè di versi, nè di prosa; quan-
 dochè di Rimatrici Italiane del Cinquecento
 se ne potrebbe far quasi una Biblioteca. Ma
 di questo si è già trattato altrove ampiamen-
 te *, onde continueremo piuttosto col nostro
 Autore a percorrere di volo il Gabinetto ana-
 tomico, ed il botanico, e porgeremo con lui
 per breve istante l'occhio al microscopio per
 osservar quanto sveli questo di arcano nella
 Natura animata (p. 35.)

Piaccia ora a te quest' Anglico cristallo

A leggiadri occhi sottoporre; ed ecco

Di verme vil giganteggiar le membra.

.

* Dell' uso, e de' pregi della Lingua Ita-
 liana Lib. III. Cap. IV. Tom. II p. 160 ec.

*Riconosci il gentil candido baco
 Cura de' ricchi Sericani: forse
 Di tua mano talor tu lo pascesti
 Delle di Tisbe, e d'infelici amori
 Memori foglie: oggi ti mostra quanti
 Nervi affatichi allor che a te sottili,
 E del seno, e del crin prepara i veli.*

Con quai bei versi non è espresso il sonno delle Piante, e quai soavi sentimenti non sa ispirare parlando delle loro Nozze, e dei loro Amori, riducendo in questa guisa in brevissimo compendio di Poesia ridente il sistema del dotto Naturalista Svezzeze Linneo (p. 39.)

*Quì pure il sonno con pigre ali, molle
 Da l'erbe lasse conosciuto Dio
 S'aggira, e al giunger d'Espero rinchiude
 Co la man fresca le stillanti bocce,
 Che aprirà ristorate il bel mattino.
 E chi potesse udir de' verdi rami
 Le segrete parole allor che i furti
 Dolci fa il vento sugli aperti fiori.
 Degli odorati semi, e in giro porta
 La speme de la prole a cento fronde:
 Come al marito suo parria gemente
 L'avida pianta susurrar! che nozze
 Han pur le piante, e Zefiro leggero*

Discorritor de l' Indiche pendici
A quei fecondi amor plaude aleggiando.
Erba gentil (nè v'è sospir di vento)
Vedi inquieta tremolar sul gambo,
Non vive? e non dirai ch'ella pur senta?
Ricerca forse il patrio margo, e'l rio,
E duolsi d'abbracciar con le radici
Estrania terra sotto stelle ignote
E in Europea prigion bere a stento
Brevi del sol per lo spiraglio i rai.

Noi non crediamo di recar noja ai nostri
 leggitori col trattenerci alquanto a rilevare i
 pregi di questo veramente del pari dotto, che
 leggiadro Poemetto. Una elegante chiarezza,
 una precisione, ed esattezza filosofica lumeg-
 giata colle più vive, e pittoresche immagini
 poetiche, ed eziandio, per quanto la materia
 il comporta, con affetti, formano uno stile
 nuovo affatto, che rapisce, ed incanta, e che
 non ostante la novità, da tanti a costo del buon
 gusto cercata, in nulla si oppone al vero genio
 di nostra Lingua, ed al sano sapore della
 Poesia nostra. Che anzi ci pare, che l'A. N.
 abbia sfuggito saviamente un difetto, in cui
 caddero non pochi Scrittori di Versi sciolti ai
 nostri tempi, e principalmente il celebre Fru-

goni, vale a dir quello di lasciarsi trasportare a produrre soverchiamente in lungo i periodi, che da alcuni si spinsero sin oltre il ventesimo verso; e che abbia saputo formare in Lingua Italiana un ottimo impasto della maniera di Lucrezio, e di quella di Virgilio.

La nuova celebre scoperta del Dottor Galvani della irritabilità delle rane può con maggior chiarezza, dottrina, copia d'immagini, con maggior Poesia filosofica, dirò di più con maggior calore di affetti trattarsi, di quello, che fa l' A. N. ? Comincia dalla elettricità, colla quale tanta analogia si suppone da' Fisici valenti, che abbia la sperienza del dotto Bolognese, e termina col ben nato desiderio, che le sperienze fisiche, che non poche volte ad altro non si riducono, se non se a pascere la vanità, e la curiosa inquietudine degli uomini, quasi infruttuosi giuocolini filosofici, rivolger si potessero al bene dell' umanità (p.29.)

Soffri per poco, se dal torno desta

Con innocente strepito su gli occhi

La simulata folgore ti guizza.

Quindi osò l' uom condurre il fulmin vero

In ferrei ceppi, e disarmò le nubi.

V'è ch' ogni corpo liquido, ogni duro

Nasconde il pascol del balen: lo tragge
 Da le cieche latebre accorta mano
 E l'addensa premendo, e lo tragitta,
 L'arcana fiamma a suo voler trattando:
 E se per entro a gli Epidaurii Regni
 Fama già fu, che di Prometeo il foco
 Che scorre a l'uom le membra, e tutte scote
 A un lieve del pensier cenno le vene
 Sia dal Ciel tratta elettrica scintilla
 Non tu per sogno Ascreo, l'abbi sì tosto.
 Suscita or dubbio non leggier sul vero
 Felsina antica di saper maestra,
 Con sottil argomento di metalli
 Le risentite rane interrogando.
 Tu le vedesti su l'Orobia sponda
 Le garrule presaghe della pioggia
 Tolte ai guadi del Brembo altro presagio
 Aprir di luce al Secolo vicino.
 Stavano tronche il collo: con sagace
 Man le immolava vittime a Minerva
 Cinte d'argentea benda i nudi fianchi
 Su l'ara del saper giovin ministro.
 Non esse a colpo di coltel crudele
 Torcean le membra, non a molte punte.
 Già preda abbandonata da la morte
 Parean giacer: ma se l'argentea benda

*Altra di mal distinto ignobil stagno
 Da le vicine carni al lembo estremo
 Venne a toccar la misera vedevi
 Quasi risorta ad improvvisa vita
 Rattrarre i nervi, e con tremor frequente
 Per incognito duol divincolarsi.
 Io lessi allor nel tuo chinare del ciglio,
 Che ten gravò: ma quella non intese
 Di qual potea pietade andar superba.
 E quindi in preda a lo stupor ti parve
 Chiaro veder quella virtù che cieca
 Passa dal vile stagno al ricco argento.
 Tu pur al labbro le congiunte lame
 Come ti prescrivea de' saggi il rito,
 Lesbia, appressasti, e con sapore acuto
 D'alti misteri t'avisò la lingua.
 E ancor mi suona nel pensier tua voce,
 Quando al veder che per le ondose vie
 L'elemento nuctava, e del convulso
 Animal galleggiante i delicati
 Stami del senso circolando punse;
 Chiedesti al Ciel, che da l'industri prove
 Venisse a l'egra umanità soccorso.*

Dopo questi bei versi sia pure permesso a
 noi per gloria dell' Italia il formar voti, che
 il valoroso sig. Abate Mascheroni abbia ozio,

volontà , ed incoraggiamenti tali di arricchir la Letteratura nostra di un giusto Poema Filosofico , il quale ampiamente comprendesse il fiore delle scienze fisiche , chimiche , e naturali. Chi in così eleganti versi , come sono i testè riferiti , ha saputo metterci sotto gli occhi la scoperta famosa del Dottor Galvani , accennando con tanta grazia poeticamente quella parte , per cui , secondo molti , connette coll' elettricità , qual pompa far non potrebbe di Poesia Filosofica , quando le relazioni , che si crede , che abbia l' Elettricismo col fuoco , e quella , che ha certamente coi fulmini , e colle tempeste , l' Elettricismo naturale , in una parola , l' artificiale , e l' animale da lui si verseggiassero ? Quando le scoperte del Toricelli , ed ultimamente del Priestley intorno all' aria , di cui l' Inglese Fisico fece in certo modo l' anatomia , quando la teoria della Terra , di cui e Lazzaro Moro , e Bournet , e Vallisnieri e Buffon , e tant' altri scrissero , anche più de , dovere poetando in filosofia , quando la formazione de' marmi , delle pietre preziose , le pietrificazioni , e la natura de' fossili d' ogni maniera da lui poeticamente , e per sommi capi si esponesse. Qual nuovo adito non gli

aprirebbe per ispaziare negli amplissimi campi immaginarj l'aria infiammabile, che diede origine a' palloni volanti, di cui tanto si parlò; sebben questo fisico ritrovato ad altro non abbia riuscito sinora, al pari delle novità Francesi nelle cose di Stato, che a riempire di sterile meraviglia, pascere di vane speranze, ed a cagionar certa rovina, come alcuni de' troppo arditi aerei navigatori colla loro morte dimostrarono? Che diremo de' vulcani, e degli strepitosi fenomeni, e veramente poetici, che ci presentano? Tutte queste materie scientifiche saprebbe certamente l'A. N. variare con adattati episodj, e render più ghiotte ora col meraviglioso, e col terribile, ora col dilettevole ed ameno. Che bell' Episodio, a cagion d'esempio, non sarebbe quello dell'ultimo terremoto della Calabria? quanto mai riuscirebbe patetico, ed interessante?

Più tranquilli oggetti, ed eziandio ridenti potrebbero poscia fornire il regno animale, e il vegetabile. Chi ha messo in versi Italiani sinora le belle sperienze del Redi intorno agli Insetti? Chi le teorie della Meccanica animale trovate dal dotto Alfonso Borelli per quella parte, che, meno astruse, non ripugnano con

indomabile ritrosia all'arte del Poeta? Chi le scoperte del Malpighi intorno alla vegetazione delle piante? E le piante, ed i fiori farebbono le veci appunto come di un giardino, in cui andar potrebbe in certo modo a diporto il Poeta dopo aver percorsi i grandiosi sotterranei, ed il vasto edificio della mole dell' Universo. L'origine delle fontane, di cui trattò dottamente il Vallisnieri summentovato, e di cui si ha già qualche Poema, che non levò gran plauso, è materia tutta poetica, e può considerarsi eziandio per nuova, sebbene Virgilio nella Favola di Aristeo, ed il Tasso nel Canto XIV della Gerusalemme possano somministrar colori per lumeggiarla. Chè se dalla Terra levandosi a volo innalzar si volesse al Cielo, chi meglio del sig. Abate Mascheroni potrebbe verseggiare le meravigliose scoperte del Galilei, e cantar in modi sublimi le nuove stelle trovate anche a' nostri tempi?

Noi termineremo adunque con animarlo ad una impresa per lui, e per la patria nostra gloriosissima, massime al presente, che le Scienze fisiche, e matematiche sono salite in così alto concetto. Animato com'egli si è di spirito nazionale, potrebbe eziandio mostrar ad uno stesso

tempo a chi non è nella Storia della Filosofia moderna sufficientemente versato, che quantunque da molti si creda, che le fondamentali scoperte nella Fisica sieno frutto di clima straniero; la Nazione contuttociò, cui le Scienze naturali sieno tenute de' suoi primi, più rilevanti, e più luminosi progressi, si è la Italiana.

Storia della confraternita del ss. Sudario e vergine beatissima delle grazie. Torino 1793 dalla stamperia Mairesse. In 8 di pag. 88.

Vana è veramente la gloria dell' uomo, se vantandosi d' aver fatto qualche progresso nelle scienze umane, egli ha poi trascurati gli uffici della santa religione, unico fonte sincero così della privata, come della pubblica pace. I divoti esercizi delle pie confraternite quale danno finalmente recano a cotesta società di spiriti forti che le deridono? Anzi quanta piuttosto non sarebbe la nostra ingratitudine, se dalle pie confraternite non riconoscessimo tanti utilissimi stabilimenti che, per non parlare che di Torino, furono da esse introdotti? La sola compagnia di san Paolo, di cui già due volte fu stampata la storia, di quante

insigni opere non è stata in poco più di due secoli da che sussiste, l'autrice? Che se altre pie adunanze hanno fra noi in cura o i pellegrini o i catecumeni o i carcerati, o la istruzion dei mendici, o l'assistenza agl' infermi, somma lode pur si merita la confraternita del ss. Sudario e Vergine beatissima delle grazie. Essa fu eretta canonicamente in maggio 1598 in quella chiesa parrocchiale *de curte ducis*, detta volgarmente *san Pietro del gallo*, che fu soppressa nel 1727, ed aggregata alla metropolitana. In tal anno alla confraternita fu assegnata la chiesa parrocchiale di s. Maria di piazza. Ma nel giugno dell'anno seguente essa ebbe dal Re Vittorio Amedeo in dono un sito nel nuovo ingrandimento della città verso porta Susina, e quivi essa fondò un ospedale a ricovero dei mentecatti, ricevuto sotto la Regia protezione, e dalla confraternita tuttora ottimamente amministrato. Leggasi adunque volentieri il libro che annunciamo: e serva anch'esso „ a conservare „ a questa città quella gloria, che la pietà e „ la religione degli antichi suoi figli le ha „ meritata.

ODE ALCAICA

*Quotquot nec orbi iura, nec imperii
Aequas habenas Regibus invident,
Adsint faventes: prima Regum
Facta cano, cano prima Martis. **

*Armorum et anni prospera Romulae
Origo genti bellipotens pater
Ferme arce Tarpeia potitis
Instituit dare iura Gallis.*

*Magna auspicatae praelia et Austriis
Turmis calendae Maris et impium
Fregere Gallorum tumultum
Legitimis domitum triumphis.*

* *Hor. Od. I lib. 3.*

Favete linguis carmina non prius audita.

VOLGARIZZAMENTO

Voi tra le genti, che i suoi dritti egregi
Non ritogliete all'orbe, e dell'impero
Non invidiate ai Regi
I freni equi e sublimi,
Ad ascoltar venite:
Canto i primi di Marte, e canto i primi
Fatti dei Re; voi tra le genti udite.
Primo, a cui si rendesse onore e omaggio (1)
Al sorgere dell'anno, il dio guerriero
Del Romuleo legnaggio
Magno potente padre
Le vittorie in rovine
Volse, e di Gallia diè legge alle squadre
Del Tarpeo Sasso a trionfar vicine.
E le calende pur prima di Marte (2)
Di gran battaglia fortunati auspici
Portando in altra parte
Alle falangi invitte
Degli Austriaci forti
Fer con giusto trionfo andar sconfitte
Tumultuanti Galliche coorti.

*Mavortē plenus numine nobilis
 Thracum recenti caede Coburghius
 Primus per obstantes catervas
 Per medios ruit acer ignes. **

*Bene ominatis mox simul ausibus
 Hinc Svevus illic Belgius impiger
 Bellator insistens utrimque
 Implacidi latus urget hostis.*

*Nec tantum is usquam, nec semel obtudit
 Minus vel uno mense minas truces
 Ducis tumescentis, nec usquam
 Nec retulit semel arma victor.*

* Quem cruenta
 Per medias rapit ira caedes. *Ode II lib. 3.*

Pieno di caldo nume bellicoso
 E dei già vinti Musulman' nemici
 Coburgo ancor famoso
 Per' la strage recente,
 Della nemica Francia
 Primo sul fero esercito potente
 Tra il fuoco, e le scontranti aste si slancia,
 Quindi insieme lo Svevo, e gonfio d' ire
 Quindi lo Belga intrepido con forte
 Ben augurato ardire
 L' invitta spada adopra,
 E urtando d' ambi i lati
 L' oste nemica fa cader sossopra
 Cavalieri, cavalli, arme, ed armati;
 Nè mai nel giro d' una breve luna
 Le Galle turbe paurose e smorte
 Miglior guardò fortuna:
 Una sol volta unquanco
 In sua ferocia stolta
 Non resistette al duro Austriaco il Franco,
 Nè tornò vincitore una sol volta.

*Hacres aviti nominis haud seni
 Dux puber impar Austriadum decus
 Et fratre ab Augusto redemptis
 Spes Carolus data certa Belgis.*

*Novam ipse pugnam protinus apparat
 Primaque Tungris castra acie premittit
 Sibiue Bruxellis triumphans
 Ipse canit moderator omen.*

*Nam quid Nemetes, quid Batavos loquar
 Dura expeditos compede? quid gravem
 Gallum repellentes bicorni
 Vangiones Menaposque Rheno?*

Del nome avito erede, e non minore
 All' atavo famoso il giovin duce (3)
 In possanza e valore,
 Primo fra i più guerrieri
 Carlo di gloria onusto
 D' Austria decoro, e certa speme ai ferì
 Belgi redenti dal germano Augusto.

Nuova intanto prepara aspra tenzone,
 E le schiere soggette in guerra adduce
 Premendo in crudo agone
 Per la Tungrica riva (4)
 Il nemico fuggente,
 E a se predice, e volve già con viva
 Brama il trionfo di Brusselle in mente.

Ma come fia, che gli Nemeti io canti (5)

E da rio laccio i Batavi disciolti,

E d' alto ardir fiammanti

I Menapi feroci, (6)

E i Vangioni ardenti

Lunge dal Ren bicornè i Galli atroci

Con fermo petto, e invitta man spingenti?

Quid funus ultum funere et insolens
Nova arrogata lege Leodium
Iam saepe detractata iusto
Sub dominio iuga ferre iussum?

Ab igne sospes non vetus obtricum
Urbs Eburonum non prope tradita
Moguntia obvallata tolli
Agminibus levior Borussis;

Tot unus esto Dumourier ferax
Victoriarum testis et abstinens
Belli usque deflendum ruenti
Exitium patriae daturi.

Come dirò le morti ulte con morti,
E di Liegi i popoli sconvolti
Superbi già ne' torti
Vani desir, nell'empia
Nuova arrogata legge
Astretti alfine ad abbassar le tempia
Dianzi al giusto signor, che gli ama e regge :
Non l' antica degli Obtrici Eburoni
Città pur salva è dalla man potente
Degli Austriaci campioni,
Non Magonza vallata,
Cui con terribil faccia
Ferocemente battagliando guata
La Prussa ineluttabile minaccia.
L' alte vittorie, e i gran trionfi scorse
Il desolato Dumourier fremente,
E la mano ritorse
Dalla guerra funesta,
Ond' estrema rovina
Alla cadente egra sua patria appresta
L' irritata fervente ira divina.

*Fatusque tandem fortia militum **
Plebs empta contra pectora nitimur
Regique suffectis benigno
Sontibus obsequimur tyrannis.

*Vis mentis expers, vis sine legibus *₂*
Suo ipso nutans pondere concidit;
Vis omne fas vertens nefasque
Ipsa suo perit acta probro.

Insanientis spes sapientiae
Aususque inanes par hominum status
Nativa libertas, et aequa
Soli homini rata iura civi!

* Dixitque tandem perfidus Hannibal. *Ode 4*

*₂ *Ode 4 lib. 3.*

E ah! disse alfin , contro addestrati forti
Plebe mal compra mal trattiam la spada ,
D'empì tiranni accorti
All' impero maligno
Tropo serviamo , e invanò :
Impero , che de' regi al più benigno
Tolse di popol rio l' iniqua mano.
Forza di legge , e di consiglio orbata
Uopo è , che titubando e manchi e cada
Dal pondo suo tirata :
Forza che tutti i dritti
A scompigliare è giunta
Dal cieco suo furor , da suoi delitti
Isfasciata precipita e consunta.
Di sapienza folleggiante e stolta
Tropo vana speranza , e sforzo vano
Ben è l' indarno accolta
Con ardor forsennato
Dall' incauto mortale
Libertate nativa e il pari stato ,
E il dritto pari a ciascun uomo eguale !

Quicumque vastas incolimus genus
Mortale terras nascimur impares
Pares obimus non voluntas
Una homines cinis aequat omnes.

O quā per orbem terra patet viris
Regnata iustis, optime principum
Miserrime o idem et superba
Instabilis vice functe regni!

Tuum immerentis supplicium, tuus
Vi perfidorum fusus humi cruor
Aetatis, aeternumque Galliae
Opprobrium, Lodovice, gentis

Quanti all' alme sorgiamo aure vitali
Diversi figli del legnaggio umano
Pur sorgiamo ineguali:
Solo ci agguaglia morte
E fatti polve impura
Pari solo scendiam fra l' ombre smorte
Fra l' orror della fredda sepoltura.
O fra quanti v' ha sommi e giusti regi
In lido mai da re giusto regnato,
Ottimo fra gli egregi
Monarca glorioso,
O per orrendi guai
Per turbin di sventure aspro affannoso
Re miserando su quant' altro mai,
L' immeritato tuo supplizio atroce
O Lodovico, e il sangue tuo versato
Da iniqua man feroce
Sangue, che ah! pur ben anche
Dopo cent'anni e cento
Al secol nostro ed alle genti Franche
Fia d' obbrobrio e di scorno alto argomento,

*Conclamat auctam temporibus fidem
 Sceptra expetentis Regia Galliae
 Conclamat infandum perosa
 Flagitium, socia arma Regum.*

*Non terminandus finis in hostium *
 Prolatus oras, non Thetis ultima
 Tentanda et externa paterni
 Dona soli reparanda merce;*

*Regum potestas in populos suos *₂
 Reges in ipsos imperium Dei,
 Quiesque terrarum et verendus
 Mos agitur pietasque patrum,*

* Cicero pro leg. Man.

*₂ Horat. od. 1 lib. 3.

De' tuoi fedeli , che con viva brama
Dei Re lor prischi chiedono il governo ,
La fede invita e chiama
Infra i capi infelici
Fatta più ferma , e grande ,
Chiama dei Re le unite arme odiatrici
Delle inumane scelleranze infande.
Nè dura fia , nè unquanco ardua l'impresa
Qual fora , s'uopo fosse in regno esterno
Con feroce contesa
Larghi i proprii confini
Stendere , o stremo mare
Tentando trarre dagli altrui domini
Merci al proprio negate elette e rare :
Dritto e poter sulle soggette genti
Ben hanno i Re : l' have sui Regi Iddio ;
E ha quinci de' viventi
Fonte la bella pace ;
Onta quinci , ed oltraggio
Non soffre la Virtù dal Vizio audace ,
Ed Ordine , e Giustizia han regno e omaggio.

*Olim minaci mole superbiens **
Telluris ingens progenies manus
Conferre cum Divis et ipsum
Stultitia petere ausa coelum.

Ingessit Ossae Pelion, et super
Froncosa Olympi imposuit iuga
Tonantis ut magni supremum
Contremeret domus alta casum,

Sed quis potenti diruta nesciat.
Ita Deorum culmina montium
Stratosque Titanas sub imo
Monstra sinu tumulata matris!

* Orat. od. 4 lib. 3.

Superbissima fronte un dì levaro
Con folle orgoglio, e furor cieco è rio,
Ed a tenzon sfidaro
I figli della terra
Progenie immane orrenda
Il cielo istesso, e dura mosser guerra
All' alina degli Dei stirpe tremenda.
Sull' Ossa il Pelio, e sovra entrambi impose
Il magnò Olimpo l' efferata prole,
E con grida sdegnose
Si mosse al crudo assalto,
Onde alla ria minaccia
Tremasse Giove regnator dall' alto
Del suo gran trono in scolorita faccia.
Ma rovinaro diroccati e infranti
Gli accatastati monti immensa mole,
E gli arditi Giganti
Dall' alta ira nemica
L' un sull' altro travolti
Precipitar della gran Madre antica
Nell' iuno seno a cumulo sepolti.

*Sic Mosam ad amnem Iupiter Austrius
 Belli trisulcis fulminat ignibus
 Cum Marte et ad Rhenum Borussq
 Ultor agit metuendus armis*

*Immane Celtas Diis velut alteris
 Bellum moventes Regibus, et necem
 Stultamque molitos iniquis
 Artibus imperii ruinam*

*Hinc currum et atris anguibus horridam
 Iam Moscha Pallas, iam parat Aegida *
 Saevoque Neptunus, tridenti
 Asperat Oceanum Britannus,*

* Iam Pallas et Aegida. Hor. od. 15 lib. 1.

Tal l' Austriaco Giove in sulla Mosa
 Fulmina i Franchi d'ignominia carchi:
 Sulla sponda famosa
 Tal del Reno maggiore.
 Or vibra il Prusso Marte
 Il gran brando dei Re vendicatore
 Sovra le schiere isbaragliate e sparte,
 Sulle Galliche schiere onde fu mossa,
 Siccome ad altri Dei, guerra a' Monarchi:
 Che in lor fuggevol possa
 Fidando, e nei covati
 Lunghi artifizii neri
 Iniquamente stolte estremi fati
 Minacciarono ai Regi, ed agli Imperi.
 Quindi lo cocchio, e l'Egida funesta
 Per gl'ignivomi squallidi serpenti
 La Russa Palla appresta,
 E dall'avita Reggia
 Il Nettuno Britanno
 Sorto i ventosi turbini carreggia,
 E alto dall'Ocean minaccia affanno.

*Illinc Iberus froena furentibus
 Iniectae laxat Tygribus Evius
 Lateque Sardous timendas
 Delius exacuit sagittas.*

*Nec summus immoto a capitolio
 Frustra tonabit Romulidum stator
 Totumve miscere dolosis
 Consiliis sinet aequus orbem.*

*Quae forma rerum, quae superest tui
 Fortuna nunc iam o Gallia nominis?
 Concilium atrox Diis immolandum
 Regis ad inferias perempti.*

Quindi i freni rallenta il Bacco Ibero

Alle gran Tigri di molt'ira ardenti,

E in sua fortezza altero

Là dell'Alpi canute

Sulle inacesse vette

L'Apolline Sardoo le sue temute

Fervido agguzza orribili saette.

Nè de' Romani il provvido Statore

Fia pur, che tuoni invan dal campidoglio,

Nè chiuso in cieco orrore

In ombre cupe ed orbe

Lascerà che sossopra

Si rimescoli, e turbi, e svolga l'Orbe

Da maligno consiglio e perfid'opra.

Or qual forma di cose, or qual ti resta

Fortuna o Gallia, e dell'antico orgoglio

Quale mai frutto in questa

Vicenda aspra e dogliosa?

Empio immane Senato

Da immolarsi alla grande Ombra famosa

D'un infelice Re, d'un Re svenato.

(1) *Cominciava anticamente l'anno da marzo così detto da Marte.*

(2) *Si allude all'apertúra della presente campagna fatta di marzo.*

(3) *Carlo duca di Lorena celebre generale.*

(4) *Tungri popoli nel paese di Liegi.*

(5) *Nemeti gli abitanti del vescovato di Spira.*

(6) *Menapi popoli di Germania, Vangioni, popoli, che abitavano il territorio Mogontino in parte, in parte il Palatinato ec.*

Il gioco degli scacchi. Poema latino di Marco Girolamo VIDA Cremonese, vescovo d'Alba. Tradotto in verso Italiano da Contardo BARBIERI Modenese, cherico regolare delle scuole pie, teologo di S. A. S. ec. In Modena 1791 per gli eredi di Bartolommeo Soliani. In 8. Di pagine 100.

I bachi da seta. Poema latino di Marco Girolamo VIDA Cremonese, vescovo d'Alba. Tradotto in verso Italiano da Contardo BARBIERI ec. In Cremona 1792. Per Lorenzo Manini. In 8. Di pagine 122.

Per la traduzione di amendue questi poemi del VIDA, il padre BARBIERI ha usato il verso

sciolto; parendo a lui che l'ottava rima di cui si è prevalso il Masdeu nella Scaccheide non gli abbia permesso di essere fedele: *sorte inevitabile*, dice egli, *a cui sono stati soggetti quei traduttori che hanno ridotto in ottava rima i poeti latini*, come per esempio si scorge in chi volle tradurre in ottava rima l'eneide di Virgilio. Ma qualunque sia il verso che si adopri, o sciolto, o rimato, quando sorgerà mai quel cantore fortunatissimo che possa vantarsi di contentar tutti con la sua traduzione? A coloro che all'ottava rima preferiscono i versi sciolti, leggiamo sei versi di Virgilio.

Nox erat et terris animalia somnus habebat.

Effigies sacrae divum phrygiiue penates

Quos mecum a Troia mediisque ex ignibus urbis

Extuleram, visi ante oculos, astare iacentis

In somnis, multo manifesti lumine, qua se

Plena per insertas fundebat luna fenestras.

Or legghiamoli recati in Italiano da un vivente celebratissimo poeta.

Era la notte, e nel silenzio immersi

E nel sonno posavano i viventi.

Quando le sacre immagini de' numi,

Ed i patrii penati, che da Troia

Estrassi meco e dalle fiamme ostili,

A me vegliante apparvero presenti
 E al pieno lume manifesti e chiari
 Che nella stanza da' spiragli opposti
 Delle finestre diffondea la luna.

Chi mai dirà che la versione di questi versi Virgiliani sia fedele? Per altra parte chi non concederebbe, che Ovidio sarebbe tradotto bene, se fosse tradotto interamente nel modo con cui dall' Ariosto furono volgarizzati i seguenti quattro versi?

*Utque Jovis praepes, vacuo cum vidit in arvo
 Praebentem Phoebo liventia terga draconem,
 Occupat aversum, neu saeva retorqueat ora,
 Squamigeris avidos figit cervicibus ungues.*

Come d'alto venendo aquila suole
 Ch'errar fra l'erbe visto abbia la biscia,
 O che stia sopra un nudo sasso al sole
 Dove le spoglie d'oro abbellà e liscia,
 Non assalir da quel lato la vuole
 Onde la velenosa e soffia e striscia.
 Ma da tergo la adugna, e batte i vanni
 Perchè non le si volga, e non l'azzanni.

Saggio teorico pratico sopra gli olivi, l'olio, e i saponi. Dedicato alla S. di N. S. Papa Pio VI, da Bartolommeo Gandolfi delle scuole pie, pubblico professore di fisica sperimentale nell'archiginnasio Romano della sapienza. Roma 1793. T. 1. 8.^o di pag. 484, con dodici eleganti tavole in rame.

La coltivazione degli olivi ha eccitato in questi ultimi tempi piu che mai l'attenzione delle più colte nazioni. Oltre un numero grande di scritti che sonosi pubblicati in Francia, e in Italia, molte accademie hanno cercato di vieppiù ancora eccitare gli ingegni allo studio di questa pianta, e a tutto ciò, che in generale spetta all'arte olearia, proponendo per quest'oggetto e onori, e premi. Il risultato di questi sforzi ed eccitamenti non è per anco ben noto, ma il R. P. Gandolfi gli ha così ben prevenuti, che si potrebbe dire di lui, che nulla ha lasciato a' suoi successori da aggiungere, e al pubblico nulla da desiderare. Le sue ricerche si estendono dalla coltivazione delle piante, sino alle arti, cui l'olio che si preme da' loro frutti può servire. Nè ad altri più che a lui poteva competere un piano co-

tanto esteso, nè altri doveva lusingarsi di poterlo più di lui felicemente condurre a fine. Nato nel contado di Nizza, contrada quanto altre mai feconda di olivi, avvezzo sin dalla prima gioventù ad osservare la pratica della sua patria, profondo nelle fisiche e chimiche scienze, da cui l'agricoltura dipende, familiare colle matematiche, cui è collegato l'altro ramo di fare l'olio, ha viaggiato per tutte le parti d'Italia, ove si coltivano olivi, e ha potuto la pratica di un luogo paragonare con quella di un altro, e valutare la varia influenza de' climi, se non che desideroso ancora di portare nelle sue ricerche l'ultima estensione, ha intrapresi a bella posta de' viaggi in Provenza, il frutto de' quali sono i dettagli preziosi che terminano il suo libro intorno l'arte di far il sapone, che egli potè a suo bell'agio studiare nelle tanto rinomate fabbriche di Marsiglia, a cui potè ancora aggiugnere per mezzo delle sue proprie esperienze nelle campagne di Roma. L'opera del sig. Gandolfi è divisa in cinque sezioni. La prima che riguarda particolarmente la coltivazione degli olivi, comincia con l'esame del terreno, e del clima adattati a questa pianta.

„ L'olivo alligna benissimo in ogni terreno asciutto ed umido , vicino o lontano dal mare , messo a prato , o a grano , o a vigna ec. Ama l'aspetto di mezzogiorno , non è nemico di quello di ponente , e molto meno di levante ; ma ne' paesi notabilmente freddi rare volte vegeta esposto a tramontana , o vegetandovi soggiace assai di leggieri all'urto , od ai rigori degli aquiloni. Tra una pianta e l'altra la distanza non sia mai minore di venti piedi , e maggiore se si tratti di luoghi vicini al mare , di pianure , di terreni coltivati anche a grano , ed a vigna ec. , avendo l'autore osservato che una maggiore lontananza reciproca giova all'abbondanza delle raccolte promiscue. Non è prudente economia coltivare un terreno soltanto o a grano , o a vigna , o ad olivo , quando sia acconcio alla vegetazione di quelli , e di questo. L'olivo , che esige sì poca spesa per la sua coltivazione d'ordinario non si carica di frutto , che di due in due anni ; ed eseguendosi perciò il metodo indicato di sopra riguardo alla distanza fra le piante , le speranze deluse in un genere di raccolta , saranno pienamente appagate in un altro , o in più generi.

Il capo secondo di questa sessione tratta

della maniera di propagare gli olivi. L'autore ne indica cinque. 1. Per rami grossi due pollici incirca ridotti a forma di bastone, e sepolti verticalmente, od anche orizzontalmente, purchè si spacchino sotterra, in modo che non resti coperto se non se un pezzo di 6 in 8 oncie; 2. Per virgulti cresciuti sui rami vecchi, o piegati, e meglio ancora al ceppo dell'albero recisi che siano, e sotterrati, come nel primo caso. 3. Per uovoli, vale a dire pezzi di ciocco sveltì dalla ceppaia comunque piccoli, purchè abbiano uno o due occhi, ed alcune radici, e siano coperti di terra da 2 in 4 pollici. 4. Per *margotazione* come i limoni, 5. Per seme a somiglianza delle noci, e delle castagne, ciò che si fa col sotterrare nel piantonaio i noccioli dell'oliva più matura. La terza e seconda maniera devono avere la preferenza sopra tutte le altre, specialmente sopra la quinta, che è la più lenta di tutte, nè si può ridurre pienamente alla pratica che col mezzo dell'innesto. Bisogna peraltro confessare, che l'olivo propagato per seme ha il vantaggio di resistere più al freddo.

Il capo terzo tratta della vegetazione degli olivi, e questo è ricco di osservazioni sem-

pre importanti, e soventi ancora nuove, le quali interessano non meno il fisico, che l'agricoltore.

Così il capo quarto del trapiantare gli olivi. Noi ci contenteremo di accennare solamente le conseguenze utili, che dalle ricerche dell'autore ne derivano per la pratica, siccome lo abbiamo fatto per i due antecedenti, e queste sono, che qualsivoglia stagione riesce opportuna per la propagazione degli olivi; l'autunno peraltro rispetto a' terreni asciutti, la primavera riguardo agli umidi, sono le più sicure per l'esito; febbrajo poi, e marzo, lo sono parlando della propagazione per noccioli.

Il capo quinto che tratta de' concimi, non meriterebbe alcuna attenzione, se il suo libro fosse destinato soltanto per i dotti. L'autore si stabilisce una teoria, che a dir vero non è che un epilogo di altre opere pubblicate su quest'argomento, ma che tuttavia riesce assai opportuna, perchè in siffatte materie i sodi principii non si possono ripetere abbastanza. La fertilità della terra dipende in gran parte dall'aria fissa, ed altri principii, che l'acqua la quale si svapora dalla terra va ad appro-

priarsi nell' immenso serbatoio dell' atmosfera , e rende alla terra nel cadere sotto forma di pioggia , rugiada , neve , ec. La pietesa fecondità de' sali e dall' autore riguardata come una chimera ; sebbene accordi una qualche benefica azione a quelli , i quali combinandosi con sostanze grasse , possono passare ad uno stato saponaceo ; dal che ben si comprende , che dà la preferenza sopra ad ogni altro ai sali alcalini. Una seconda classe d' ingrassi , che stabilisce il sig. Gandolfi , consiste nelle sostanze saline terrose , come sono la marna , la creta , le ceneri , la materia della demolizione degli antichi edifizi , soprattutto in gesso , il fango delle strade , la terra delle paludi ec. E a questi assegna un' azione fisica in quantochè gli sembra possano operar come sali , e un' altra meccanica in quanto che presentano mollecole sottilissime più o meno solubili nell' acqua , e per conseguenza più o meno non combinabili , ma almeno miscibili della terra. La terza classe d' ingrassi deriva da sostanze terrose semplicemente , la cui azione si riduce a diminuire , od ad accrescere la tenacità del terreno , secondo la diversa natura degli ingrassi di questa classe , e quella ancora del terreno su cui

si adoprano. In appresso poi dimostra l'utilità degli ingrassi vegetali, e insegna la maniera seguente di prepararli. „ Si prendano foglie specialmente di quercia scopate dalle donne nei boschi, cespugli, paglia di qualunque specie, erba ec., ed umettate che siano leggermente si dispongono entro profonda buca, o fossa fatta allo scoperto a strati alti dappertutto due palmi, ma tramezzati da altri strati di buona terra, come sarebbe quella delle zolle erbose, alti solo due o tre pollici, se si escluda quello della superficie, che deve essere di circa mezzo piede, e di una terra molto compatta, affine di non perdere quasi due terzi dell'efficacia di siffatti ingrassi. Le piogge dell'inverno penetrando sino al fondo della fossa, risvegliaranno la fermentazione, la quale anderà crescendo col crescer del caldo. Se poi questo fosse eccessivo, o la siccità troppo lunga di modo, che si vedesse mancare la massa della conveniente umidità, si apriranno con un palo de' fori qua e là, per li quali si farà discendere la giusta dose di acqua, e tosto si chiuderanno con della nuova terra, ma se fossero troppo frequenti le piogge, converrà allora impedire, che esse cadano dentro la fossa.

Niuna diligenza in somma sarà mai inutile, trattandosi di mantenere tra le foglie ammassate la giusta umidità, la quale dee variare secondo i paesi, e secondo l'esposizione della buca; perchè se sarà esuberante come ne' luoghi poco battuti dal sole, e troppo soventi inumiditi dalle piogge, non permetterà che le foglie si decompongano, e subiscano la dovuta fermentazione; se sarà scarsa per lo contrario, come ne' paesi assai caldi, gli strati spogliati della necessaria umidità dai raggi solari diverranno bianchi, epperchè quasi di niun giovamento per la terra e per gli alberi, giacchè la bianchezza è sempre indizio certo di una interna alterazione molto contraria alla vegetazione „. L'autore allega in appresso le ragioni, per cui crede necessari gli strati di terra, e dopo avere accennato alcune sostanze vegetali, che possono servire d'ingrasso, ma che pur si trascurano, passa a trattare a lungo degli ingrassi animali, e finalmente epiloga i vantaggi, che gli ingrassi comunque siano o animali o vegetali procurano alla terra. Primo dice egli adunque riparano lo spossamento della terra matrice, col restituirle la terra vegetale che essi contengono. Secondo. Le loro parti

saline e grasse combinate , e ridotte allo stato saponaceo , diventano i prossimi materiali del sugo. Terzo. Contengono molta aria fissa con altri principii facili a convertirsi in fluidi aeriformi. L'aria fissa più pesante dell'atmosferica resta concentrata nella terra , e attirata dalle radici , unita che sia ai materiali del sugo , gli altri fluidi aeriformi men pesanti dell'aria comune sfuggono attraverso i pori della terra , e sono assorbiti dalle foglie , di maniera , che gli ingrassi contengono in se stessi tutto ciò , che è necessario alla vegetazione delle piante . Da questi principii generali intorno agli ingrassi , si fa l'autore a trattare nel capo seguente dell'educazione dell'olivo rapporto ai concimi. Il risultato delle sue ricerche su questo argomento applicato alla pratica ci insegna: 1. che l'olivo trae profitto da ogni sorta di stabbio ; ma dagli stracci qualunque siano , dai ritagli de' calzolari , dalle carogne , dagli avanzi de' macelli , dal pecorino , dal colombinò , ed altri di questa natura riceve copia maggiore di sugo. Secondo , che si può stabbiare in ogni stagione , ma trattandosi di luoghi asciutti assicura , che sarà meglio fatto nell'autunno , e nella primavera in terreno umido.

Tarzo, che l'olivo piantato in terreno sterile si dee ingrassare almeno da tre in tre anni con una mezza soma di stabbio sotterrata tutto intorno alla di lui ceppaia, e non mai ammucchiata sopra terra ad oggetto di non richiamare le radici alla superficie, ed esporle per conseguenza all'impressione funesta della siccità, e del freddo.

Riguardo al potare gli olivi, del che tratta il sig. Gandolfi nel capo settimo, egli pensa, che il gran troncamento de' rami inutili e secchi non dee aver luogo, che dopo l'inverno, e che non dee farsi, se non nell'anno della gran raccolta, e quanto alla maniera, dice, che l'olivo non dovrà mai essere toccato in ordine ai rami pieni di vigore; e che parimenti non tornerà mai a conto potarlo a corona, quand'anco abbia i rami languidi, e che in ogni caso sarà sempre meglio lasciarli que' rami, che avranno meno sofferto.

Il capo ottavo si aggira sulla maniera d'innestare gli olivi, e già si sa, che l'innesto è sempre necessario quando l'olivo è selvatico, e quando è di specie cattiva. L'olivo ammette ogni sorta di innesto. Nelle piante tenere è però da preferirsi l'innesto a occhio,

e nelle adulte l'innesto a corona ; e il tempo il più propizio si è quello , in cui l'albero comincia a rinvigorire.

La sezione seconda sul frutto degli olivi , comincia colla maniera di raccogliarli. L'autore non ha mai potuto comprendere come l'oliva venga così malmenata nel toglierla dall'albero , quando con altri frutti certamente meno importanti , si usa gran diligenza ; quindi egli vuole , che i frutti siano tutti raccolti colle mani , e non altrimenti si adoprinno le pertiche , se non siano molto alti gli alberi ; nel qual caso ancora egli raccomanda gran diligenza , e vuole , che agli alberi si sottopongano delle gran tende. Ne' paesi caldi la raccolta si farà in febbraio , marzo , ed aprile , e ne' freddi si potrà ritardare d' un mese . Quando sono raccolte le olive , si debbono macinare prontamente , ed è cattivo consiglio quello di alcuni , che raccomandano la fermentazione del frutto , il quale oltre che è falso che abbondi maggiormente di olio , è certo riuscir questo di pessima qualità. Il sig. Gandolfi passa a parlare delle parti costitutive degli olivi nel capo terzo , e condanna quegli scrittori , che hanno asserito ricavarli gran dose

di olio dall'osso stesso dell'olivo; ed è in questo medesimo capo, che egli parla di passaggio degli insetti dannosi agli olivi. Ma a questo riguardo poco egli aggiunge a quanto già avevano insegnato gli scrittori, che lo hanno preceduto, fra i quali cita con molto elogio il nostro sig. Penchienati.

Disgrazie di donna Urania, ovvero degli studi femminili: coll' epigrafe; melius est aliquid nescire sècure, quam cum periculo discere. D. Hier. epist. fam. lib. II epist. XVII. Parma. Nel regal palazzo: co' tipi Bodoniani. MDCCXCIII. In 4 di pag. 131.

Sono le donne, considerato l'ordine della natura, e la condizione loro nello stato di società, atte, e disposte agli studi, e alle scienze; o conviene, che vi si applichino con qualche seria attenzione, cosicchè sperarne si possa verun probabile frutto, e vantaggio?

Questa può dirsi la questione importante, che forma l'argomento, e il soggetto del libro, che annunziamo, fregiato col nobile lusso tipografico del nostro immortale Bodoni; questione, abbiám detto, importantissima, cui

per risolvere sono necessarie molte riflessioni spregiudicate, e diligentissime. Noi seguendo l'autore procureremo di esporne come ci sia possibile, i sentimenti, e aggiungeremo in fine i nostri pensieri, che crederemo non affatto spregevoli, o per confermare l'opinione dall' A. adottata, o per allontanarcene alquanto.

Due sono le parti di questo scritto: la prima ci descrive le disgrazie di donna Urania; ovvero rappresenta il ritratto d'una donna, la quale scorrendo varie scienze, ed arti incontra in ciascuna qualche disavventura, per cui tutte alfine le abbandona: la seconda è un ragionamento filosofico, in cui si espongono i doveri, e gli uffizi, che la natura, la religione, la società alle donne prescrivono, i quali sono dall' A. ravvisati come altrettanti ostacoli ai loro studi. Siccome però troppo lungo sarebbe il tener dietro alle tristi vicende di Urania, perciò ci atterremo piuttosto alla seconda parte, non omettendo però di inserire riflessioni ricavate dal funesto esempio di Urania, ove l'opportunità ci si presenti.

Quattro sono gli ostacoli, che crede l' A. contrastare alle donne l'applicazione agli studi; ostacolo di morale economica; ostacolo

di morale politica; ostacolo di morale religiosa; ostacolo finalmente di moral letteraria. Nasce il primo dai doveri domestici delle donne, e dagli obblighi, che loro sono imposti, or come madri, or come spose, or come soprastanti: deriva il secondo dalla esclusione delle donne dai pubblici impieghi; il terzo è frapposto dai suggerimenti della divina legge alle donne; e frutto è il quarto della parzialità delle donne verso la frivola, e passionata letteratura.

La natura adunque, la società, la religione, il genio si oppongono agli studi delle donne: raccogliamo colla maggior brevità sotto un sol punto di vista le prove di queste proposizioni.

E primieramente se si consideri il fine, e il procedimento della natura, sono le donne chiamate all'interno regime della famiglia, alla educazione della tenera gioventù, a' domestici uffizi di economia; sono disposte a quegli impieghi, che conservano, e mantengono nella famiglia il buon ordine, l'armonia; sono destinate a quelle quotidiane occupazioni, con cui si provvede al governo, e alla sussistenza giornaliera della casa: e furono perciò fornite per l'ordinario di quelle doti, che a simili

uffici sono proporzionate , e acquistano , per così dire , naturalmente quella facile abilità ai lavori di questo stato. La società secondando queste mire della natura quasi sempre le escluse dai pubblici impieghi , loro sapendo d'altra parte buon grado , ove saggiamente adempiono i doveri di madre , di sposa , di soprastante alle domestiche cure ; e rarissimi sono gli esempi di donne , cui sia stato affidato il governo , o qualche porzione di pubblica amministrazione ; e la religione prescrivendo loro la soggezione ai mariti , il modesto silenzio , e non mai avendo loro data l'importante incombenza della pubblica istruzione , seppure si vogliano escludere le diaconesse de' primi tempi ; parè che concorra anch'essa al medesimo fine di allontanarle dagli studi profondi.

Ma quand'anche tutto ciò non fosse ; il loro genio naturale , e le inclinazioni , che manifestano , sarebbero un ostacolo insuperabile alla seria applicazione agli studi: *Fornite le femmine di calda immaginazione , e di cuor tenero non la metafisica , la geometria , l'algebra le suole allettare , ma le arti del disegno , e in fatto di poesia , non tanto l'epica , e la istruttiva , quanto la drammatica tutta*

zucchero , la petrarchesca mezza oppio , e mezza miele , l' idillio , l' elegia , l' eroide gemebonda ; o se si parla de' vari generi della prosa , dialoghi , lettere , miscee galanti , novelle , non so se più da temersi , quando fan ridere , o quando fan piangere , storie patetiche , romanzi pseudovirtuosi.

Qual vantaggio pertanto sperar potrebbe la società dagli studi delle donne ? Tralasciandone molti altri , sceglieremo uno squarcio di breve descrizione fattane dall' A. La scienza , dice egli , massime quando è superfiziale , qual pur troppo suol essere nelle femmine , empie la persona d' orgoglio , la rende altezzosa , indocile , testereccia , le infonde una immobile persuasione di saper molto , di capir tutto , di non mai frantendere , o travedere , e di credersi miglior giudice su due piedi , che altri nol sarebbe pensandovi a lungo. Con tali albagie nel capo la donna studiosa , non che dar essa al resto della famiglia l' esempio della subordinazione , sarà la prima a scostarsene ; dallo stato d' inferiorità , che le tocca , vorrà certo ascendere all' eguaglianza , poi dalla eguaglianza alla preminenza , e questa rendendosi di dì in dì più assoluta , chi ne sa dire a qual se-

gno di scortese, e bisbetica tirannia possa arrivar?

Se i coniugi sono amendue gente di studio, vi ha gran pericolo, che vaghi di leggere qualunque libro, fuorchè la vacchetta del fattore, o del cuoco, e di saper ciò, che fecero gli arconti, e i consoli, non ciò, che fanno i figliuoli, ed i servi, tutti comanderan nella casa, eccetto i padroni, e un cameriere accorto, o una scaltra fantesca usurperà il visirato, e terrà tutti gli altri sotto un giogo di ferro.

Qualora poi il marito non abbia sapor di lettere, la moglier dottoressa gli farà bere un calice d'umiliazioni raffacciandogli tuttodi l'idiotaggine, dandogli su la voce, sgridandolo, se ognor non le chiede il suo parere, sgridandolo, se non lo approva, sgridandolo, se non vi si attiene. Quando ella in mezzo a' dotti amici spande un rigagnolo d'eloquenza, non è lecito al pover uomo di gittire, non di spadiagliare, anzi nemmeno di star quivi più a lungo. Un cenno, un'occhiata lo avverte di gire alrove a vegetare, e di attendere sonnacchiando nell'anticamera, che il sublime duello de' begl'ingegni sia terminato.

E, per le scienze, e le bell'arti qual frutto

dagli studi delle donne? Tutto sconsorta, dissuade, allontana le femmine dall'ingolfarsi nelle severe dottrine; epperò quel catalogo di scienze, che certuni han formato epilogando pe' campi vastissimi della storia, non è guari copioso, e lo sarebbe ancor meno, se ne togliessimo via le esagerazioni, e le falsità, la cui mercè molte s' intrudono in quella eletta schiera, che non han titolo per entrarvi.

E nei lavori di belle lettere esigendo il pubblico niente meno che l'ottima riuscita, questa toccò ben di rado in sorte alle femmine.

Così infatti ci viene dall'A. descritta donna Urania, la quale, dic'egli, possedea tre qualità letterarie, che si trovano spesso unite; mezzano ingegno, vagabonda lettura, e un tantino di presunzione; lodata da certi eruditi suoi commensali, e da lei beneficati; beffata da molti; riguardata dalle gentildonne con una compassione, che è sorella carnale dell'ironia.

Quindi nella poesia impaziente di comparire fra i cigni, e di alzarsi a volo con debolissime penne, su le rime più abbondanti, e più triviali ella imbrattò molta carta, e le venne fatto in pochi mesi di aggiungere parecchie dozzine di sonetti mediocri alle tante

centinaja , e migliaja , che ne abbiamo ec. - Nell' architettura le parve , che starebbe pur bene una cupola col suo cupolino nella chiesa parrocchiale d' un suo feudo , ove ella solea passare l' autunno : poco ella stette a tracciarne in carta il disegno. Poi senza prima rinforzar quanto era mestieri i quattro pilastri , che dovean reggere sì gran peso , fece por mano all' ardita sua cupola. Ma dopo che fu finita , non passarono due mesi , che questa con profonda umiltà venne di piombo a prostrarsi sul pavimento ec. Nella zoologia colle molteplici sue ricerche non ebbe mai la gloria di scoprire nè manco un atomo di nuovo , e ripetendo le altrui sperienze non sempre le riuscì di farle a dovere. Tacerò le quante volte citando qualche emistichio di Omero , e di Teocrito cadde la gentildonna in errori di prosodia , o di grammatica tacerò come alle sue vigne , ai suoi campi , a' suoi boschi , a' suoi uliveti correa sempre l' anno di carestia per la smania , ch' ella aveva di maltrattare i propri poderi con tutte quelle ideali bonificazioni , che ad ogni novilunio , senza però entrarne mallevadori , registrano i giornalisti. Tacerò ma non più: la furberia rettorica di cianciar

peggio d'una passera, mentre si giura di non voler più cianciare, tempo è che finisca: e termina infatti la storia delle disavventure di Urania colla disgrazia alchimica, dopo di cui non ve n'è altra nè breve, nè lunga, disgrazia, la qual per comodo degl'ingegni ottusi soggiunge, che consiste nell'essere senza quattrini.

Crediamo con ciò, che abbiamo riferito finora, di avere a un tempo esposta l'opinione dell'A. intorno agli studi femminili, e dato saggio dello stile, con cui è scritto questo ragionamento, e quella storia delle disgrazie di donna Urania.

Pur nondimeno poichè taluno potrebbe ingannarsi nella deduzione della conseguenza, giova ancor riferire le primie parole dell'articolo quinto: *dal finquì detto vorrem noi forse inferire, che le donne debban giacere nell'ignoranza, e quaggiù vivere da puri automi? No certo. Che anzi la natura, la società, la religione esigono, che si coltivi il loro ingegno, e niente si lasci ignorar loro di ciò che giova a renderle virtuose, utili, commendevoli, e per quanto è sperabile su la terra, atte a procacciar sì la propria felicità, che*

l'altrui: quantunque non voglia poi assumersi il carico di estendere un piano di educazione muliebre. Nemmeno adunque saremo noi così arditi, ma solo a confermare la conseguenza da lui dedotta, aggiungeremo alcune nostre osservazioni appoggiate per la maggior parte a quegli stessi principii, che la natura, la società, la religione ci somministrano a questo riguardo:

Convien certamente confessare, che il numero delle donne, le quali si acquistarono a buon diritto nome immortale nella repubblica letteraria, è assai ristretto, nè siamo lontani dall'accordare, che a molte fu falsamente prodigato dalla adulazione, o dalla pieghevole condiscendenza: e tuttavia non crediamo potersi da questo fatto ricavare alcun argomento contro gli studi delle donne. Imperciocchè se tra gli uomini, di cui grandissimo fu sempre il numero di coloro, che alle scienze, o alle bell'arti si applicarono, pochissimi sono stati quelli, che siano giunti a meritarsi il nome di eccellenti maestri, e la gloria di qualche nuova scoperta, ed utile invenzione, e nondimeno non sarebbe quindi lecito inferire, che gli uomini non debbano attendere agli studi

profondi , così se fra le poche donne che si applicarono agli studi , la maggior parte restando nella mediocrità , pochissime divennero celebri , non ci sembra potersi legittimamente conchiudere , che non siano esse atte alle scienze. La speranza dell'ottimo , che pur troppo è raro , fu sempre quella , che fece soffrire in pace la turba de' mediocri , e senza questa tolleranza letteraria , non sarebbero giammai cresciuti i lumi , che pur si acquistaron nelle scienze a' nostri giorni.

Rivolgiamoci pertanto dagli argomenti di fatto , che non ci sembrano sufficienti , a considerare piuttosto la cosa ne' suoi principii teorici , e ragioniamo a norma di questi.

E primieramente riflettendo alle importanti incombenze dalla natura imposte alle donne , non vi è dubbio , che sono esse chiamate all'interiore economico regolamento delle famiglie , e soprattutto alla prima educazione della ancor tenera prole. Per la qual cosa debbono gli oggetti a questi doveri relativi formare le principali loro cure ; e la società , e la religione vanno d'accordo attribuendo con tutta ragione il titolo di donna forte a colei , che fedelmente si occupi in tali impieghi : ma seb-

bene richieggano questi e lunghe ore, e seria vigilanza, nè tutto il tempo vogliono a se riservato, nè impediscono, che qualche porzione se ne dia ad altre cose o utili, o amene; anzi crediamo, che per adempire perfettamente gli accennati doveri siano necessarij, o almeno assai vantaggiosi molti lumi, che solo collo studio si acquistano, e direm finalmente, che per queste medesime, e per le altre relazioni, che hanno le donne nella società, non saranno loro affatto inutili certi studi, purchè regolati e continuati con sistema ordinato.

Infatti se loro è affidata per l'ordinario l'educazione, e l'istruzione elementare della crescente famiglia, se dalla loro amorevole bocca ricevono con avidità, e con piacere i primi ammaestramenti e sociali, e religiosi, come potranno riuscirvi felicemente, se non avranno esse la mente fornita di quelle cognizioni, che a teneri ragazzi debbono istillare: e non sarà forse molto più vantaggiosa e alla prole, e alla società intiera l'educazione materna, che non di estranee, e spesso mercenarie persone? quante fole non si infondono tuttodì altamente in capo ai giovanetti incapaci

ancora a giudicarne, ma facili intanto a riceverne le più dannose impressioni? Al contrario qual venerazione, qual amoroso rispetto non si procaccieranno le madri, che da' fanciullini si riguardino quali educatrici, e maestre? come non diverranno utili cittadini coloro, che dalla vigile cura della madre succhiati avranno gli elementi de' sociali doveri? come non concepiranno un'idea nobile della maestà della religione, quando venga loro impressa insensibilmente nel cuore, e nella mente tra le mura domestiche in famigliari colloqui?

E qui giova appunto riflettere ad un gravissimo disordine, che dalla ignoranza dello spirito sincero di religione nelle donne principalmente deriva, come la quotidiana esperienza ci fa toccar con mano. Dotate esse di più fervida immaginazione, facilmente da questa si lasciano trasportare, e ne seguono ciecamente i gagliardi impulsi; quindi si fomentano que' popolari pregiudizi, che riducono la religione a sole esteriori, e spesso erronee dimostrazioni di culto; quindi si vestono col manto di pietà, e di divozione gli impeti di fantasia; quindi trascuransi spesse volte i doveri essenziali del proprio stato per soddisfare

il genio, e il capriccio nascosto sotto il velo di religione. E nella società, seppure non ci vogliam condannare a vivere sempre da esse lontani, non sarà forse più gradito, e insieme meno pericoloso il conversar con donne non affatto digiune di utili cognizioni, che non con quelle, da cui non altro discorso si ascolti mai, fuorchè di mode stravaganti, di danze, di lusso, di abbigliamenti, di acconciatura, e di vezzi; al quale succedono poi amori, lusinghe, o mordaci satire non sempre trattenute almen sì che non cadano a danno dell'onore e del buon nome altrui?

Sebbene adunque noi non pretendiamo, che tutte le donne attendano di proposito alle scienze, e alle bell'arti, nè tampoco agli studi profondi; anzi condanniamo qual disordine da non iscusarsi il dare alle scienze quel tempo, che le cure domestiche e i famigliari doveri richieggono: tuttavia non siam di parere che la natura sia stata con esse così avara per renderle inette, ed incapaci ad applicarvisi con qualche profitto; e per altra parte crediamo che sarà vantaggioso e ad esse, e alla società l'acquisto di molte cognizioni, sì per riguardo ai doveri loro imposti dalla natura, dalla

società , dalla religione , che per riguardo a quegli onesti piaceri , che rendono lieto , e giocondo il conversare.

Dalle quali cose ci pare di poter conchiudere con fondamento , che non le scienze astruse , e sottili , quali sarebbero la geometria , la matematica ; ma le scienze naturali , le belle arti , la geografia , la storia e sacra , e profana , la morale filosofia possono convenir maggiormente alle donne : delle quali sebbene perchè abbiano atteso alle prime con lode , alcune con gloria singolare alle altre , la maggior parte potrà a queste applicarsi con non mediocre vantaggio.

Ora ci resta a dare di volo un'occhiata agli ostacoli , che si frappongono agli studi delle donne : possono questi considerarsi come derivanti dalla naturale , e fisica loro costituzione , o dalle socievoli loro relazioni : tali saranno a cagion d' esempio la fervida immaginazione , quella vaghezza di genio , e tenerezza di cuore , che alla molle , e passionata letteratura facilmente le piega , o quella legge di universal costume , *che siccome dal trono in vari paesi , così dappertutto mira ad escluder le donne dal tempio del sapere : ma*

a riguardare attentamente e questi, e quant' altri si sono sovraccennati; ci sembrano piuttosto vizi, contro cui e si può, e si deve premunire la donna, non già impedimenti insuperabili, che abbiano per sempre ad allontanarle dagli studi: e perchè mai dovrà dirsi, che sia per andare in rovina una famiglia, in cui la madre, non tralasciando le cure domestiche, occupi una parte del tempo, che le resta, a coltivar qualche scienza, o a dilettersi nello studio delle bell'arti? e perchè crederemo, che le scienze da lei coltivate l'abbiano a rendere tosto superba, e vana, testereccia, intollerante? e se una donna istruita sarà oggetto di beffe, e di derisione alla turba delle ignoranti, perchè a quella, e non a queste piuttosto se ne avrà da imputare la colpa? Troppo a lungo ci porterebbe il seguir passo passo somiglienti accuse; le quali o sono fondate sul ricevuto pressochè universale sistema di educazione muliebre, a cui poco, o nulla si attende; o sugli invecchiati pregiudizi, che per solo costume si seguono, o alfine suppongono inevitabili negli studi delle donne que' difetti, che con un ordinato sistema ci sembrano potersi agevolmente emen-

dare; e perciò noi contenti delle poche osservazioni, che abbiamo fatte, aspetteremo in pace, che sia proposto questo regolato metodo di femminile educazione.

„ — *Un uom famoso in terra visse;*
 „ *E di sua fama per morir non esce.*

Questi fu il conte di Chiavrie *Ignazio* SOMIS, medico della persona del Re, primario professore nella regia università, capo del protomedicato, che nel triennio cominciato a' 7 di dicembre 1788 fu vicepresidente della reale accademia delle scienze.

Egli era nato in Torino, nella parrocchia di san Tommaso addì 8 di luglio 1718, morì addì 25 di giugno 1793 nella sua villa non lungi da Cavoretto, e fu seppellito dentro la chiesa parrocchiale de' santi Vito e Modesto sulla collina di Torino, con lapida postagli dalla vedova consorte e dai concordissimi figliuoli *. Aveva egli nella terra Canavese di

* *Contessa Rosa Tempia, del cui matrimonio col SOMIS parla il padre Pierantonio (Testa) del Borghetto nelle sue lettere fami-*

Strambino e case e poderi; e vi andava quasi ogni anno: onde il popolo non solamente ebbe agio di ammirar da vicino le sue virtù che eran molte e preclare, ma in ogni tempo ne ricevè larghi pegni di beneficenza e di amore. Quindi appena fu saputo in quella terra il suo passaggio alla eternità, che il popolo destinò subito di suffragarne l'anima con limosine ai poveri, e con solenne sacrificio. Esso fu celebrato la mattina del primo giorno di luglio nella chiesa maggiore parata a lutto, con orazione, iscrizioni, e musica: e per meglio divulgarne la pompa, fu stampato in Ivrea un sonetto anonimo in encomio dell' illustre defunto.

La educazione letteraria del conte SOMIS era stata, quanto si potesse desiderare, fortunatissima. Non aveva egli ancora dodici anni,

liari pag. 36. Conte Gioanni Batista, dottore emerito nel collegio de' giureconsulti, sostituito procurator generale del Re. Abate Paolo Lorenzo teologo collegiato, canonico nella metropolitana di Torino. Cavaliere Luigi dottor di leggi, segretario di stato di S. M. per gli affari interni. Ferdinanda Vittoria.

quando venne a Torino professore di eloquenza l'abate Girolamo Tagliazucchi Modenese. Questi, siccome aveva già fatto in Milano (*Bibliot. Moden.* V. 168), così anche in Torino determinossi di tenere in casa sua alcuni giovani di più scelto ingegno, per ammaestrarli privatamente. Uno di loro fu il SOMIS: il quale, descritto in novembre 1731 fra gli studenti della regia università, ivi per due anni frequentò le scuole del Regolotti e del Tagliazucchi. Ma le domestiche lezioni furono il principal fondamento della sua dottrina: perocchè l'amorevol maestro, oltre ad averlo esercitato copiosamente nelle tre lingue, Greca, Latina, ed Italiana, lo instruì con indidicibile diligenza e nella rettorica e nella filosofia e nella matematica: ond'egli potè poi esser de' primi che secondo la nuova legge ottenessero il magistero di filosofia ed arti liberali, quando tralasciata la giurisprudenza, alla quale aveva atteso alcuni anni, si rivolse nel 1737 alla medicina.

Dovendo or parlare delle opere del suo ingegno, è d'uopo dir da principio, che le cose date dal SOMIS alle stampe sono in piccolo numero; e che nondimeno egli fu sti-

matissimo ed in Piemonte e fuori. A tale stima giovava assai la celebrità delle accademie, nelle quali fu ricevuto; perchè oltre all' Arcadia di Roma nella quale ebbe il nome di *Genunte*, ci fu ascritto agli Agiati di Roveredo, agli Umbri di Foligno, alla società real di Gottinga, all' Instituto di Bologna, all' accademia reale di Napoli: e in Piemonte ci fu aggregato al collegio di medicina, al collegio delle arti per le classi di matematica e di eloquenza, all' accademia reale delle scienze, alla real società agraria. Ma forse alla pubblica estimazione, di cui godeva il SOMIS, più ancora delle accademie giovò l' amicizia ch' egli ebbe co' primari letterati dell' età sua. Caldani, Canterzani, Carli, Farsetti, Fassini, Haller, Matani, Matteucci, Monti, Rosa, Schiavo, Sinesio, Torri, Troia, ebber frequentissima corrispondenza con lui: e non è possibile che costoro, ed altri molti de' quali ora non mi sovviene, fosser costanti a trattare col SOMIS, quando il soggetto delle sue lettere non fosse stato scientifico: ned egli era d' indole o di tale stato da poter sopportare un lungo carteggio, se questo non gli fosse stato utile ad aver sollecita e sincera notizia

delle scoperte, delle osservazioni, e di ogni progresso delle scienze. Per le quali cose ho io creduto sempre che monumento di lode assai più perenne che non possano esser mai queste scarse mie pagine, sarebbe al conte SOMIS l'epistolario suo e de' suoi amici.

A tale proposito mi torna a mente ciò che di Pelopida fu scritto. *Vereor ne si res explicare incipiam, non vitam eius enarrare sed historiam videar scribere: si tantummodo summas attigero ne rudibus litterarum nostrarum minus lucide appareat quantus fuerit ille vir.*

Fra i nomi de' letterati cominciò a comparire quello del SOMIS, quando in Torino fattasi un' *accademia* intorno l'utilità del tradurre e dell'imitare *, egli avendo volgarizzata l'orazione d'Isocrate a Demonico, la recitò **. Il Tagliazucchi lodò (ivi pag. 22) questo volgarizzamento come opera di *valente traduttore*. Il Gaione, per estenuarne il pre-

* In Torino 1734 presso Pier Ioseffo Zapata, e figliuolo. In 8. Ivi, pag. 9 - 21.

** *Novelle della repubblica letteraria per l'anno MDCCXXXVII. Venezia 1738. Pag. 29.*

gio, notò * che dell' originale mancavano due periodi. Ma il Gaione doveva considerare che nell' accademia non di altro si era trattato se non di far conoscere che tra i discepoli del Tagliazucchi uno vi era, cioè il SOMIS, che aveva studiato di Greco sì bene, da poterne tuttocchè giovanetto, far pruova in una pubblica assemblea, ed esporre inoltre alle stampe il suo lavoro. Non era adunque necessario il tradur tutto: bastava il tradur bene.

Che se comunemente la Greca lingua s' impara non già per maneggiarla o scrivendo o parlando, ma solo per poterne gustare in fonte gli antichi scrittori, il SOMIS all' opposto non mai tralasciò di esercitarsi in essa fino agli ultimi suoi giorni. Perocchè le osservazioni cotidiane ch' egli faceva sopra lo stato della salute del Re, e della Real Famiglia, furono da lui cotidianamente scritte sempre in Greco: il che se per una parte giovava a mantenerlo nell' uso dell' idioma, era per l' altra

* *Il Dolenanzio, dialogo di Eganio Agizino* (Ignazio Gaione di Casale). Napoli 1742. In 8. Tom. I. Pag. 68.

un atto di molta prudenza , che deludeva la momentanea curiosità di chi desse furtive occhiate a' suoi comentari.

Altri lavori di belle lettere dati in diversi tempi dal SOMIS sono quattro *sonetti* , tre *canzoni* , e due *orazioni* * , a cui si vuole ag-

* *Canzone anacreontica in occasione di un' accademia che ha per soggetto, se sia più utile l'uso del vino ovvero quello dell' acqua. Comincia: scorrete, o lagrime, scorrete in copia. Torino 1735. Mairesse. In 12.*

Sonetto. Questa, sommo fattor, cui dall' un canto nella raccolta di componimenti nel solenne ingresso dell' arcivescovo Roero in Torino. 1744 Zappata. In 4.

Sonetto. Questo, signor, delle Pierie Dive fra le rime dal Somis raccolte nel ritorno del cardinal delle Lanze di Roma da prendere il cappello cardinalizio. 1747. Stamperia reale. In 8.

Sonetto. Non la catena che pesante e dura fra le poesie per la traslazione del corpo di s. Teodoro. 1748. Fontana. In 4.

Orazione e canzone tra i componimenti re-

giungere una *lettera di complimento* *. Ma delle *orazioni* una sola fu stampata, cioè l'*epitalamica* per le nozze del presente Re nostro Signore: l'altra, ch' ebbe il titolo di *semplice discorso*, fu da lui recitata in una pubblica adunanza dell' *accademia reale delle scienze* **.

citati nella regia università per le nozze del duca di Savoia con l'infanta di Spagna. 1750. Stamperia reale. In 4.

Canzone. Chi è costui che in portamento altero. Tra i componimenti per la laurea di Felice Niccolò Durando. 1751. Stamperia reale. In 4.

Sonetto. Negli eterni infallibili decreti in un libretto in lode del padre Vincenzo da s. Iacopo predicator nella chiesa di s. Carlo in Torino. 1754. Bocca. In 4.

* In data de' 25 di marzo 1786. Fu pubblicata ad insaputa sua in Vercelli dal Ranza al quale era diretta; ed è in foglio volante.

** L'absence de M. le président qui voyageoit en Italie donna lieu à M. le comte Somis vice-président d'ouvrir la seance (5 juin 1791) en racontant ce qui s'étoit passé de plus re-

A tutta Italia è nota la controversia tra il Ceva e lo Schiavo. In essa prese parte anche il SOMIS; non già solamente perchè a lui si fosse voluto con parole di pungente disprezzo alludere nel libro intitolato *il converso del padre Ceva* (pag. 89); ma perchè l'animo suo grato e riverentissimo al maestro non gli sofferse di vederlo e provocato e dileggiato. Diede pertanto nel 1740 alle stampe, con la finta data di *Belvedere* due lettere anonime *, le quali furono dal Quadrio ** attribuite al SOMIS; ed egli non mai negò di esserne l'autore. Da esse ben si vede ch'egli già fin d'allora pos-

marquable à l'academie pendant les derniers six mois. Mém. de l'A. R. des sciences. Tom. V. Pag. XI.

* *Lettere di ser Telacocca al molto reverendo padre frate Teobaldo Ceva carmelitano calzato, colle annotazioni degli spettabili seri Bentistà, Tumenti, e Stazitto, dedicate a' signori accademici di Modena. In Belvedere MDCCXL. In 8. Di pag. 190.*

** *Storia e ragione di ogni poesia. Milano 1742. Tom. 2. Pag. 68.*

sedevasse e buona pratica de' migliori scrittori, e fino e sicuro discernimento, e sciolta maestria di stile. In esse inoltre comparve per la prima volta come studioso di matematica, avendovi inserito il metodo di misurare i cilindri, i coni e le sfere: metodo veramente elementale, ma espresso con semplicità e precisione.

L'anno seguente, che fu il 1741, il SOMIS fu addottorato in medicina; e tra i maestri di tal facoltà principalmente affezionato gli fu il Badia, che era e professor primario nella università, e medico della persona del Re Carlo. Il SOMIS cominciò nel 1747 a far le sue veci nella cattedra; ed a lui succedette, benchè non immediatamente, in ambedue le cariche *.

* *Destinato a far le veci del Badia. R. biglietto 23 di ottobre 1747.*

Professore d'instituzioni mediche. R. patenti 6 di ottobre 1750.

Professore di medicina teorica. 26 di settembre 1754.

Professore di medicina pratica. 30 di agosto 1770.

Intanto nella estate del 1749 partì da Torino il Tagliazucchi; il quale per diciotto anni continui aveva allevato il SOMIS: e questi nello stesso anno viaggiò in Italia. Una sua lettera di quel tempo all' abate Nollet è stampata fra le memorie dell' accademia reale delle scienze di Parigi *. Ma prima di accennarne il contenuto, fia bene trascrivere dal Priestley il soggetto che allora occupava le menti di alcuni fisici. *It vvas asserted by signior Pivati at Venice, vvho has all the merit of these extraordinary discoveries, and, after him, by Mr. Verati at Bologna, Mr. Bianchi at Turin, and Mr. Winckler at Leipsick, that if odorous substances vvere confined in glass vessels, and the vessels excited, the odours*

Medico della real corte. 29 di sett. 1766.

Medico della persona di S. M. 5 marzo 1773.

* *Histoire de l' académie royale des sciences. Année MDCCXLIX. Paris 1753. Imprimerie royale. In 4. Pag. 454. Ivi: Je crois devoir rapporter ici la lettre qu' il m' a écrite à ce sujet, et que j' ai traduite litteralement.*

and other medicinal virtues would transpire through the glass, infect the atmosphere of the conductor, and communicate the virtue to all persons in contact with it: also that those substances, held in the hands of persons electrified, would communicate their virtues to them; so that medicines might be made to operate without being taken into the stomach. They even pretended to have wrought many cures by the help of electricity applied this way *. Adunque il SOMIS scrivendo in data de' 15 di novembre 1749 narra le sperienze fatte da se in Venezia col dottor Pivati ai 25 di agosto con la scammonia, ed ai 29 con l'opio: le quali non produssero veruno effetto nè sopra di lui, nè sopra di altri. Poi riferisce la conversazione che nel suo ritorno a Piacepza ebbe col dottor Cornelio e col dottor Riviera; i quali avevano, anch'essi senza nessun effetto, ripetuta la esperienza col rabbarbaro. Sicchè non meno per la testimonianza del SOMIS che per gli sperimenti suoi pro-

* *The history and present state of electricity.* London 1769. Dodsley. In 4. Pag. 141.

pri il Nollet fu convinto , come dice il Priestley , *that the account of cures had been much exaggerated; that in no one instance had odours been found to transpire through the pores of excited glass; and that no drugs had ever communicated their virtues to persons vvho only held them in their hands vvhise' electrified.*

In luglio 1755 il Re Carlo andò a' bagni di Valdieri; e fin d'allora Sua Maestà commise la propria sanità alla cura del SOMIS. Nel marzo di quell'anno, dalle montagne sovrastanti alla villa di Bergemoletto era caduta una mole smisurata di neve, che ne coprse ed atterrò quasi tutte le case. Tre donne rimaste ivi tra le rovine della stalla, furono dopo trentasette giorni trovate vive. Copioso argomento fu questo di maraviglia al popolo, e di studio ai dotti. La prima relazione che n'ebbero gli scienziati fu quella che il dottor Bruni professore nell'università di Torino mandò alla real società di Londra, dove fu letta addì 11 di novembre 1756. Essa fu stampata col titolo che segue. *An account of vvhat happened at Bergemoletto, by the tumbling dovvn vast heaps af snow from the*

mountains there, on march 19, 1755 *.

Essa per altro non era che una semplice narrazione del fatto dettata dall'intendente di Cuneo, il quale avea verificate, e messe in buon ordine le notizie a lui date: ma non era accompagnata da esame scientifico del modo con cui le tre femmine avesser vivuto sì lunga notte. Questo esame fu fatto dal SOMIS nel suo *Ragionamento sopra il fatto avvenuto in Bergemoletto, in cui tre donne, sepolte fra le rovine della stalla per la caduta d'una gran mole di neve, sono state trovate vive dopo trentasette giorni, dedicato a sua sacra Real Maestà. In Torino, nella stamperia reale MDCCLVIII. In 4.* Lungo sarebbe il raccogliere gli encomii che meritossi questo bel libro. Noi tralasciando il *giornal des sçavans* *₂ ed altri fogli, i quali per esser prossimi al tempò della edizione posson talora sembrare

* Si trova a pag. 796 803 del vol. XLIX par. II delle *philosophical transactions*. London 1757. In 4.

*₂ *Juin* 1760. Vol. I. Pag. 359 dell'edizione in 4.

più facili alla lode, riferiremo ciò che ne fu scritto più di vent'anni dopo *. *La narration intéressante de tout ce qui s'est passé dans ce lieu de douleur est écrite d'une manière vive et attendrissante.* Così appunto ne giudicò anche il dottissimo ed eloquente sig. professore Giulio nelle sue *riflessioni sopra la morte del conte Ugolino e de' suoi figli* *²; nelle quali considerando l'avvedutezza di Dante nel dir che de' figliuoli di Ugolino il primo che morì fu il più tenero, inserisce opportunamente uno elegantissimo squarcio del *ragionamento* del SOMIS, dove si descrive con patetica energia la morte del fanciullo di cinque anni che in Bergemoletto si trovò sepolto con le sfortunate donne. *L'auteur reprend ensuite le ton d'un physicien, tranquille observateur des ressources de la nature; il examine en homme instruit, peut-être avec trop d'érudition, les difficultés qui s'opposoient à*

* *Journal de médecine chirurgie pharmacie.* Tome LII. Pag. 371.

*² *Giornale scient. e letter.* 1789. Tom. I. Pag. 180.

ce que les femmes survecussent . . . Ces différens objets sont bien traités , mais surtout celui qui concerne la salubrité de l'air. L'auteur imagina des expériences par lesquelles il reconnut que l'air entre comme principe dans la neige ; que cet air y est en grande quantité ; qu'il est plus pur que l'air atmosphérique ordinaire , et très-propre à la respiration : il en a même calculé la quantité proportionnelle à telle quantité de neige donnée , et a tiré de sa decouverte des conséquences relatives à la salubrité même de l'air atmosphérique M. SOMIS paroît dans cet ouvrage un médecin aussi éclairé dans la theorie , que sage dans sa pratique. Onorevol benchè brevissimo giudizio ne aveva già fatto anche l'Haller * ; e non già solamente di questo libro , ma eziandio della fedel diligenza , con cui soleva il SOMIS procedere nelle osservazioni *2. *Iumarorum* , dic' egli , *totam historiam fabulosam esse mihi testis est gra-*

* *Elementa physiologiae corporis humani* lib. VIII sect. 3 §. XI.

*2 *Ibidem* , lib. XIX sect. 2 §. IX.

*vissimus illustris Ignatius SOMIS. Al qual proposito giudiziosamente, com'è suo costume, scrisse il coltissimo signor professor Buniva *.*
Quae enim vulgo de iumaris Pedemontanis credebantur, inter fabellas habenda esse ostendit vir omnigena eruditione spectatissimus, quem honoris caussa nomino, comes Capriarum: cuius testimonium quanti faciendum sit luculentissime declaravit physiologorum princeps his memorabilibus verbis.

Dalle ripetute osservazioni meteorologiche fatte in Torino dal signor dottore SOMIS professore di questa reale università, e medico di Sua Maestà (ed ei le cominciò nel 1751, e le proseguì costantemente) si ricava che la maggior altezza del barometro fatta col mercurio della data densità non ha mai oltrepassato piedi 1. 5. 9, e la più bassa non è mai stata minore di piedi 1. 4. 8, quindi è che tutte le mutazioni occorse nella pressione dell'atmosfera sono comprese fra questi due limiti; per la qual cosa l'altezza mezzana del baro-

* *Ex physiologia; de hominum generatione. Taar. 1788.*

metro si considera di piedi 1. 5. 3. $\frac{1}{2}$. Tai sono le parole del cavalier d' Antonj *: ed abbiamo voluto riferirle a disteso, onde si veda quanto da uomini altamente stimatissimi fosse tenuto in pregio il conte SOMIS. Nè tralascieremo il conte Durando *₂ che lodollo e come dotto e come scrittore di netto stile antico: nè il La Lande *₃, nè il Baretti, il quale scrive così *₄: *i take the liberty of trovvng here in a note the names of some fevv amongst our learned, vvith vvhose conversation or vvorks i am sure any Englishman vvil be pleased, let his knovvledge be ever so great and so multifarious.* Dopo di che nominando cinque soli letterati Torinesi, fra essi mette il SOMIS.

Più distinte significazioni di riverenza gli

* *Instituzioni fisico-meccaniche. Tom. 2. Pag. 486 §. 424.*

*₂ *Stanze ec. Pag. 78.*

*₃ *Voyage en Italie. Iverdun. Tom. I. Pag. 149.*

*₄ *An account of the manners and customs of Italy. London 1769. Tom. I. Pag. 213.*

furon date da altri egregii personaggi, Il Matani gli dedicò il prologo fatto dal Giacomelli alla commedia di Terenzio intitolata *Adelphi* *. L'abate Carboni gl' indirizzò due leggiadri endecasillabi latini in occasione che il suo figliuol primogenito fu aggregato al collegio de' giuriconsulti *2. Dal sig. Malacarne gli fu dedicato il *discorso sulla litiasi delle valvule del core* *3. Dai dottissimi signori Giobert e Giulio un volume del *giornale scientifico letterario e delle arti* *4. Dal sig. Giovanni Battista Faletti protomedico di Urbino una dissertazione anatomica *5. Dal predetto signor

* *Michaelis Angeli Giacomelli prologi in Terentium ab Antonio Matanio illustrati. Pistorii 1777. In 4. Pag. LXXXV.*

*2 *Carali 1784. Ex regio typographeo.*

*3 *Torino 1787. St. R. Ristampato in Milano fra gli opuscoli scelti. Tom. XII. Pag. 114.*

*4 *Il tomo terzo. Torino 1789. St. R. In 8.*

*5 *De abdita morbi causa per anatomen indagata in muliere infoecunda, ad Cl. V. comitem Ignatium SOMIS S. M. Regis Sardiniae archiatrum. Venetiis 1790.*

Giobert celebratissimo professore di chimica l'analisi delle acque di Valdieri *.

Nè mancò al conte SOMIS quell'onore che nella storia naturale fu accordato solamente a persone o di eccelsa dignità, o di eminente dottrina; voglio dire, che il nome della sua famiglia fu adoperato a denominare una delle opere della mano di Dio *². Il *mucor* SOMISII andrà noto del pari con la *Danea*, ed altre felci, e piante, e fiori, ed animali, ed astri che si distinguono dal nome di qualche illustre persona.

Ma poichè mi è pur d'uopo restringere mio malgrado a brevi termini il discorso, io degli onori che furono renduti al SOMIS non soggiungerò altro, se non che ai 18 di luglio 1783 fu fatto capo del protomedicato, dopo che in esso magistrato egli avea seduto undici anni primo consigliere. Finalmente ai 24 di agosto 1787 fu decorato graziosamente del titolo di *Conte*. Troppo è onorifico il

* *Des eaux sulphureuses et thermales de Valdier. Turin 1793 Fca. in 8.*

*² *Victorii Pici. De fungis. Augustae Taurinorum 1788. Pag. 144.*

diploma che gliene fu spedito, perchè io non ne trascriva qui la parte principale.

E volendo noi dare al detto un pubblico contrassegno del particolare gradimento che ha presso di Noi incontrata la lunga, e zelante servitù, che ha prestata nella qualità di Medico di Corte, indi della Reale Persona, tanto al fu Re Carlo Emanuele mio Signore, e Padre, a Noi, ed alla fu Regina mia diletteissima Consorte, massime nell'ultima di lei malattia, quant'anche a tutta la Nostra Famiglia, ed in specie al Conte di Moriana mio amatissimo Figlio nella malattia dal medesimo sofferta l'anno scorso, abbiamo eretto, ed erigiamo senza pagamento di finanza a favore del prelodato Ignazio SOMIS la sovraccennata porzione della giurisdizione di Chiavrie in titolo, e dignità Comitale, volendo che esso, ed i suoi discendenti maschi, che succederanno in detto feudo, gioiscano di tutti gli onori, privilegi, prerogative, e preminenze, di cui godono, e possono godere gli altri possessori di feudo in titolo di contado ec.

Il conte SOMIS valse assaissimo nella bella letteratura. Trovatosi in quei primi tempi quando già nella regia università di Torino

rifioriva il buon gusto, eì fu partecipe ed aiuto de' suoi progressi: e fermo contro le insidie della falsa eloquenza oppose sempre ciò, ch'egli quasi scherzando solea chiamare la stretta osservanza degli antichi maestri. Scrittore di buona latinità e nei trattati scolastici e nelle orazioni, amò anche sopra ogni credere la purità della lingua italiana, e la parlava continuamente e con grazia e con gentilezza maravigliosa. Nella scienza medica fu saggio: e senza ostentare importuna vaghezza delle novità, non lasciò inosservata nessuna di quelle scoperte dei moderni che utilmente conducesse all'oggetto primario della sua scuola. Fece molto uso delle matematiche: e persuaso, com'era giustamente, che dovessero influire al raziocinio retto, sempre ai discepoli raccomandava di coltivarle con amore. Nella cura degl'infermi non mai s'invogliò di quella gloriuzza, di cui sono caldi purtanti, e che nei tempi di Celso (*lib. 3 cap. 9*) aveva per massima: *fere quos ratio non restituit, temeritas adiuvat*. Ai tentativi fortunati egli preferì la medicina semplice, Ippocratica; e meglio ancora ne dirò il carattere chiamandola *solidam prudentissimam et circumspectam*;

che con tali parole chiamolla quell'eccellente suo imitatore, il qual per esimia virtù meritò di succedergli nella carica di medico della persona del Re *. Accortezza e gravità di giudizio furon compagne all'età giovanile del SOMIS; e vieppiù in lui si confermarono quand'egli fu in corte: nè mai l'aura favorevole potè mutar nel suo cuore la schiettezza, la moderazion, la bontà, che sono il frutto di una sincera filosofia.

Modi soavi e tersi lo rendean caro ai discepoli ed a chiunque avea da trattare con lui. E quando sedea con gli amici più geniali, sempre lo vedemmo festevole sempre gaio *2: che se pendea talora verso la ironia, un giocondo sorriso manifestava prontamente quanto l'animo suo fosse alieno da ogni fallacia. Fu amorevol marito, vigile padre, e lieto di bella e virtuosa figliuolanza. Conservò fino alle ore estreme una serenità, che invano si desidera da chi non ha per guida e per consigliera, com'egli ebbe costantemente, la santissima religione.

* *Vastapani. De china china. Pag. 149.*

* *Odoardo Cocchis. Poesie. Tom. 2 pag. 70.*

Fu di statura mediocre, di carnagione bianca, bellissimo della persona: e le fattezze del suo volto furon ritratte in tela dall' egregio pennello del sig. Gioanni Panealbo.

Dominici Nocca ord. praedic. Mantuae Botanices professoris in Botanices commendationem oratio. Turici 1793.

Il dotto, ed erudito Autore di quest'orazione in poco tempo con varie sue opere * acqui-

* *Quelle, che ci passarono sott' occhio sono Horti botanici Mantuani historia, descriptio, typus, auctore Dominico Nocca ordinis praedicatorum, sacrae theologiae magistro, Mantuae botanices professore, horti praeside, Mantuanae scientiarum, et artium, ac Turicensis physicorum academiae socio.*

I paesani deggiono saper buon grado all'autore per i monumenti d' antichità, che scoprì, e più ancora per aver cotanto arricchito ed abbellito il loro orto, che in poco tempo dal pessimo stato, in cui lo trovò, per mezzo delle sue corrispondenze coi più illustri bota-

stossi una fama tanto estesa , che crediamo inutil cosa l'intraprenderne l'encomio già più

nici, e de' suoi viaggi, lo perfezionò a segno da renderlo rinomato.

Illustrationes nonnullarum plantarum horti botanici Mantuani.

Calaguala latine reditum cum notis.

Observationes botanicae.

Primae lineae electricismi insectologici.

Catalogus horti botanici Mantuani.

Ad horti Botanici Mantuani catalogum prior appendix.

Tutte queste operette si trovano molto encomiate negli annali di Zurigo, e mostrano l'erudizione, la dottrina botanica, e la vastità delle cognizioni del dotto autore.

Nomina indigena nonnullarum plantarum.

L'immortale Linneo già scrisse praestantissimi botanici saepe ad nomina indigena haerent, che sarà dunque di quelli, che non sono consumati in questi studj? Superiore ad ogni lode si è l'assunto del P. Nocca per l'utile, che ne dee derivare alla società dalla cognizione delle piante, e per l'esempio, che diede agli altri d'intraprendere un simile lavoro pel

volte ripetuto meritamente negli annali di Zurigo (tom. V, e VI), l'eleganza, la molteplice erudizione storica, filologica, ec., sono gli adornamenti, coi quali veste le dottrine botaniche, e fisiche sparse in essa; e per mettere il lettore in istato di vedere quanto sappia allontanarsi da quella secchezza di stile, alla quale pare, che per lo più siano portati gli scrittori sistematici delle scienze naturali botanica, entomologia, mineralogia, ec. riferiremo alcuni squarci di quest'orazione.

L'abbondanza dell'acque, non so se del Mincio, o del lago di Garda, o piuttosto di ambedue, che in ampio stagno raccolte bagnano le mura, e rendono la città inespugnabile: i grandiosi ponti da' paesani, e da' forestieri meritamente celebrati, e che tuttora conservano viva la ricordanza della munificenza dei Principi, che ivi risiedevano: l'ampiezza delle contrade per la maggior parte rettilinee,

proprio paese. L'Autore in questo suo catalogo, che speriamo fra breve di vedere ampliato, segnò i nomi Italiani, Linneani, e corrotti Lombardi.

e la loro opportuna posizione a comodo, e sicurezza degli abitanti: i pubblici, e privati edifizj, e le ampie piazze sia per diporto, sia per i mercati benissimo situate: e gli assai belli, e divoti tempi al culto di Dio, e de' Santi consecrati, e con ottima distribuzione posti ec. avvisano l'autore della qualità degli uditori, dei quali tesse l'elogio accennando per preterizione i fasti di Mantova, e i cittadini colti, e virtuosi ec., poichè gli uomini di grande ingegno, e valore, non le alte mura, insigni per la religione, non per gli ornamenti degli abiti, o per i cocchi dorati: finalmente le persone date alle lettere, ed agli studi utili, e per dottrina celebri, non i sontuosi palazzi ragguardevoli rendono appo le nazioni le città, e la pubblica amministrazione perfezionano. Pertanto essendo vano pensiero, ed affatto inutile speranza, che possano continuare a fiorire nelle nazioni generazioni d'uomini dotti, e valorosi dimenticato, e sprezzato lo studio delle belle arti, e delle più serie scienze, chi non s'affretterà di rendere grazie immortali al beneficentissimo Cesare per avere instaurata l'università di Mantova coll' aumento di professori, e di nuovi studi ec.

Dopo di questi sentimenti con tutta l' arte ornati viene ad esortare i giovani allievi a darsi indefessamente allo studio a gloria propria, e della patria, che già produsse i Virgili, i Castiglioni, i Donati ec.

Discende quindi a proporre il tema della sua orazione, il quale consiste nel provare, che la Botanica è una facoltà affatto degna di essere veramente amata, ed assiduamente appresa: sia per i massimi vantaggi, che da essa ne derivano, sia per il continuo, e sempre variato piacere, che nell' impararla si prova.

Nominati gli scrittori più celebri, che invita la gioventù ad emulare, passa a provare il suo assunto, descrivendo la sua Flora, *che lasciando alle altre dive, e la tiara, e la bilancia, e la salutifera coppa di Epidauro ec., di piccola e leggiera, e brevissima contadinesca gonna vestita, e di ben affilata falciuola armata va raccogliendo nell' orticello i fiori, e le variolezzanti erbe nei prati, e i ramoscelli nei boschi, ed il tutto contempla, ricerca, esamina, e nei gran fenomeni della natura, e da questi ne' più piccoli occupandosi dall' attenta osservazione corredata dall' esperienza, e raziocinio, i più probabili, e più sicuri argomenti*

ricava sopra la natura, le virtù, ed eccellenza de' vegetabili.

Chi ama la vera gloria segua scrupolosamente queste pedate . . . *La ripetuta attenta osservazione delle opere della natura unita ad un esatto ripetuto raziocinio è l'unica strada aperta all'uom filosofo per rendersela quasi sue proprie.* Così scriveva in altro proposito l'erudito Muratori, ma al nostro ugualmente adattato. L'uomo è naturalmente avido di sapere, ed attorno a lui non mancano oggetti per soddisfare la sua curiosità; che se alcuno troppo timido non voglia spaziarsi tant'alto a contemplare i cieli, nel rimirare la terra, troverà tuttavia arcani degnissimi da osservarsi, ed investigarsi da un uomo filosofo. Ma questi comprendere non è così facile impresa, nè per un uomo rozzo e privo d'ingegno, poichè dove questi non sa cosa debba ammirare, il filosofo per lo contrario dalla novità, e magnificenza degli oggetti dappertutto allettato, cogli occhi, e colla mente tutto ciò, che li si para innanzi osserva, e dall'eleganza grandemente rapito nella continua meditazione di ciascun oggetto con grandissimo compiacimento passa i suoi giorni. Questa veramente

felice condizione , sebbene sia a tutti gli studiosi della natura comune , la è però particolarmente propria dei coltivatori della Botanica , essendo la loro occupazione il cercare la natura , dove più splendidamente della sua fecondità , e delle bellezze de' suoi parti fa pompa.

Con tutta l'arte oratoria mette in vista il diletto , che si prova nel coltivare questa scienza. „ Quindi (dice) non è meraviglia , se vediamo dall'istoria ragguardevoli personaggi coltivare , e favorire questa scienza : Senofonte , Seneca lo stoico , Scipione , Diocleziano , Mastinista , Luigi XIV si possono tra questi annoverare : oltre Mario Cincinnato , ed altri senatori Romani , che si reputarono a gloria lasciate le porpore ritirarsi in campagna , ed i proprii fondi coltivare colle loro mani , e render più belli.

Che se grande è il piacere , che prova il Botanico dalla multiplice bellezza de' vegetabili , non minore è il vantaggio , che dallo studio della Botanica deriva alla società.

L'uso dei vegetabili nella medicina a tutti è noto , e gli animali stessi ad essi ricorrono ne' loro mali , e se gli uomini più rozzi senza

studio , e senza scienza per sola tradizione de' loro maggiori usano diverse piante per cibo , e per medicina , alla Botanica appartiene il distinguere le salutari dalle nocevoli: cosicchè dura condizione sarebbe dell' uomo, se una volta si perdesse ogni cognizione de' vegetabili , perdendosi con queste il principale conforto , e sollievo nelle varie vicende dell' umana vita. Tali idee presenta in bella maniera l' Autore rispondendo nel tempo stesso a coloro , che la Botanica per scienza inutile, e troppo dispendiosa tacciano.

Ma non in questo solo si mostra benefica verso la società la Botanica: la sua utilità si estende a molte arti all' uomo vantagiosissime. Così essa insegnò a servirsi degli abeti , degli olmi , dei pini , per fabbricar le navi , delle quercie , dei larici per le abitazioni , dei faggi , de' tigli , de' pioppi , per fare pettorine da portarsi sotto le armadure , (come ai tempi di Antonino Pio al riferire di Giulio Capitolino era costume) ec. : così dall' osservazione botanica dell' intima tessitura della corteccia delle piante nacque l' arte di tessere e filare.

Condotta a termine la sua orazione cerca

di insinuare nuovamente nell'animo dei giovani l'amore alla Botanica a gloria della patria, proponendoli d'imitare le più colte, e floride nazioni, ed i più gran personaggi, che con gran premura s'occupano dell'agricoltura, la quale è pure oggetto del botanico. Finalmente fatta menzione onorevole del loro concittadino Marcello Donato, che stabilì suo erede universale l'orto botanico di Mantova, così termina il suo dire.

„ La fatica, e gli incomodi di grazia non risparmiare: dai divertimenti, dai giuochi, e dalle altre cose che possano essere d'impedimento alla retta maniera di studiare, astenetevi o giovani. Imperocchè gli studii non vogliono la moltitudine, e la calca, e le lusinghe delle cose vane disdegnano, amici solo della solitudine, e della tranquillità in maniera che alcuni per tutto il tempo degli studi si ritirarono dalla moltitudine degli uomini, e con tutto lo spirito, e con tutta l'applicazione agli studi attesero sin a tanto che del loro ritiro e letterario riposo maturi frutti potessero al pubblico presentare. Tocca dunque a voi con tutta diligenza seguitare questo studio, che sta per felicemente principiarsi,

e coll'industria, colle veglie, e con sudori
tanto impiegarvi, che mi occorra al più pre-
sto il vostro profitto ammirare, e con gran-
dissimo compiacimento dell'animo mio com-
mendare. „

Cartas familiares del abate D. Juan Andres ec. Tom. II.

Articolo III.

La varietà delle materie che in questa biblioteca dee aver luogo per gradire al genio diverso dei leggitori, nostro malgrado ci costringe ad essere in quest' articolo assai più ristretti che non fummo per lo passato nel parlare di queste lettere, le quali certamente meriterebbero di venir tradotte nella nostra favella e per l'onor dell'Italia, e per il comodo dei viaggiatori. Ciò nulla ostante perchè se ne abbia una compiuta idea, e per servire insieme alla brevità, che ci siamo prefissa, accenneremo le cose principali, che nel rimanente dell' opera del sig. abate Andres contengono, notando quelle che per esser meno conosciute potranno maggiormente interessare la comune curiosità; e passeremo sotto silenzio quelle altre che sono a notizia di tutti gli eruditi. La lettera ottava contiene una breve descrizione delle principali ville Romane, e di alcune di Tivoli, e di Frascati. La villa Medicea, o *Pinciana*, la Lodovisi, la Borghese, la Pam-

fili, l' Albani in Roma: in Frascati le ville Conti, Belvedere, Taverna, e Mondragone del principe Borghese; finalmente in Tivoli la villa Estense, le rovine della villa d' Adriano imperatore, ed alcune altre antichità occupano quasi tutta questa lettera, che si chiude con un cenno sopra le fontane di Roma. In nessun'altra cosa per avventura Roma moderna tanto all' antica si rassomiglia, quanto nell' ampiezza, nell' eleganza, nella magnificenza delle sue ville. Dopo tanti secoli noi possiamo in certo modo rivedere gli orti celebrati di Pompeo, di Lucullo, di Sallustio, di Mecenate, nelle delizie adorne con egual buon gusto e ricchezza dai principi Romani, le quali con un animo tanto più lieto si possono da noi ammirare in quanto che esse non sono più il prodotto delle ingiustizie, delle rapine, e delle oppressioni esercitate sopra le intere provincie da un Verre, e da altri di simil tempra; ma un monumento della protezione accordata alle arti più belle cresciute all' ombra d' un non turbato e pacifico governo. Il volerne distintamente parlare ci condurrebbe tropp' oltre; indicheremo soltanto che molte ricchezze, le quali vide il N. A. in fatto di statue nella villa Medicea,

ove tra le altre meraviglie della scoltura ammiravasi il celebre gruppo della Niobe, sono attualmente in Firenze colà fatte trasportare dal gran duca Leopoldo. Ma se questa villa, la quale tuttavia merita ancor l'attenzione dei viaggiatori, fu in parte spogliata dei più considerabili pezzi, altre tuttogiorno si van facendo più magnifiche, ed acquistando nuovi monumenti di primo ordine. Fra queste meritano particolar distinzione la villa Borghese che insieme a molti capi d'opera della Greca scoltura è forse la più bella delizia d'Italia per li passeggi, i viali amplissimi, le fontane di varie forme, i laghi artefatti, i tempietti ec., e la villa Albani, che si può veramente chiamare col N. A. *la gioja, e la perla delle ville Romane*. E certo veduta solo dal canto dell'antiquaria può considerarsi come il più scelto, ed il meglio ordinato museo che immaginar si possa, e quale si dovea aspettare da un raccoglitore sì splendido ed illuminato qual era il cardinale Alessandro Albani, e da un direttore sì dotto e di sì buon gusto fornito qual era l'insigne Giovanni Winckelmann che di molti pezzi esistenti nella villa Albani diede notizia nell'opera sua *dei monumenti*

antichi inediti, alla quale mandiamo il curioso leggitore. La deliziosa situazione di Frascati, che fu l'antico Tuscolano, ha sempre invitati i potenti Romani a villeggiarvi, e chi vede la villa Conti, Pamfili, Mondragone prova il diletto, che cagiona la vista della natura più ridente abbellita dall'arte. Presso la villa detta la *Ruffinella* alcuni pretendono che vi fosse l'antico Tuscolano di Cicerone, e varii mosaichi, ed alcuni frammenti d' antichità, che in que' contorni si vanno scavando, possono in certa guisa rendere fondata quest' opinione. Poco distante da Frascati, sebben tacciuto dal N. A., merita pur riguardo il monastero di *Grotta Ferrata*, ove alcune rovine esistono negli orti di que' monaci Greci meritevoli di essere esaminate. Tivoli più assai ancora di Frascati occupa la curiosità degli eruditi. E' l' antichissimo *Tybur*, del qual parla Virgilio non solo come esistente, ma come poderoso al tempo della venuta di Enea, dove abitava una sibilla che si disse Tiburtina. I Romani vi dimoravano con piacere nei caldi giorni della state, e dell' autunno; e Mecenate, e Sallustio, e Lepido, ed altri molti, e posteriormente l'imperator Adriano vi avevano le loro

ville. Orazio desiderava di chiudere in pace i suoi giorni negli ozii Tiburtini, e Marziale cita come un esempio d'aria salubre la Tiburtina, e d'insalubre quella della Sardegna. *Cum mors venerit in medio Tybure Sardinia est.* Non poteva Marziale prevedere che in grazia d'un vigilante, ed operoso governo sarebbe diventata la Sardegna in molte delle sue regioni aria sanissima, ed in questi tempi nostri egli muterebbe certo linguaggio vedendo che quell'isola conserva l'antico diritto d'essere citata come una delle più fertili, e nutre abitatori, che degni si mostrano di venir paraggiati cogli antichi Romani. Ma ritornando a Tivoli, le due principali cose da ammirarsi sono il tempio della Sibilla, che gl'intelligenti in architettura non si saziano d'ammirare, e la celebre cascata. Le reliquie della villa di Mecenate, e d'altri illustri Romani destano ancora entusiasmo in chi le guarda con occhio erudito, ma sopra tutto il rimanente apersero il campo a molte dotte ricerche gli avanzi della villa Adriana da Tivoli poco distanti. In quelle vicinanze taluni han cercato di situare anche la villa d'Orazio, ma si è da noi veduto se debbasi seguitare l'opinione di co-

storo in questa nostra biblioteca l'anno scorso (vol. 4 dicembre 1792 a pag. 259 ec.)

A proposito delle antichità Tiburtine non possiamo tacere un nostro desiderio, che sarebbe di veder illustrati da penna dotta, ed elegante i molti, e preziosi monumenti, che si ritrovarono in quelle vicinanze, ed i quali si crede, che appartenessero alla villa dei Pisoni, vale a dire degli amici d'Orazio, dei protettori più splendidi, ed illuminati, che avessero le arti, e le lettere in Roma nella felice età d'Augusto. Questi monumenti che consistono la più gran parte in busti di bronzo e di marmo rappresentanti la effigie de' più chiari filosofi della Grecia, e di altri illustri personaggi furono raccolti, e si possiedono dal sig. D. Nicola d'Azara ministro plenipotenziario di S. M. Cattolica presso la Santa Sede, e conosciuto abbastanza alla colta Europa per la protezione, con cui favorisce le belle arti, ed i loro coltivatori. Sembra che la sorte abbia voluto favorire così venerande reliquie della bella antichità facendole cadere in mano di un cavaliere di sì buon gusto, e che richiama in certo modo l'idea degli antichi loro padroni, ed un'opera intitolata *la villa dei Pisoni* che

contenesse memorie relative all' arti, ed alla letteratura dei Romani, e che con garbo discorresse sopra le rovine della villa accennata, ed illustrasse le effigie che vi si ritrovarono, le quali è da credere che sieno rassomiglianti, perchè raccolte da personaggi intelligenti com' erano i fratelli Pisoni, sarebbe a parer nostro grata agli eruditi, e di non poca fama all' autore.

Tra le ville moderne è in Tivoli riguardevole la Estense fabbricata, son già tre secoli, dal cardinal Ippolito d' Este con una sontuosità e magnificenza degne veramente d' un sovrano; ma ora essendo abbandonata, oltre la parte architettonica null' altro conserva, se non alcune antiche statue, e le pitture di Federico Zuccaro, del Muciani, e d' altri pittori di quel tempo. Chiude il N. A. questa sua lettera parlando, come detto abbiamo, delle fontane di Roma. La lettera nona versa intorno alla descrizione delle chiese. Queste per le memorie cristiane che conservano, e per le cose preziose e rare che contengono in materia di architettura, pittura e scoltura possono essere visitate come oggetti di particolar divozione, • come altrettanti musei d' antichità cristiana, • di belle arti. Il solo s. Pietro somministrò

argomento a parecchie dottissime opere di sacra erudizione e di architettoniche discussioni; ma noi non avendo agio per discorrerne con una sufficiente attenzione, stimiamo miglior consiglio tacere pienamente, che ripetere poche cose mille e mille volte ridette intorno alla storia, alle antichità, all'architettura, alla magnificenza della Basilica Vaticana; per altro non tralascieremo d'avvertire che in breve il N. A. ha raccolte le più interessanti notizie, che intorno alla medesima sono a sapersi, indicando i fonti, dai quali si possono ricavar più copiose. Dopo aver parlato di s. Pietro parla il N. A. delle altre basiliche, e delle chiese principali, e l'ultima che descrive è la famosa Rotonda, o *Panteon* fabbricato da Agrippa, e ridotto poscia ad un tempio cristiano. Oltre l'architettura, che forma la meraviglia degli intelligenti, vi sono in esso da osservarsi i busti di molti illustri personaggi benemeriti principalmente delle belle arti, quivi avvedutamente collocati, parendo, che nel tempio di miglior forma e più antico dovessero aver la tomba coloro, che durante la vita si resero insigni nel promuovere e mantenere il buon gusto. Raffaello, e i Caracci hanno nella

Rotonda il loro busto con onorifiche iscrizioni, ed ultimamente il sig. D. Nicola d'Azara vi fece porre quello del cav. Mengs. Il marchese d'Agincourt innalzò un simile monumento al Pussino, ed il consigliere Reiffenstein al Winkelmann.

La decima lettera è sopra le rovine di Roma, cioè sopra gli avanzi delle antichità che s'incontrano quasi ad ogni passo, cosicchè possiamo dir con Cicerone *quacumque ingredimur, in aliquam historiam vestigium ponimus*. Di queste, come di cose, che ci condurrebbero tropp' oltre, tralascieremo di parlare.

La lettera undecima contiene un saggio sopra lo stato attuale della letteratura in Roma. L' antichità sacra e profana, l' istoria ecclesiastica, le lingue esotiche, la varja erudizione, la poesia sono gli studi, che in Roma con maggior calore, e con profitto grandissimo si coltivano. Molti cardinali, prelati, e principi si pregiano di proteggere, e d' incoraggiare questa sorta di studi, e molti di essi ne fanno anche felicemente professione. Quindi è che nelle case dei cardinali e de' principi si adunano soventi volte conversazioni di persone dottissime, le quali conversazioni si possono

considerare come altrettante private accademie. Parecchie di queste vengono dal nostro autore menzionate, facendo egli insieme onorevole ricordanza degli illustri personaggi che vi intervenivano. Noi tra queste private adunanze ci contenteremo di nominare quella che si raccoglie presso il duca di Ceri, perchè ha forma, e porta il nome d' accademia degli Oculti. Sarebbe cosa desiderabile, che essendovi in Roma tanti privati crocchii letterarii, vi fosse almeno qualche pubblica accademia, in cui si trattasse d' altro che di poesia, e di bella letteratura, ma convien confessare che la sola Arcadia è conosciuta in Italia, e fuori, e che in essa solamente si leggono poesie, o brevi dissertazioni sopra soggetti che non bastano a dar rilievo ad un' accademia, tanto più avendosi riguardo al modo, con cui sono maneggiati. Le scienze naturali non si coltivano tanto in Roma, come le ecclesiastiche, e l' antiquaria, sebbene dal N. A. vengano mentovati come famosi nelle medesime il padre Jacquier (morto anni sono), l' abate Calandrelli, l' abate Cavalli nostro concittadino, professore nel collegio Romano, autore di due volumi di lettere meteorologiche, nelle quali notifica molti

istromenti da lui inventati, o renduti migliori; e l'abate Pezzuti autor principale delle effemeridi letterarie che fu in Russia professore di matematica, e che scrisse molti opuscoli. La quantità immensa dei letterati, e la moltitudine di doti forestieri rende Roma quasi il centro della letteratura e delle belle arti; noi taceremo i nomi di coloro, che nella letteratura hanno fama, per non tessere un lungo catalogo, nel qual forse potremmo correr pericolo d'obliare chi più si merita di venir ricordato, e sappiamo altronde che costoro son noti abbastanza ai nostri leggitori; epperò saremo paghi di nominare di volo alcuni che maggiormente illustrano le belle arti. Da ogni parte d'Europa concorrono a Roma pittori, scultori, ed architetti, affine di perfezionarsi nell'arte loro. I Francesi vi aveano un'accademia, un gran palazzo per la medesima, e un direttore con molti giovani pensionarii. Il N. A. nomina tra' pittori Francesi M. David, e noi rammenteremo madama le Brun celebre ritrattista che ha pochi pari nell'adoperare un colorito brillante, nel far tondeggiare con meravigliosa disposizione di lumi ed ombre gli oggetti, nel nobilitare le fisionomie ritratte,

e nel comunicare ad esse, nell'attitudine, e in tutta la figura una sorprendente vivacità. Non solamente ritrattista, ma pittrice istopica è la signora Angelica Kauffmann, che inventa graziosissimamente, compone con accortezza, e giudizio, e che ad un disegno sufficientemente esatto ed espressivo sa unire un gratissimo accordo di colori, ed una lucidezza e freschezza di tinte, per cui i suoi quadri saranno sempre ricercati. Oltre a questa valorosa donna Tedesca tra i pittori di Germania si rammenta dal N. A. un certo Urtenberger, il signor Hachert Prussiano, bravissimo paesista, il sig. Sablè di Losanna, eccellente nel ritrarre figure così dette *alla Pussina*, nel dipinger paesi, e quadri rappresentanti soggetti popolari. Gl'Inglesi hanno in Roma il sig. More, ed il sig. Hamilton, pittore corretto e dotto nella composizione, e nel costume, cui null'altro manca, fuorchè maggior espressione, e maggior brio nel colorire *. Il principe dei pittori

* Per caratterizzare questo pittore si vuol riferire un curioso aneddoto, che abbiamo inteso in Roma. Aveva il sig. Hamilton dipinti

Romani quando fu in Roma il N. A. era il celebre Battoni. I Romani erano indecisi, cui

in villa Borghese, se non erro, quattro gran quadri rappresentanti i quattro principali soggetti dell' Illiade, ed aveva in essi mostrata dottrina nel disegno, nobiltà di composizione, ed esattezza nel costume. Tutta Roma correva ad ammirare quest' opere insigni che si meritano veramente l' attenzione degl' intelligenti: solo il buon vecchio Battoni non esciva dal suo studio con meraviglia di coloro, che si chiamano dilettranti, ed in Roma gustai. Interrogato finalmente perchè anch' egli non andasse a recar giudizio sopra le nuove produzioni d' Hamilton, rispose con ingenua franchezza: io attendo di gir a vederle qualora saranno colorite. Tanto è vero che il brio ed il caldo degli Italiani nel dipingere è proprio del clima d' Italia, e non ha potuto ottenersi ancora dagli Inglesi a dispetto anche dello studio indefesso, del loro soggiorno in Italia, e dell' accurata imitazione degli originali migliori. Ciò che dicesi della pittura potrebbe forse dirsi ancora d' alcun' altra bell' arte, e della poesia?

dovessero conceder la preferenza tra Mengs, e lui, e molti pensano che Battoni avesse più genio e più facilità, e Mengs più arte e più studio. Il primo nacque pittore, il secondo divenne tale. Celebri erano anche Sebastiano Corvi, ed il Conca, ed infiniti altri si distinguevano, e si distinguono con più o meno di celebrità; ma attualmente par che godano il primato l'accennata Angelica Kauffmann detta dagli autori delle memorie sopra le belle arti * *la pittrice delle grazie*, il sig. Giuseppe Cavallucci, ed il sig. Delera *² giovane Milanese,

* Autore di queste memorie applauditissime per la parte pittorica era il sig. Gio. Gherardo Derossi, che vi inserì anche parecchie vite di pittori di quest'ultimi tempi. Per la parte architettonica il cav. Boni architetto.

*² Il metodo antico di dipingere all'encausto eruditamente cercato dal conte di Caylus, praticato con diversi tentativi dall'abate Requeno, dal consigliere Reiffenstein, dal celebratissimo cav. Lorgna, e da altri molti, tra i quali si possono rammentare i fratelli Gerli Milanesi, questo metodo, dico, fu renduto

che ha richiamata felicemente la pittura encaustica. Dopo di essi parecchi altri sono conosciutissimi, e mantengono in onore la pittura, e tra questi non dobbiamo obliare il sig. Bergier che corrisponde alle speranze, che di lui formò chi dirige la nostra accademia di pittura, essendosi in Roma acquistata la riputazione di bravo disegnatore, senza mancare di molte altre qualità che son necessarie a costituire un pittore di merito. Nella scoltura, oltre un certo sig. Monti citato dal N. A., alcuni godono di buona rinomanza, ma senza contrasto il sig. Canova può considerarsi non solo come il primo scultore del secolo, ma come uno di coloro, che siensi più accostati alla perfezione degli antichi dopo il risorgi-

migliore, e direi quasi condotto a perfezione dal valoroso sig. Delera, del quale quattro gran quadri all' encausto abbian noi ammirati fatti d' ordine dell' imperatrice delle Russie, che non temono il confronto della più diligentata pittura a olio. Se per altro questo infallibilmente sia il metodo degli antichi, non è sì lieve cosa il deciderlo.

mento delle arti. Tra gli incisori in pietre dure dopo il celebre Pichler Tirolese godono d'una fama universale Cades , Verter , l'abate Camillo Selli , Pazzaglias , e Gioanni Antonio Santarelli. Fra gli incisori in rame Volpato , Cuneco , e Morghen hanno il vanto , e questi tre soli godono in Roma attualmente in fatto di stampe di una fondata riputazione.

Con l'undecima lettera termina il N. A. di parlare di Roma. Le lettere XII. XIII. XIV. e quasi tutta la XV racchiudono la descrizione di Napoli, e de' contorni. Il darne un estratto non sarebbe che ripetere cose conosciute abbastanza; e il nostro istituto non ci concede d'internarsi in quelle materie che potrebbero maggiormente interessare, come il museo di Portici, i celebri scavi di Pompejano, le vicinanze di Pozzuolo, e di tanti altri oggetti che solleticano troppo vivamente la curiosità letteraria, per poter esser trattati superficialmente. Chiuderemo dunque questi articoli sopra il primo viaggio del N. A. fatto l'anno 1785, con avvertire i leggitori che in un terzo volume il N. A. con egual copia di notizie descrive un altro suo viaggio nello stato Veneto intrapreso l'anno 1788.

Dissertazione sopra il culto di Maia, che il volgo di Marsiglia ha per costume di rappresentare nel mese di maggio.

Essendoci capitati alle mani gli originali di due inedite dissertazioni del sig. Grosson erudito Marsigliese, abbiám creduto di doverle salvar dall' obbligo coll' inserirle tradotte nella nostra biblioteca. Ecco pertanto la prima. Daremo pur l' altra allorquando ci tornerà più comodo.

Tutte le nazioni, eziandio le più colte, ritengono certe usanze derivate da false opinioni, e tollerate o sprezzate sul principio per alcuni riguardi, che non permettevano d' opporvisi, e che sebben ora più non esistono, non pertanto quelle consuetudini si sono perpetuate fra il popolo, sfornito quasi sempre di cognizioni, e a cui l' esempio e l' uso servono di ragione, di modo che tal è l' usanza che egli ha veduto praticare, tal è quella che pratica ancora senza saperne il perchè.

L' esposizione della *Bello Mayo* in uso da tempo immemorabile, e di cui ogni prima domenica del mese di maggio le zitelle del volgo in Marsiglia fanno il loro divertimento, ci

conduce naturalmente a queste riflessioni.

Tanto le attrici di questa sorta di festa, quanto i loro parenti che la permettono, non isorgono in quella consuetudine, che un innocente divertimento, un vero giuoco puerile, e non hanno sicuramente mai sospettato che ciò fosse all'opposto un semplice atto del gentilesimo, che è quanto mi propongo di provare.

Sebbene l'usanza dell'esposizione della *Bello Mayo* sia comune ad altre città della Provenza, specialmente ad Aix, e che sia generalmente assai conosciuta da' nostri concittadini, mi sembra nondimeno necessario di descriverla minutamente, per farne meglio il paragone con la cerimonia de' Gentili, alla quale essa deve la sua origine.

La prima, la seconda, e qualche volta la terza domenica del mese di maggio, le giovinette del volgo de' varj quartieri della città hanno per costume di scegliere le più avvenenti fra le loro compagne, loro acconciano il capo, le adornano di pennacchi, di nastri, di collane e di mazzetti di fiori; le vestono d'un gonnellino, le aperture delle cui tasche servono a passarvi le braccia: e le falde son

trattenute alla vita da un nastro a foggia di cintola, e le parano finalmente di tutti gli agnusdei e d' altri reliquiarii, che esse possono procurarsi. Così attillate le fanciulle vengono poi separatamente distribuite nelle più frequentate contrade; si sceglie il banco d' un mercante, vi si colloca sopra una sedia, e su questa si fa sedere la zitella, la quale d' allora in poi vien chiamata *Bello Mayo*: essa dee star mutola, e tener le mani sulle ginocchia, mentre che le sue compagne provvedute di piattelli vanno ad affrontare ogni passeggero, chiedendogli di contribuire al loro divertimento col dono di qualche moneta: esse si servono dell' idioma Provenzale, e si spiegano in questa guisa: *quaouquaren per la Bello Mayo qu' a tan boueno graci coumo vous*, cioè qualche cosa per la Bella Maya, che ha sì buon garbo come voi.

Descrivendo le usanze praticate in Marsiglia, non intendo d' assicurare, che siano assolutamente del pari osservate nelle altre città della Provenza; ma posso accertare che le impercettibili differenze non alterano in sostanza la cosa.

Dopo aver descritto in che consista l' espe-

sizione della *Bello Mayo*, io credo dover mostrare l'origine di quella consuetudine: ardisco darne la spiegazione non come una semplice congettura, ma come un fatto certo che porta seco tutti i caratteri dell'evidenza e della persuasione.

Nessuno ignora che nel Gentilesimo i mercadanti prestarono un culto particolare a Mercurio divinità tutelare del loro mestiere*: le sue feste erano celebrate con grandissima solennità in tutti i luoghi di commercio il giorno delle idi di maggio, cioè il dì 15, secondo la nostra foggia di contare. Ovidio nel quinto libro de' fasti, parlando del mese di maggio indirizza quest'apostrofe a Mercurio:

Idibus; ex illo est haec tibi festa dies.

Secondo l'opinione d'alcuni autori Romolo

* L'anno 259 dalla fondazione di Roma si stabilì un collegio di mercanti, che fu chiamato collegium Mercuriale, perchè era sotto il patrocinio di Mercurio, ove non si ammetteva alcuno, se non dopo un sacrificio offerto a questo Dio. Terrasson hist. de la jurispr. Rom. part. 2 §. 3 pag. 137.

diede il nome di maggio al terzo mese dell' anno , conforme la maniera di contare di que' tempi , in memoria degli antichi , *a majoritus* : altri autori traggono l'etimologia da Maja figlia d' Atlante e di Plejona , che fu amata da Giove , dal quale ebbe Mercurio. Ovidio * , indirizzando sempre la parola a Mercurio , ci dà in questa guisa ragione di quell' etimologia

At tu materno donasti nomine mensem.

E convien dire di fatti che quel mese fosse dedicato a Maja , giacchè appunto alle idi di maggio celebravasi la festa in onore di quella Dea : i mercanti univano il suo culto a quello del di lei figlio ; ciò afferma Macrobio al capo secondo del primo libro delle Saturnali : *contendunt alii Maiam Mercurii matrem , (Majo) nomen dedisse : hinc maxime probantes quod hoc mense mercatores omnes , Maiæ pariter Mercurioque sacrificabant.*

Da questo passo di Macrobio risulta , che le idi di maggio erano il giorno destinato alla festa di Maja.

Il culto di Mercurio era conosciuto dai

* *Ibidem lib. 5 fast.*

Galli; l'adoravano sotto il nome di *Theutates*: i Greci ordinarono altari in onore di Mercurio, il quale era annoverato fra le divinità maggiori dell'Olimpo THEOS OLYMPIOS. I Romani che aveano ricevuto la loro teogonia dai Greci, ammettono Mercurio nel numero de' dodici DII MAJORUM GENTIVM: è perciò naturale di conchiudere che il culto di Mercurio era stabilito in Marsiglia, colonia Greca fondata nel paese de' Galli, alleata de' Romani, e poi soggiogata da Cesare.

A dir vero non abbiamo alcuna prova che Mercurio avesse un tempio particolare in Marsiglia, ma ciò non dà ragione a conchiudere, che i Marsigliesi non gli rendessero un culto; i Gentili collocavano soventi le statue d'una divinità nel tempio dedicato ad un'altra: talvolta l'immagine di Mercurio in quello di Minerva: presso i Greci le due divinità erano non di rado unite insieme; quel gruppo era allora chiamato HERMATHENE, da due parole Greche ERMES (Mercurio), e ATENA (Minerva). Cicerone nella sua prima lettera ad Attico parla d'una simile statua, *hermathena tua valde me delectat*: i Marsigliesi, cred'io, onoravano Mercurio nel tempio di

Minerva; il busto di Mercurio sopra una guaina che ho riferito nella mia *raccolta de' monumenti*, favorisce questa opinione. Quella figura di bronzo si è trovata nella contrada de' consoli fra le vestigia del tempio della Dea delle arti *. Il caduceo rappresentato sul rovescio di molte medaglie di Marsiglia, ce ne somministra un'altra prova, ma quand'anche non avessimo alcun indizio, che i Marsigliesi avessero prestato un culto a Mercurio in alcuno de' loro tempj, specialmente dedicato ad altra divinità, non risulterebbe da ciò, che i mercanti di quella città non avessero ad esempio di tutte le altre città di commercio, celebrato le feste in onor di Mercurio e di Maia nel giorno delle idi di maggio.

Presso i popoli Gentili le principali divinità aveano dei tempj, altre aveano un semplice culto ne' tempj delle prime per mezzo della dedicazione d'una statua, d'un altare; o d'una cappella unita al primo edificio *2,

* V. la *Raccolta delle antichità, e monumenti Marsigliesi* ec. tav. 16.

*2 La stessa *consuetudine* esiste nel culto,

altre insomma in tale o tal paese non erano venerate se non se da alcuni particolari, che collocavano le loro statue fra i Lari o Penati in gabinetti chiamati Larari: questi stanzini erano una sorta di cappelle domestiche, dove era lecito di praticare a piacimento le cerimonie instituite pel culto delle divinità, alle quali

che rendiamo a' santi: noi ben soventi ne facciamo rappresentare molti insieme sopra un sol quadro, e talvolta anche su quelli destinati ad esser collocati sopra un altare ad un sol santo dedicato. Io non voglio quì deprimere, nè censurare tal consuetudine con questo paragone, meno ancora uscir dai limiti del rispetto dovuto al culto de' santi: le persone istruite dell'istoria ecclesiastica non ignorano che i primi fedeli sanificarono molti costumi del Gentilismo, ricevendoli con alcune modificazioni, come sono, quello dell'acqua lustrale, da cui fecero l'acqua santa, quelli delle lampade, delle faci, dell'incenso ec.; è dunque lecito di conchiuderne, che spesso gli uomini in cambio d'inventar cose nuove hanno imitato le antiche, cangiando solo il significato delle loro usanze.

il capo di casa professava divozione: quantunque il culto di Mercurio, e di Maja presso i Marsigliesi non dovesse riporsi che in questa classe, sarebbe ciò sufficiente per conchiudere che i mercanti di nostra patria, la quale è sempre stata distinta fra le prime città mercantili, celebravano la festa delle idi di maggio, mentre egli è naturale, che avessero nella loro casa le immagini de' protettori del loro mestiere; ma indipendentemente da questa conghiettura, e dalla prova, che ne risulta dal busto di Mercurio rinvenuto nella contrada dei consoli *, se ne trova un'altra che ci som-

* Io tengo un'altra statua di Mercurio trovata parimente a Marsiglia ne' medesimi quartieri: quel Dio è rappresentato tenendo una borsa da una mano, ed un'altra alla cintola: questa ingegnosa allegoria è relativa alla prudenza che si deve osservare nelle speculazioni di commercio; essa è una lezione per li temerarii che espongono la loro fortuna per intero, e loro insegna a riserbarsi una parte de' loro beni per servirsene nelle avversità. Questo picciol idolo ha il capo coperto con un berrettino

ministra l'esposizione della *Bello Mayo*, come avè occasione di notarlo.

Dopo aver fatto osservare, che il culto di Mercurio e di Maja sua madre era conosciuto da' mercanti Marsigliesi, non mi rimane più che a spiegare le connessioni sensibili tra la consuetudine dell'esposizione della *Bello Mayo*, ancor in osservanza presso il volgo, ed il culto di Maja presso i Gentili.

Il nome di *Mayo* in vece di *Maja*, non è dissimile, che nella desinenza in *o*, molto in uso nell'idioma Provenzale, e specialmente nelle voci latine, di cui esso è abbondantemente fornito *: questa riflessione dev'essere bastante per assicurarci che *Mayo* e *Maja* sono la stessa parola.

Frigio, ha pure le ali e le scarpe alate: l'eleganza del disegno, la leggiadria nell'atteggiamento, e i lineamenti del volto danno un'ottima idea della perfezione dell'arti in Marsiglia antica.

* I Provenzali dicono *luno* per *luna*, *castaino* per *castanea*, *Catharino* per *Catharina*, *pleno* per *plena*.

Il costume impiegato nelle vesti della giovinetta che rappresenta la *Bello Mayo*, è pienamente conforme ad uno di quelli che presso i Greci, e i Romani le donne adoperavano: si sa che la tonaca, che esse portavano, era talvolta colle maniche corte, e loro lasciava le braccia quasi del tutto scoperte; chi non iscorgerà, che le nostre giovanette nell'uso, che fanno d'un gonnellino, le aperture delle cui tasche servono per passare le braccia, han voluto con ciò conservare l'idea della tonaca. Dacchè gli abiti del loro sesso han preso un'altra forma, esse hanno per altro avuto l'attenzione di conservarne il costume per tradizione. Alla cintola si è surrogato un nastro; senza dubbio per la stessa ragione gli agnusdei e i reliquiarii, di cui la *Bello Mayo* è adornata, sono stati posti in vece degli amuletti, de' *Falli*, ed altri oggetti della superstizione de' Gentili; che sarebbe stato difficile di procurarsi dopo l'abolizione totale del Gentilismo, il quale li considerava come preservativi contro gl'infelici accidenti, talchè le persone volgari, e i superstiziosi ne portavano indosso, ne decoravano le statue delle divinità, sia ne' templi, sia ne' Larari; e Maja

dovea ricevere copiose obblazioni di questa sorte, stante che in qualità di protettrice di tutti i mercanti, essa dovea avere fra i suoi divoti delle persone, alle quali la fortuna comunemente tien luogo di sapere, ed in conseguenza più creduli e superstiziosi che gli altri. I pennacchi, i nastri, i mazzetti di fiori, e le collane erano in uso presso gli antichi, che ne abbellivano gl' idoli; non occorre dunque di meravigliarsi trovandoli nell'esposizione della *Bello Mayo*, che non è altro che il culto di Maia madre di Mercurio, alla quale tutti i mercadanti offrivano sacrifici nel giorno delle idi di maggio; *Maiae pariter Mercurioque sacrificabant*. In quella solennità que' di Marsiglia praticavano verisimilmente di esporre sui banchi delle loro botteghe la statua della Dea, di adornarla di tutte le offerte che essa aveva ricevuto per parte loro; ciò che ha dato luogo ad osservare l'uso costante di servirsi degli stessi siti, per collocare quelle che rappresentano Maia, alla quale si dava senza dubbio l'epiteto di bella, in memoria di ciò che Giove, invaghito delle sue attrattive, ne era divenuto amante.

Non conosco alcun iconologo, che ci ab-

bia dato la descrizione delle statue di Maia: esse doveano essere rappresentate sedute sopra una seggiola: i Greci davano a quella Dea fra gli altri nomi, quelli d' *Amita*, di *Matertera*, di *Nutrix*, e d' *Obstetrix*, ecco con ciò caratterizzata una grave matrona, che dovea in conseguenza esser rappresentata seduta, e in uno stato di riposo: egli è ancora ciò che si osserva nell'esposizione della *Bello Maio*; mentre la giovine figlia, che rappresenta la Dea, sta sopra una sedia colle mani sulle ginocchia. Gli Egizii figuravano sovente Iside in quella positura.

I piattelli di cui le compagne della *Bello Maio* si servono per ricevere le obblazioni de' passeggiere, rammentano naturalmente l'idea delle patere, di cui i Gentili fra gli altri usi si servivano per collocare a' piedi delle statue affine di ricevere le obblazioni sia in comestibili, sia in monete, che i divoti superstiziosi andavano a deporvi.

Da queste osservazioni non si può forse riconoscere nella consuetudine praticata in Marsiglia dell'esposizione della *Bello Maio*, il culto che i mercanti di quella città rendevano a Maia madre di Mercurio? E non si ha for-

se ragione di conchiudere, che è un residuo di gentilesimo, che l'ignoranza de' parenti, e l'innocenza di quelle che lo praticano, hanno perpetuato sino a' tempi nostri? *

Finisco con notare, che nelle prime domeniche di maggio, nello stesso tempo che parecchie giovinette si dilettono a rappresentare il culto di Maia, altra gioventù dell'uno e dell'altro sesso per una consuetudine parimente immemorabile, innalzano negli angoli delle contrade piccioli altari, sui quali espongono una croce o altr'oggetto di divozione; accattano l'oblazione de' passeggeri chiedendo per la Santa Croce *, di modo che per uno stra-

* *La festa dell'invenzione della S. Croce è antichissima nella Chiesa, si celebra dal V o VI secolo. Vedi i Bollandisti sotto li 3 di maggio. Nel 326, che S. Elena trovò la vera Croce l'anno vigesimoprimo del regno dell'Imperator Costantino. V. le vite de' padri, de' martiri, e degli altri santi principali, tradotte dall'inglese del sig. Butler, in francese dalli signori Godescar e Maria, tom. IV sotto li 3 di maggio pag. 97 ediz. di Villefranche de Rovertuo 1766.*

no mescuglio , degno frutto dell' ignoranza , si vede il cristianesimo e l' idolatria esposti in spettacolo , e per così dire l' uno all' altra vicino.

Quest' ultima consuetudine può aver avuto un lodevole scopo nella sua istituzione. Il cristianesimo avendo ottenuto in Marsiglia il libero esercizio , e i mercanti , che avevano avuto la buona ventura d' esserne istrutti , avendo rinunciato al culto degli idoli , si fecero essi un dovere di esporre il segno della nostra salvezza sui banchi della loro bottega , mentre che quelli fra di loro , che erano ancora sepolti nelle tenebre del gentilesimo , continuarono ad esporre la statua di Maia : questa è la sola ragione che si possa dare di una sì strana contraddizione.

I Marsigliesi , non erano già i soli , che rendessero onori divini alla madre di Mercurio : quel culto loro era comune co' Provenzali , i quali lo serbarono se non come oggetto religioso , almeno come una festa civile ; e vi erano talmente inclinati , che si laguarono della sua abolizione , allorquando gl' Imperatori cristiani la sbandirono : noi conosciamo una legge di Teodosio , *lex Maiuma* , dove sta scritto , *necesse est , ut Gallo provincialibus Maiumae laetitiae reddatur.*

Il cristianesimo essendosi gradatamente dilatato, varie barbare nazioni * rovinarono Marsiglia, e se ne impadronirono prima che essa potesse distruggere i fievoli avanzi dell' idolatria: il velo dell' ignoranza, che coprì in que' tempi la nostra patria, lasciò sussistere quella stessa consuetudine dopo che il cristianesimo fu l' unica religione predominante, e si è per quella strada sino ad ora perpetuata. Ecco in qual foggia la tradizione soventi ci trasmette alcune consuetudini, la cui pratica tollerata non si considera se non come un giuoco, a motivo che ignoriamo che essa dee la sua origine all' errore.

Dell' arte di vedere nelle Belle Arti del disegno secondo i principii di Sultzer e di Mengs. Venezia 1792. Pag. 162. In 12.

Le Belle Arti nate per render gli uomini più socievoli, più gentili, ed umani, non riescono talvolta a domar totalmente certe anime, che hanno del grande, risentite peraltro, intolle-

* Li Visigoti e gli Ostrogoti.

ranti, e starei per dire feroci. Vantaggio grandissimo nonpertanto in tal caso si è quello, che da esse ne viene di far diventare, chi sarebbe stato per avventura nella società un uomo torbido, e facinoroso, soltanto Poeta austero, tetro, od atroce, Pittor terribile, Critico, disdegnoso, inesorabile, amaro. Dante ed altri, eziandio moderni, in Poesia, Michelangelo in Pittura ne sono una prova manifesta; e quanto alla critica delle Belle Arti un convincente esempio ne abbiamo in questo breve, e notissimo *Opuscolo dell' Arte di vedere*, Libro, che contiene verità sublimi, e profonde; ma Libro, il cui autore affetta un rigorismo eccessivo in fatto di arti, mostra un solenne disprezzo di uomini sommi, tiene in vilissimo conto generalmente parlando tutti i moderni, e contuttociò proferisce giudizi, in cui la parzialità è manifesta. Lasciamo da parte i modi sconci, le frasi vili, e basse, che senza scrupolo si adoperano per esprimere meglio le cose con una certa energia plebea, l'ironia troppo frequente, ed i sarcasmi talvolta vicini a detti nobili, sentenziosi, pieni d'intendimento. Trattandosi di un Libro così fatto, troppo adattato al genio di gran parte

degli uomini, che fan profession di coltura, e di Lettere a' nostri tempi, crediamo tanto più necessario lo additare ciò, che contiene di buono, vero, e sodo, con distinguerlo diligentemente dai giudizj mal fondati, dai biasimi, e dalle riprensioni acerbe; da tutto ciò in somma, che può di leggieri indurre in errore, il che procureremo di fare brevemente.

Non sappiamo se sia l'Autore medesimo, che abbia messo in fronte del suo Libro esser quello dettato secondo i principj di Sulzer, e di Mengs. L'Editore dice a buona ragione, non aver il mentovato Autore seguito che gli impulsi del suo genio. Di fatti, tolto nel frontispicio, non si vede mai più nel corso dell'Opera fatta menzione di Sulzer; e quanto a Mengs si parla bensì delle sue Pitture, non mai delle sue teorie Pittoriche, se ne togliam il giudizio della Pittura presso gli antichi. Qual necessità adunque di porre in fronte del Libro questi due nomi stranieri? Questo breve opuscolo da per se solo dà a divedere quanto gli Italiani sappiano esser grandi nel buono, e nel cattivo da per se stessi.

Si incomincia dalla Scultura, e generalmente sono lodati, e lodati da valente conoscitore,

vale a dire per le qualità, e perfezioni, che li rendono pregevoli, i monumenti, che ci restano dell' Antichità. Ma perchè mai, per caratterizzar l' Ercole Farnese, avviliti quell' Broc ad un grado tale di dire, che sarà stato egli un misto de' nostri facchini, granatieri, o ladroni. Se fosse stato possibile, che così basse idee si avvolgessero per la mente di Glicone, mentre scolpiva quel marmo, non avrebbe certamente effigiato un Ercole. Non sa neppure il N. A. approvar, che Ercole riposi (p. 7). La quiete peraltro, non solo è quello, che tutti bramano, che i Savj trovano dolcissima quando è premio della fatica, giusta il proverbio Greco, ma di più riputavano gli antichi la quiete cosa divina, quieti mai sempre, e tranquilli descrivendo i loro Dei.

Questa considerazione pare, che giustificare debba lo stato di quiete, ma di quiete maestosa, in cui è rappresentato il Mosè di Michelangelo, lavoro di scalpello, di cui non si può parlar con maggior ingiustizia, e vitupero di quello, che fa il N. A. Niente in vero dà più manifestamente a diveder l' eccellenza degli antichi Scultori, quanto il riconoscere come, posto al paragone, rimanga inferiore Michelan-

gelo, che è pure Principe degli Statuarj moderni. Ma chi oserebbe mai dire, come troppo villanamente fa l' A. N., che la testa del Mosè è la testa di un satiro con capelli di porco, che è tutto com' è, un mastino orribile, vestito come un fornaro, mal situato, ed ozioso? Nel recar sentenza delle opere di uomini tenuti per grandi da tutti si dee parlar modestamente; chi fa diversamente mostra di disprezzare in certo modo l'intero genere umano. E Michelangelo, perchè tanto encomiato dal Vasari, e dalla scuola Fiorentina, si è appunto quello, contro cui si scaglia con maggior veemenza, e collera il N. A.

Lodato è da uomo intelligente il lodatissimo torso di Belvedere, inclinando il nostro Critico a crederlo piuttosto frammento di statua, che rappresenti Ercole dopo la sua apoteosi, e perciò depurato d'ogni grossolana qualità di uomo, che non di Ercole, che vezzeggi Jole, secondo che pensano alcuni Antiquarj (p. 9.) Seguono elogj del Gladiatore, o sia Messaggero Capitolino, e dell'altro chiamato il Gladiatore Borghese. Osserva ottimamente, che questa ultima Statua esprime coraggio vero, senza timore, e senza temerità. Opportuna è la ri-

flessione, che i Greci non aveano gladiatori, ma da ciò, in vece di dedurne, come fa l'A. N., che Agasia non ne fu lo Scultore, se ne poteva a più buona ragione inferire, che quel marino non rappresenti un Gladiatore, come pensano dotti Antiquarj (p. 11.)

Succede l' Apollo di Belvedere, peccato, che io non sia un Gentile per adorarlo! esclamò irreverentemente taluno, incantato da tanta bellezza. Biasima a ragione il N. A. la descrizione, che se ne fa nell' Enciclopedia, dicendo, che basta vederlo per riconoscere, che ha già scaricato l' arco, ha fatto il colpo, ed è in atto di andarsene. Il difetto rilevato da accurati osservatori, che il collo di questa Statua non è in mezzo del busto, nol crede egli difetto, aggiungendo con quel suo cotal modo derisorio, che ogni resta provvista di senso comune porta il suo collo di quà, e di là come le aggrada, e lo situa come in Apollo, e come in tante altre Statue di consimili mosse. Ma perchè mai cercar come il N. A. antitesi mostruose, con dire, che un Idolo Egizio starebbe a maraviglia accanto a quella Statua? Moverebbe anzi indignazione, sarebbe uno strillo, una dissonanza insoppor-

tabile in una musica armonica. Noi diremo piuttosto, che opportunamente resta collocato nel bel mezzo delle più belle Statue di Roma, dalle quali acquista risalto, ben lungi di venir oscurato.

Dopo di aver encomiate di volo le due Statue dette di Antinoo di Belvedere, e di Campidoglio, ed ora trovate di Mercurio, si avventa di nuovo contro Michelangelo, nel parlar, che fa del Cristo, che è nella Chiesa della Minerva, chiamandolo aspro, duro, stravagante, caricato, piccolo, grossolano, e, quello che è più, ammanierato, pretendendo, che le figure di Michelangelo abbiano costantemente la stessa maniera, e lo stesso carattere (p. 17.) Asserisce, che Michelangelo studiò molto l'anatomia, ma non ne seppe far uso. Non si può negare, che talvolta ne abbia fatto pompa; ma si dirà perciò, che non ne abbia saputo far uso? Chi vede il Mosè, ed il Cristo dirà, che sono dello stesso scalpello; ma chi dirà mai, che sieno dello stesso carattere?

Passa quindi l'A. N. a descrivere alcune altre Statue, si trattiene a contemplar le bellezze della Venere del Campidoglio, che può stare a fronte della Venere de' Medici; biasima

la Santa Bibiana del Bernini, loda il grazioso e sottil veleggiamento della Flora, o Musa Farnesiana, ed il pannello della Capitolina; ma non sappiamo, perchè chiami insignificante la bella Statua di Santa Cecilia del Maderno, che qualifica però di gentile scultura, dicendo che giace meglio dell' Ermafrodito (p. 21). Una giovinetta di eleganti forme, ravvolta nel suo manto, e colla testa recisa inspira tenerezza, amore, compassione, cava le lacrime, e non si sa che cosa possa, o debba significar di più.

Piuttosto a lungo descrive l' A. N. le bellezze del Lacoonte, avuto riguardo alla maniera sua di scrivere vibrata, e decisiva. Nota assai bene che, quantunque tormentato, il Sacerdote di Apollo, il Real fratello di Anchise nulla ha di deforme; la Statua esprime l' eccesso del dolore, e della magnanimità. Virgilio il fa muggire come toro immolato; la statua all' incontro non ispalanca la bocca, e pare che sospiri profondamente. Dunque soggiunge con moltissimo ingegno l' A. N., lo Scultore è stato più Filosofo del Poeta, e pare come diretto da Socrate che maneggiò anche lo scalpello, e seppe sì ben soffrire (p. 23). Con

tutti questi encòmi non lascia però il nostro Critico passar senza qualche biasimo la sconvenevolezza dello scultore di aver effigiato un personaggio di sì eminente qualità tutto ignudo; non loda nemmeno le statue de' figliuoli; e forse non a torto biasima Plinio, che in questa mirabile scultura più d'ogni altra cosa encomia i serpenti, dicendo, che non si può lodar a preferenza l'accessorio, senza far torto al principale; e che chi loda di questo tenore pare che non sappia vedere.

Siccome il N. A. non serba alcun ordine nel parlar delle Statue, passando a un tratto dall'antico al moderno, da Agesandro al Bernini, e da Agasia al Bonarroti, od allo Algardi, così dal Lacoonte scende rapidamente alla Pietà di Michelangelo. Questo gruppo per avventura, sebbene celebrato assai, non è però il più bel lavoro di Michelangelo. Ma perchè mai biasimar tanto le sembianze delicate, e giovanili della Vergine? Un Lodator di Michelangelo non potrebbe dire, che un non so che di divino traspira in quel sembiante della più privilegiata delle Creature umane? Ch' Ella non invecchiassero mai, il riferisce qualche pia

tradizione, a cui uno Scultore, che professa arte popolare, può alludere assai convenientemente.

Nell' Apollo, e Dafne di Villa Borghese, opera del Bernini, non trova altro di osservabile l' A. N., fuorchè una finezza di esecuzione nel marmo; ma rispetto alla celebre statua di Marc' Aurelio, che è in Campidoglio, si sdegna con ragione, che il popolo si arresti più ad ammirar il Cavallo, che non la maestosa semplicità dell' Imperatore filosofo. Per chi è amico di bestie (p. 27), osserva con quel suo fare satirico e dispettoso, che la testa del Cavallo in vece di essere montonina è bovina; che tale deve essere, e tale è ne' cavalli Arabi i più nobili del Mondo. Soggiunge, che, quantunque la mossa in cui è espresso sia contraria al meccanismo, e non possa durar che un istante, appunto quell' istante che si crede difetto fa tutta la vivezza della espressione. Conchiude che ad ogni modo, che che ne dica il Falconet, il cavallo di Marc' Aurelio è il più espressivo di quanti sieno stati scolpiti ne' tempi antichi, e moderni.

Il basso rilievo di Endimione, che è in Campidoglio è il solo degli Antichi, di cui

il N. A. ragioni, qualificandolo il miglior bassorilievo, che ci rimanga; e colla descrizione del basso rilievo moderno di Attila dell' Algardi, che è in S. Pietro, si termina la serie delle sculture. Chiama il lavoro dell'Algardi buono (p. 30), vi trova unità, distribuzione, prospettiva, e ciascuna figura a suo luogo; biasima peraltro come troppo caricati i panneggiamenti, e troppo adirati gli sembrano gli Apostoli. Il confronto che fa di questo basso rilievo collo stesso soggetto trattato prima in pittura da Rafaello in Vaticano conduce l'A. N. a ragionar di pittura; ma prima di trattarne premette alcune riflessioni quasi elementi dell' Arte di vedere le Belle Arti.

Scbbene queste generalmente parlando sieno alquanto astratte, sottili, ed anche astrusse, contengono ciò non pertanto ottime avvertenze, e dei tratti eziandio sublimi. Tocca assai a proposito la differenza che passa tra il pittore idealista, ed il naturalista (p. 34), mostrando, che l'oggetto delle Belle Arti si è imitar la natura; e manifattura chiama, con piacevolezza questa volta adattata, e filosofica, il lavoro de' pittori naturalisti, di quelli che ogni peluzzo, e starei per dire poro della

pelle rappresentano. L'artista, che imitasse la natura tale qual è, sbaglierebbe il suo scopo. Alcuni hanno chiamato questa assai propriamente piuttosto copia, che imitazione. Chi potrebbe reggere all'aspetto di stragi, di mostri, qualora comparissero veri? Se il Lacoonte spaventasse cesserebbe subito di essere un prodotto delle Belle Arti, il cui proprio è dilettere, e lo spavento non è diletto. Dunque, segue Egli a dire, gli occhi dipinti al naturale, o di smalto nelle statue fanno assai male: peggio il colorir tutta la scultura. E che si dovrà dire, aggiungerem noi, delle statue di cera? Sono trastullo adattato per fanciulli, e donnicciuole, e per popoli ancora rozzi, e barbari, che non sono altro in sostanza che ragazzi vigorosi, e feroci. Non hanno dessi senso abbastanza squisito per dilettersi della imitazione, vogliono copia, come un palato grossolano non è solleticato, che da sapori e liquori violenti. Antonio, che presentò al Pubblico espressa in cera la figura di Cesare trucidato, conosceva molto bene, che il popolo Romano, nel Secolo più vantato delle Lettere Latine, era ancor barbaro.

Ma ritornando al N. A., da queste sue

premesse ne deduce la conseguenza, che non
 sussiste l'asserzione di certuni, che l'illusione
 sia scopo delle Belle Arti (p. 37); Qualun-
 que loro opera si ha da riconoscer subito
 per una rappresentazione, non della mera na-
 tura, ma della natura bella, e non ha da es-
 sere illusione, ma verisimiglianza. Trattasi quin-
 di in questo stizzoso, direm così, ma però
 succoso opuscolo, del Bello minutamente, consi-
 derandolo, in tutte le parti del corpo umano,
 della eleganza delle forme, della grazia, dei
 panneggiamenti, accennando, che sebbene gli
 Antichi nelle Statue loro suppongano i panni
 comunemente bagnati, due buoni esempi ciò
 non pertanto abbiamo in Campidoglio nella
 Flora, e nello Zenone (p. 52), dove il pan-
 neggiamento è spiegato in grande, ma con
 proprietà. Alla forma, alle proporzioni, ai pan-
 neggiamenti si riferisce la qualità dello stile,
 che si distingue in grande, mezzano, e pic-
 colo. Lo stile grande è quello, che mostra
 soltanto le parti grandi e necessarie compo-
 nenti un soggetto. Col meno possibile, dice
 sentenziosamente il N. A., si ha da fare il
 più possibile, massima chiara di universale im-
 portanza frequentemente negletta non solo ne-

gli affari di diletto, ma anche ne' più interessanti della Medicina, della Giurisprudenza, della Politica.

Veniamo ora al carattere, che si definisce: una disposizione abituale per cui si è portato a fare, e si fanno delle azioni di un certo genere più facilmente, che di un genere opposto (p. 57),. resta questo modificato in primo luogo dalla Nazione, e dal Secolo; secondariamente dalla età, condizione, e costume, finalmente dal genio, e dal temperamento di ciascun individuo. I Greci erano eccellenti nello effigiar caratteri. La testa di Alessandro annuncia subito un ambizioso di conquistar l' Universo. Nota in questo proposito l'Autore, che, sebbene le Belle Arti incomincino dal dilettarci, il solo loro fine non è però il diletto; pretende che debbano essere utili ed istruttive, e che si debba stabilire per iscopo generale di esse *l' utilità piacevole, e facile* (p. 66). Devono queste, segue Egli a dire, renderci bella la virtù, il vizio abbominevole; Devono ispirare la passione generale del bene, rendendo la verità attiva e benefica. Il Bello osserva il N. A., innalzandosi alle sublimi regioni del Sapere, qual nuovo Platone, è la

gran molla del vero interesse morale , e l'uomo formato dalle Belle Arti, lo qualifica Egli, come dotato d'una sensibilità depurata , per cui diviene di una probità attiva, cioè un benefattore illuminato.

Da tutto questo ne inferisce , che i Legislatori dovrebbero dirigerle al loro grande scopo , non permettendo , che divengano stravaganza , e mero trastullo ; con fare che ogni produzione delle Belle Arti privata o pubblica, porti l'impronto dell' utile , con farle penetrare perfino ne' tugurj , poichè un contadino che ha buon gusto (spinge Egli tant' oltre le sue illazioni) saprà essere migliore agricoltore ; e quello che più importa conchiude con dire , che le Belle Arti non han bisogno di ricchezze, e che i veri Mecenati sono i Direttori. L'estetica , o sia scienza de' sentimenti, non abbraccia i sensi grossolani del tatto , del palato , dell' odorato , che non convengono alle Belle Arti, perchè non migliorano la nostra ragione ; altrimenti , nota Egli assai bene (p. 68) che , il Paradiso di Maometto sarebbe il vero Parnasso , ed i profumieri e i cuochi i principali Artisti. Le Belle Arti sono per l'udito e per la vista, la qual ultima sebben faccia impres-

sioni men forti dell'udito , le fa però più estese , più durevoli , più moltiplicate , e confina quasi coll'intendimento puro. La scultura dopo la Storia è il deposito della virtù , e dei vizi. Scegliendo oggetti interessanti può riempire un cuor ben formato di ammirazione per la vera grandezza , di amore del bene , d'abborrimento pel male. Cesare , vedendo la Statua di Alessandro , piange , sospira , esclama : „ ed io non ho ancor fatto niente per la mia gloria „? Ma non intese la vera gloria , e rovinò la Patria , dice l' A. N. , il quale osserva , che sarebbe stato da desiderarsi , che in vece della Statua di Alessandro avesse veduta quella di Timoleonte. Del rimanente il sentir queste emozioni è un prezioso dono della natura , dipende da una delicatezza di fibra , che riceve una impressione moderata , ma viva , e dall'aver un cuor sensibile , che se ne invaghisca.

Anche il buon gusto , vale a dire il sentimento del Bello , e delle varie gradazioni , e delle varie specie di esso è un dono della natura. Vero è , che non ostante la disposizione di organi , e la diversità di carattere particolare di età , di sesso , per cui ciascuno è inclinato a chiamar eleganza il suo gusto pre-

diletto, ciò non pertanto per gli esercitati sufficientemente, ed instruiti vi è un gusto generale. Consiglia peraltro il N. A. in questo proposito di non lasciarsi sopraffare nel giudicar delle Belle Arti dalla celebrità dei nomi (p. 75); e spiegandosi in modo alquanto strano, dice che si vede ordinariamente per l'altrui bocca, e si loda per gli occhi altrui, onde conchiude col detto del Oracolo a Cicerone: prendi per guida il tuo proprio sentimento, e non l'opinione del volgo. Noi aggiungeremo peraltro, neppur la propria prevenzione, e l'invidia delle cose moderne, o il disprezzo delle antiche.

Ma giudicando appunto il N. A. col proprio sentimento, pretende, che ogni oggetto nelle Belle Arti debba tosto dare a conoscere che cosa fa, e qui siamo da capo a biasimar il Mosè di Michelangelo, dicendo, che non fa nulla dopo aver operati prodigi; e perchè non potremo dire, che medita la Legge ricevuta da Dio sul Sinai? Assai più a proposito riflette Egli, che nella sola Grecia le Arti si avvicinarono alla perfezione, perchè fecero parte della Legislazione, e che in Roma antica ebbero soltanto un asilo. I Romani non

ebbero Arti, perchè in certo modo le conquistarono; laddove i Greci aveano impiegati molti Secoli a crearle. Non impararono i Romani a pensare facendo opere da per se, ma presero i giudizi fatti. I Romani, segue Egli a dire, con quel suo stile energico, e troppo sovente amaro, rapirono arti e scienze, come avean rapito tanto mondo: rapiron sin gli obelischi; e spingendo le cose alla estremità, e mordendo satiricamente, piuttosto che pacatamente giudicando, pretende, che non abbiano stimate le Arti, che per mero oggetto di lusso (p. 80); che niente inventarono, niente scoprirono, neppur un error nuovo, se ne togliam la Giurisprudenza. Cesare, Cicerone, Attico, ed a giudizio dello stesso N. A. Vitruvio, pare peraltro che potessero almen giudicar con buon gusto delle Opere Greche *.

Eccoci alla Pittura. Istruire dilettando la

* V. *Le Lettere di Cicerone ad Attico*, Svetonio in *Caesare*, *la Vita di Pomponio Attico* presso *Cornelio Nipote*, e *la Dissertazione intorno al Gabinetto di Cicerone dell' Abate Venuti*.

vista, con rappresentar oggetti presi dalla bella natura, è scopo della Pittura del pari, che della Scoltura, sebbene i mezzi sieno diversi. Di questi mezzi alcuni sono proprj della pittura, come il colorito, ed il chiaroscuro; altri sono comuni ad entrambe; ma la Pittura esige maggiore abbondanza, e maggior estensione di tutte le parti della composizione. Appartengono a questa l'invenzione, e la distribuzione. Lo inventare non è già slanciarsi fuori della portata de' nostri sensi (p. 90); tanto meno copiar fedelmente, e freddamente quanto si ha sotto gli occhi, ma bensì comporre un tutto ideale, interessante, e nuovo formato dalla unione di cose note; ovvero immaginare un tutto già esistente, ma depurato d'ogni difetto, ed ornato di grazie, e di bellezze nuove. Ma la bella natura non è la stessa in un Fauno, od in un Apollo; in una Venere, od in una Diana. Scelto il soggetto, si ha da esporre in un tutto riunito in un solo punto di vista; onde richiede l'A. N. in un quadro (p. 95) unità di azione, di tempo, di luogo, di costumi, di disegno. Una composizione può essere ricca di figure, e povera d'idee; e qui si replica la massima, che col

meno possibile si ha da ottenere il più possibile. Devesi distribuire gradatamente l'interesse dalla figura principale a tutte le altre figure, ma è necessario che si riunisca in un solo punto. La convenienza consiste nella relazione tra le proprietà essenziali, e le accessorie di un soggetto. In un soggetto serio non può entrar uno scherzo; le vesti, l'architettura, il paese tutto deve essere precisamente relativo all'assunto.

Per questo capo della composizione loda generalmente parlando l'A. N. Raffaello; ma non sa lodarlo a buona ragione per aver fatto intervenire Giulio II., e Leone X., dove non potevano essere, e per aver trasgredita l'unità nel Quadro della Trasfigurazione, e nella Carcere di S. Pietro. Buone avvertenze vengono quindi suggerite ne' seguenti articoli della distribuzione, e del chiaroscuro. Rispetto al chiaroscuro loda Correggio, ed i Lombardi per aver adoperato, a differenza della Scuola Fiorentina, e di Raffaello medesimo, nel davanti de' quadri i colori puri, il rosso, il giallo, l'azzurro più propri del bianco, per avvicinare gli oggetti. La dolcezza del chiaroscuro, in cui sopra qualunque altro si è distinto Correggio

l'attribuisce Egli al non avere mai questi messo nero accanto al bianco (p. 102), ma all'aver saputo passare gradatamente dal bianco al cenerino, e dal nero al bigio scuro. E qui avrebbe pure il N. A. potuto accennare una regola costante e generale, che osserva la natura, che si è di procedere per degradazioni; onde grado a grado ed insensibilmente eziandio deve procedere l'arte, che con tanto intendimento filosofico Dante chiamò Nipote della natura, e ciò non tanto nelle Arti del Disegno, come in Politica, ed in tutte le più ardue umane operazioni.

Se la natura poi diletta colla eleganza delle forme, ci rapisce col colorito, mediante il quale le forme acquistano maggiore energia. Ma per conoscere la bellezza del colorito artificiale, convien prima conoscere quello della natura ne' suoi climi più belli, e ne' suoi più bei prodotti; confrontare, esaminare, ed esercitar l'occhio nel bello, e nel più bello. La parte più difficile del colorito si è la carnagione, ed è la più interessante, perciocchè si è l'uomo che si dipinge. Negli altri oggetti i colori non sono che accidentali, non sono che nella superficie; ma in quelli dell'uomo

pare che la natura abbia avuto intenzione di dipingere la di lui essenza (p. 107, e seg.). Il solo colore, dice l' A. N., manifesta la vita, l'età, il carattere personale, i differenti gradi di forza, ed ogni moto interno. Che studio, esclama Egli, per ben vedere! Le immagini che paiono nudrite di rose e di gigli sono fuor di natura, ed affettate, segue a dir l' A. N., il quale non lascia passar questa bella occasione, senza mordere acerbamente, per non dir villanamente *, le donne che si imbellettano.

Pon fine a questo Capitolo con parlare dell'armonia, e dell'accordo de' colori, e qui pure consiglia il passare da un color dolce ad uno più forte colla interposizione di un color medio, che rompa l'urto degli estremi. Da ciò ne deriva la freschezza, e la soavità del colorito, e si rende ragione del comun detto: *sì ben dipinto, che par naturale, e sì*

» * *Ad una cochetto si può caricar il co-*
 » *lorito, affinchè non dia alcun segno di ve-*
 » *recondia; e spruzzarla anche di mosche at-*
 » *trattevi dalla sua dolcezza carognale.*

bello, che par dipinto. Del rimanente si osserva in una nota, che questa armonia non ha punto che fare con quella della Musica; la quale nostra Musica, se dobbiam dar retta al N. A., ci dice niente, e non è altro che una scossa tremola d'aria, che dà qualche diletto agli orecchi. E per verità, per dirlo di volo, è un fenomeno morale singolarissimo, che mentre tanti uomini d'ingegno e di gusto squisito, un Rousseau, un Franklin, un Algarotti, asseriscono, che la Musica moderna è falsa, e corrotta, vedere ciò non ostante la smania che si ha per essa in Italia, nella Patria, nella sede delle Belle Arti. Non sono forse scorsi due anni, che tutta quasi la Nobiltà di Lombardia passava l'Appennino per recarsi a Livorno a sentir trillare un Eunuco famoso. Immensi sono i tesori, che si profondono in quest'arte aerea, che ha rovinato il Teatro Italiano, e giacciono intanto inonorate Pittura, Scultura, Architettura.

Ma per ritornar al nostro soggetto il rigorismo dell'autor dell'Arte di vedere comincia a manifestarsi parlando degli effetti della Pittura, nel voler indistintamente sbanditi come poco interessanti, anzi come enigmatici non

solamente i soggetti metaforici , ed allegorici , ma gli Iconologici eziandio , e persino i Mitologici (p. 110.) Forse opportuna cosa sarebbe il lasciar di dipingere soggetti allegorici. Concederemo di più , che un' assemblea di Storici classici dipinta esprimerebbe con immagini più chiare , e più istruttive la Storia , che non rappresentandola come la dipinse Mengs in Vaticano , una donna maestosamente bella , che scrive in un gran libro appoggiato sopra un vecchione robusto armato di falce ; e ciò non tanto per la ragione allegata dall' Autore , che le donne , e specialmente le belle non sogliono scrivere Storie , ma piuttosto perchè chi le apprezza , e le legge , e ne fa profitto , ama meglio di veder ritratti di uomini per saviezza , e dottrina famosi , che la figura di una donna ancorchè maestosamente bella. Ma perchè mai voler vietar di dipingere l'Aurora personificata ? Più agevolmente si riconosce , che l'ammirabile dipintura di Guido è un'Aurora da ogni persona mezzanamente colta , che non si riconoscerebbono i ritratti di Tucidide , di Livio , di Salustio.

Più ragionato è il paragone , che fa l'autore della Pittura antica colla moderna ; ed il

giudizio delle Pitture dissotterrate in Ercolano proferito da Mengs, e recato in mezzo da lui, giudizio, che non può venir contrastato da alcun dilettante di buon gusto, è chiaro segno di quanto dovessero essere superiori in questa parte gli antichi ai moderni: Queste sono di uno stile più soave, di un chiaroscuro più dolce, di contorni più semplici, e più variati, che non le pitture moderne (p. 117.) Il N. A. le pretende a tempera (altri le credono all' encausto) con ogni sorta di colori, e bene scelti ne' panneggiamenti; e se il colore in gran parte di esse è perduto dopo l' estrazione, degno è di maggior considerazione il disegno in molte. Rafaello, segue egli a dire, non avrebbe saputo far di meglio. Più osservabile è ancora l' espressione per l' atteggiamento, per la vivacità specialmente nel Teseo, e nelle Baccanti con que' Centauri; e queste sono pitture sui muri di una picciola Città arsa, e sepolta, fatte due mila anni sono da Artisti di picciol conto. Nelle Nozze Aldobrandine, nelle Pitture delle Terme di Tito, Opere o di schiavi Romani, o di Greci degenerati, Roma ammira la semplicità, e la grandiosità delle forme. Nulla di tagliente, nulla

fi secco ; era questo un modo comune a tutte le loro scuole ; come mai s' introdusse poscia tutto il contrario , esclama il N. A. ? Da Costantino insino a Rafaello il genere umano ; se dobbiam credere a lui , per ben dodici secoli vide tutto in barbaro.

Quì l' Autor dell' arte del vedere inveisce contro i Toscani da Cimabue in poi , e singolarmente contro Vasari , che fece , come dic' egli , l' Insettologia Pittorica dell' Etruria. Ma a dispetto dello stile diffuso , delle narrazioni delle poco rilevanti avventure pittoriche , e della predilezione pe' suoi Toscani , e per Michelangelo , l' Opera del Vasari sarà sempre letta con piacere , e con profitto da chi ama le Belle Arti ; ed obbligo eterno avrà sempre , non che l' Italia , ma l' Europa tutta alla Toscana , perchè al pari dell' antica Grecia , inventò gradatamente per propria forza le Belle Arti , od almeno le risuscitò spente ; il che seguì prima in Pisa , poi in Siena , ed in Firenze. Dal 1300 in poi notabili sono i progressi dell' Arte Pittorica , da Giotto , a Masaccio , al Ghirlandajo , al Vinci a Andrea del Sarto , e vogliono questi avvertirsi , dal Pittore , che studia l' Arte sua , e dal dilettante , che intende di giudicarne fondata-

mente. Questi furono i passi, per li quali procedendo si spogliò insensibilmente la barbarie; e più rapidi, e più grandi furono gli ultimi. Se il genere umano avesse sempre visto tutto in barbaro allo stesso modo da Costantino a Rafaello, vedrebbe ancora barbaro al presente.

Prima di lasciar questo paragone della Pittura antica, e moderna, non possiamo fare a meno di notare la manifesta parzialità del N. A. nel non far menzione di altro Pittor moderno dopo il succennato Rafaello, fuorchè del solo Mengs, quandochè tanti altri si potrebbero collocar di mezzo, senza in nulla offendere il pregio, in cui dee esser tenuto quel saporito, e studiatissimo pennelleggiatore Tedesco. Tali sono (oltre a Correggio, e Tiziano accennati soltanto di volo) Michelangelo, il Parmigianino, Guido, il Domenichino, i Caracci, Guercino, e lo stesso suo contemporaneo Battoni. E dopo questa soverchia parzialità dell' Autore noteremo pure il soverchio rigore, con cui inveisce contro i grotteschi d'ogni specie, ch'ei chiama rabeschi, dicendo con frase mezzo nobile, e mezzo plebea, che Rafaello dormiva quando ne insalciciò le Logge del Vaticano (p. 120.) Vero è, che Vitruvio

declamò contro essi sin dal secolo di Augusto? Per avventura Vitruvio ne riprendeva soltanto l'abuso consistente nell'adoperarli dove non istavano bene, o nel gusto di essi al di là del dovere stravagante, e mostruoso, e contrario al gusto antico, e severo. Senzachè, per lasciar da parte, che Vitruvio era Romano, onde secondo i principj dell' A. N. non avrebbe dovuto aver gusto abbastanza squisito intorno alle Belle Arti il giudicar fondato semplicemente sull'autorità altrui, abbiain veduto quanto da lui si riprenda, chiamando tal cosa, con frase più ardita d'ogni grottesco: vedere per la bocca altrui. La difesa de' grotteschi ci condurrebbe troppo lungi, bastici il dire, che quelli di Rafaello, delle Terme di Tito, ed altri diffusi colle stampe in Italia, e fuori, servirono assai, anzi furono principal cagione dello sbandir, che si fece i cartocciaini insignificanti, che dominavano da per tutto. E del rimanente una bella difesa di essi grotteschi si può vedere ne' Fogli intorno alle Belle Arti di uno de' giudici più intelligenti, e di miglior gusto, che vi sia al giorno d'oggi in Roma, il sig. Gian-Gherardo Derossi.

Se ne togliamo questo particolare de' grot-

teschi, Raffaello non si può lagnar dell'A. N.; biasima però anche l'effetto della scuola d'Atene quasichè non sieno bastantemente caratterizzati i personaggi. Non sappiamo per altro come si possa caratterizzar meglio, a cagion d'esempio Euclide, che col famoso mirabil gruppo, in cui questo Principe de' Geometri insegna una dimostrazione ad alcuni giovani di diverso ingegno. E d'altro canto poi come dipinger si potrebbe in un quadro, come pretende l'A. N., che si facesse, Neutone co' suoi principj matematici, coll' attrazione, colle flussioni, coll' ottica, ed anche, se al Ciel piace, coll' Apocalissi? E quì abbiám di nuovo un encomio così pomposo di Mengs, che per dir troppo dice nulla, affermandosi in modo decisivo aver egli saputo riunire il meglio di Raffaello, di Correggio, di Tiziano, e degli antichi (p. 127.).

Il gusto dell'A. N. soverchiamente rigido, e severo in Pittura, massime rispetto agli ornati, maggiormente si manifesta nell' Architettura. Questa ultima, o prima sorella, come vogliono alcuni, tra le Belle Arti, per ciò, che appartiene al suo meccanismo, è fondata tutta sulla Fisica; e chi dice Fisica, dice Ma-

tematica, Chimica, Storia naturale; ma entra nelle Belle Arti per quella sua parte, che è relativa alla bellezza. L'ornato è lo scoglio degli Architetti, perchè il Bello architettonico propriamente non ha tipo in natura, come il Bello della Scultura, e della Pittura; perciò taluno assai ingegnosamente chiamò l'Architettura la Metafisica delle Belle Arti. Ma il togliere ogni ornato, come poco manca, che faccia il N. A., è un troppo facile mezzo di sbandire il cattivo gusto dagli edifizj. Sia pur vero, che la capanna (altri vogliono la caverna) somministri gli elementi delle parti dell'Architettura, e degli ordini tutti di Vitruvio, sia un modello di essa (p. 133); ma per verità non sembra potersi asserire, che intanto debba annoverarsi tra le Belle Arti, per essere imitazione della capanna. Biasimi egli con questo principio, che ben ne ha ragione, le colonne della Confession Vaticana, ma perchè riprodurre quel principio già da altri messo in campo, che quanto è in rappresentazione dee essere in funzione? Principio erroneo, vittoriosamente confutato * dal Conte Algarotti, e

* *Saggio sopra l'Architettura Opere Tom. II.*
pag. 51 ediz. di Livorno del 1764.

che distrugge l'Architettura, poichè fabbricandosi con pietre, e mattoni, non si potrebbero mai rappresentar legnami, tavole, travature, teste di travicelli, quai sono i triglifi nel Dorico, e quel, che è più, alberi con foglie, quai sono i capitelli delle colonne Joniche, e Corintie. Biasimi egli i piedestalli, i pilastri, ed anche l'abuso de' cartocci, de' mascheroni (p. 135), ma perchè biasimar i frontespizj, che ancorchè trovati per necessità, si possono così bene adoperar a coperto per ornamento? Ad ogni modo questa severità, e rigor eccessivo in Architettura dell'Autor dell'arte di vedere degenera, come succede anche in Morale talvolta in rilassatezza, portandolo insino a non disapprovare il Gotico nell'arditezza de' suoi tagli, e delle sue forme, perchè può benissimo dedursi dal modello naturale della capanna (p. 138.) Con queste strane idee peraltro, piuttosto dettate forse da spirito di novità, e di singolarità, che dall'intimo sentimento suo, rende egli la dovuta giustizia al Palladio, osservando, che lo stesso fuoco, che accese Omero, e Rafaello, accende lui, ed ogni Architetto, che aspiri alla gloria, a promuovere un'arte, che è la base

di tutte, e la prima ad annunciar la bellezza de' paesi; soggiungendo, che chi dice bellezza, dice perfezione, scelta, intelligenza (p. 141.)

Dopo queste generali riflessioni percorre l' A. N. gli edificj di quella Città, che conserva ancora i monumenti più grandiosi, che ci rimangano dell' Antichità (giacchè non tanto a torto dic' egli, che le ruine della Grecia non sono che ruine) e che contiene i più sontuosi, che si sappia esistere ancora nel mondo moderno. A buon diritto comincia dal Panteon. Semplice, e grande la vista vi si spazia con diletto; qual altro spicco farebbe quel portico maestoso, se fosse in elevazione bello, ed isolato? Non lascia peraltro di riprendere questo stesso portico lodatissimo in quanto che, essendo quadrangolare, si aggiunge ad un tempio rotondo. Pretende egli, che questo non sia il caso della varietà piacevole, giudizio, che gli Architetti di vaglia troveranno probabilmente soverchiamente rigoroso. Loda in questo proposito incidentalmente il bel tempietto di Bramante sul Gianicolo per l' unità, varietà, simetria, eleganza. Dice, che ha i suoi nei, ma non gli accenna. Chi l' ha veduto, non saprem dire, se possa per-

suadersi che il cupolino, e l'ornato di esso sieno di sì buon gusto, come il rimanente di quel piccolo edificio elegantissimo, anzi neppure dello stile di Bramante. Dallo stesso eccessivo rigorismo dell'Autore derivano i biasimi, che dà a torto alle belle edicole, che sono nell'interno dello stesso Panteon, e che Ei chiama tabernacoli con colonnette sostenenti inutili frontispizi. Con maggior ragione riprende que' due arconi d'ingresso e di faccia, che oltre al comparir bruttamente supini, come accade a tutti gli archi nelle forme circolari, tagliano di più l'Attico di questo famoso tempio (p. 146). Ma rispetto appunto a quest'Attico, ed alle altre aggiunte, e miglioramenti, non possiamo a meno di approvar interamente quanto l'A. N. afferma, vale a dire, che recarono più guasto a quest'edificio gli Architetti moderni, che non il furor de' Barbari, e l'urto struggitore di tanti Secoli. Se si stimò opportuno di togliere i bronzi dal portico per gittar le colonne di pessimo gusto della Confession di S. Pietro, e non so che pezzi di Artiglieria per Castel S. Angelo, perchè almeno non surrogarvi un soffitto di legno, che imitasse l'antico? Perchè non mantener sgombro

con cancelli avanti ad esso Portico, il più bel monumento che ci resti dell' antichità, ora in sito lurido, in mezzo alle brutture di una piazza vendereccia? perchè aggiungerli al di fuori que' due piccioli campanili, che il deformano; e soprattutto perchè mai levar via i pilastri dall' Attico, che rigira attorno nell' interno sotto la gran cupola, onde nasce quella sproporzione, che impicciolisce le grandiose colonne, che la sostengono?

Passando al Colosseo, chiamato ingegnosamente, avuto riguardo allo stato in cui si ritrova, da un colto Scrittore moderno, Gigante sbranato, ne loda la semplicità (il buon legame, le buone proporzioni. Non vi sa appropvar le colonne come sono situate, e molto meno i pilastri. Più grandioso troverebbe tutto l' edificio, se non fosse che a due ordini (p. 147). Potrebbe dire anche di un solo; ma allora non avrebbe potuto servire di anfiteatro; e noi crediamo più fondamentale massima d' Architettura, che un fabbricato serva all' uso a cui è destinato, che non quella, che rispetto agli ornati niente sia in rappresentazione, che non sia in funzione. Dopo di aver ammirata giustamente la grandiosità de' colon-

nati nella Basilica di S. Paolo, scende l'A. N. a percorrere rapidamente gli edifici moderni; ed è da notarsi, che quanto son meno antichi, tanto più vengono da Lui biasimati. Chiamma la Cancelleria mole grande, ben ripartita, ma decorata male; il Palazzo Farnese massa terribile e senza grazia, e con tutti i suoi ornati inferiore alla Cancelleria. Nel Campidoglio poi, sebbene osservi che que' tre palazzini colle loro pertinenze di piazza, sculture, balaustri, cordonate, e fontane, formino non so che di gajo (idea molto diversa da quella, che si ha comunemente dell'antica Rocca di Roma, ma che non si può negare essere in gran parte vera), vi ravvisa mancanza di unità, ed altri difetti, e conchiude esser peggiore del Palazzo Farnese. Non troviam che parli del Palazzo Massimi, Architettura di Baldassare Peruzzi, e non sapremmo dire se sia perchè non osasse Egli biasimare un sì nobile ed elegante edificio, ovvero per timor di esser costretto a lodar cosa moderna.

Volendo Egli bensì come il fulmine colpire le più elevate cime, l'Opera contro cui si scaglia con maggior furore, si è quella che attrae l'ammirazione di tutti coloro intelligenti,

e non intelligenti, che capitano in Roma, la stupenda Basilica, ch'Ei chiama per ironia la reverenda fabbrica di S. Pietro. Non vogliamo negare che sussistano alcun dei difetti che Ei trova nel Tempio più grande che sia stato innalzato sopra la terra alla Divinità. Concederemo che la pianta è di difficile comprensione per la poca relazione, che hanno le navate laterali colla gran navata, che gli ornati interni sono triti, di gusto cattivo, e profusi con poco intendimento, che, non ostante l'immensità della piazza, manca il punto di vista per la facciata, che sia in armonia con tutta la cupola. Ma per lasciar da parte, che qualora si fosse eseguito il primo disegno di Croce Greca *, si sarebbe tolto quest'ultimo incon-

* Veggansi i Dialoghi sopra le tre Arti del disegno attribuiti a Monsignor Botari, ove si accennano i difetti sostanziali di questa grandiosa fabbrica, e dove si mostra come Carlo Maderno di Stuccatore tramutato in Architetto da Papa Paolo V., guastò il più bello edificio che forse si sia mai veduto dacchè il mondo è mondo, facendo spendere a quel Pontefice pozzi

veniente, è da notarsi, che quasi due secoli passarono dalla prima Epoca in cui si pose mano alla fabbrica di S. Pietro, infino a tanto che siasi condotto a compimento, ed ornato tanto nell'interno, come nell'esterno della

d'oro. Il primo, il massimo errore, fu di mutar la prima pianta di Bramante di Croce Greca, riducendola a Croce Latina, pianta rispettata dal S. Gallo, e dagli altri Architetti, che soprantessero alla fabbrica, ed approvata dal Bonarroti con quel detto enfatico, che spesso avea in bocca, che il partirsi dalla pianta di Bramante era partirsi dalla Natura. Da questo errore ne derivò la sproporzione, onde S. Pietro sembra più piccolo, di quello che sia in realtà, quando le altre fabbriche di Michelangelo paiono più grandi, e ne venne che la gran cupola non è in armonia colla facciata. Mostra pure l'Autor de' Dialoghi, che le navate laterali, aggiunte anche dal Maderno, sono contrarie alla intenzione di Michelangelo. I difetti dell'ornato interno sono eziandio toccati da quest'Autore. V. Dialogo I. p. 22 in nota, e Dialogo II. p. 135 e seg. Napoli 1772.

facciata, e negli accessori della piazza, e del grandioso colonnato che la circonda, e racchiude. Ora è cosa veramente ammirabile, che trattandosi di edificio, in cui sì grande influenza ha dovuto avere il gusto di tanti Papi, Ministri, Architetti, Sopraintendenti, sia ciò non ostante riuscita opera non solamente grandiosissima, ma tale a cui l'invidia stessa non può negare unità. Si cominciò quel tempio meraviglioso col disegno di Bramante in una età, in cui il gusto era nascente, buono, ma peranco secco alquanto, e meschino; vi ebbero quindi ingerenza Baldassarre Peruzzi, Antonio da S. Gallo, Raffaello, Giulio Romano, e poscia Michelangelo; e fu compiuta la fabbrica dal Maderno un Secolo dopo sotto Paolo V. Gli ornati dell'interno, contro cui non senza ragione declama il N. A., dalla colomba tante volte in essi replicata, e stemma d'Innocenzo X. di Casa Panfilii, che regnò nel bel mezzo del Seicento, appare ad evidenza, che furono eseguiti, quando il gusto dell'Architettura era depravato oltremodo. Che ammirabile cosa sarebbe riuscito S. Pietro, se il Palladio che ai tempi di Paolo III., secondo che scrive il Temanza nella Vita di questo famoso Architetto,

fu chiamato a Roma per dirigerne la fabbrica, avesse potuto, se non intraprendere, almeno compire liberamente, ed a pieno e total suo piacimento quel edificio? Ma morto quel Papa, non si pensò più a lui *.

Dopo S. Pietro non ci tratterremo a ragionar di altri edifici moderni, massime che l'A. N. non parla più che della Chiesa di S. Andrea della Valle, la facciata di cui chiama Egli menzognera, perchè è a due piani, mentre l'interno è uno; biasimando eziandio que' tanti imbrogli di pilastri, di piedestalli, con tanti frontispici, cornici, frastagli, angeli, e risalti, e termina ottimamente questo capo dell' Architettura, con dire, che una fabbrica insensata svergogna in perpetuo una nazione intera; che bisogna imparar a vedere per godere; e che le Arti ben intese e ben dirette hanno una grande influenza nel pubblico bene; perciocchè lo stesso unico principio della ragione ben coltivata fa il buon governo, illu-

* *Vita di Andrea Palladio scritta da Tommaso Temanza Architetto della Serenissima Repubblica di Venezia p. VII. Venezia 1762.*

mina colle buone scienze, istruisce, e diletta colle Belle Arti, e fa la felicità pubblica, e privata.

Terminato questo picciol viaggio Architettonico coll' A., veniamo finalmente all' ultimo Articolo dell' Arte di vedere, che versa intorno alla incisione, comprendendosi sotto questa voce tanto l' intaglio delle gemme, come l' intaglio in rame, o sia incisione delle stampe. Non sapremmo addur la ragione per cui l' A. N., adirato contro le gemme intagliate, le chiami con disprezzo sassolini per imbarazzar le dita, il collo, gli orecchi, mostrandosi in ciò contrario a tutta l' Antichità che tenne in tanto pregio le veramente pregevoli. Nè di ciò contento pronuncia sentenza senza appello contro di esse, chiamando illusi e visionari tanti uomini di finissimo gusto, che si credono di veder in esse il più bello del disegno Greco, che non vi è, dic' Egli, e non vi può essere (p. 135). Noi ci lusinghiamo, che chiunque ha vedute le opere de' Greci intagliatori, e di Pikler, ed anche scorsa semplicemente la Lettera del precitato sig. Derossi*

* *V. Biblioteca di quest' anno 1793 Agosto e Settembre p. 175 e seg.*

intorno ad una serie d'impronti di gemme antiche, e moderne trasmessa da Roma, non potrà acconsentire a questa troppo severa anzi ingiusta sentenza. La Venere Marina di Pikler, per tacer di tanti altri lavori di questo genere, non è una bellissima Accademia di donna? e che cosa si può veder di più bello di quella testina sebben sì picciola?

Per ciò che appartiene alla incisione delle stampe in rame, dice assai a proposito il N. A., che questa non entra nelle Belle Arti, che pel solo disegno, e che in tutto il resto non è che meccanica; ed il disegno appunto, o sieno i contorni, è quello, aggiungeremo Noi, a cui per lo più non si bada, tenendosi conto soltanto dalla maggior parte, della finezza del bulino. Una stampa, prosegue l'Autore, è, rispetto al quadro quel, che è l'immagine d'un morto ad un vivente pieno d'azione, e di brio; e soggiugne, che l'incisione si può definire una traduzione dell'opera, che si vuole speditamente moltiplicare per via delle stampe (p. 155). La Storia dell'incisione in rame è toccata brevemente, dicendo che Edelinck è stato il primo a dar alla luce stampe veramente pittoresche, vanto

che forse potrebbe venirli contrastato da Agostino Caracci. Pare anche, che lodi l'invenzione delle stampe a più colori, cui diede principio Ugo da Carpi sin dal 1504. In questo particolare non ci pare l'Autor dell'Arte di vedere abbastanza severo, non potendo mai si fatte stampe esser altro, che costose carte da ventaglio; quando non si restringa simile invenzione, come da principio a rappresentare semplici disegni toccati d'acquerello.

Più fondata è la riflessione con cui conchiude quest'opuscolo tanto più pericoloso rispetto ad istillar i principj del buon gusto in quanto contiene cose ottime, e ad un tempo giudizi affatto insussistenti. Un poco più che si ragionasse adunque, dice Egli, addio Arazzi, ed a più forte motivo addio Mosaici. Gli Antichi si servivano di Mosaici per li pieci in pavimenti, e noi ne abusiamo in quadri. Immenso è il denaro che si spende, per avere con questo mezzo copie di copie della Chiesa di S. Pietro. Ma come perpetuar i Rafaelli? con altri Rafaelli, risponde enfaticamente l'A. E di fatti, se il denaro che si spende per un Mosaico Vaticano si impiegasse a premiar con intelligenza Pittori di buona aspettativa, in

vece di pagar il lavoro meccanico di spiriti servili, e dozzinali *, si potrebbe sperare di aver una volta altri Rafaelli, ed anche chi forse il superasse. Ma siccome per l'ordinario chi ha i mezzi di premiare, può apprezzar bensì la durata della fatica, non il diverso grado ed estensione degli ingegni, così veggiamo, anche in cose troppo diverse dalle Belle Arti, preferirsi gli ingegni meccanici ai più elevati, e più rari.

** Non è la grandezza del premio, che faccia nascere i grand' uomini, ma il buon discernimento nell'accordarlo: costano più a molti gran Signori i cavalli, e le Ballerine, di quello che costerebbe allo Stato un gran Letterato, un grande Artista.*

Le notti Romane al sepolcro de' Scipioni.
 Roma 1792. Per Filippo Neri. Senza nome
 dell' autore. In 8 di pag. 224.

Articolo I.

Quel desiderio che al leggere le antiche memorie, ed all' osservare le umane vicende spesso in noi sorge di scoprire le origini prime di tanti fenomeni politici, e morali, e di prevedere in certa guisa le future cose; questo desiderio ha fatto per avventura immaginare i dialoghi con le persone che furono. Sciolti gli estinti da tutte le umane qualità, sono da noi creduti non avere più alcuno impedimento che loro contenda di perfettamente conoscere quanto per l'ingombro del corpo non può essere qui in terra veduto, senonchè dimezzato, e confuso. Quindi è che molti autori vetusti tentarono di procacciare una grata illusione alle nostre menti, e di lusingare la nostra fantasia trasportandoci a parlare or negli Elisi, or su nell'Empireo, ed or anche in altri siti con le ombre dei trapassati. Celloando essi gli interlocutori ove gli umani riguardi spariscono, hanno loro apparentemente comunicata una certa li-

bertà di sentenze, che mostrando nell'anima maggiore energia, ci solleva sopra la sfera dei nostri simili, mentre supponiamo di ragionare con enti d'una specie diversa. Una così fatta generica idea di fingere dialogi con le persone estinte venne poi in mille guise modificata per adulare ora una certa isquisita avidità di sapere, ed ora altre passioni più ree. Omero fu il primo, che ce ne abbia lasciata una traccia nell'undecimo libro dell'Odissea, ove con l'ombra dell'indovino Tiresia Ulisse ragiona. Imitatore d'Omero fu Virgilio in uno de' suoi più elaborati e celebrati libri, vale a dire nel sesto dell'Eneide, introducendo in esso Anchise a ragionar col figlio non solamente sopra la futura grandezza di Roma, ma eziandio sopra le più sublimi questioni della Pitagorica, e Platonica filosofia. Dietro le finzioni de' poeti camminarono i prosatori, e Marco Tullio Cicerone parlar volendo dell'immortalità degli animi umani, de' premi che sono ai buoni concessi nella vita celeste, del sistema planetario, e d'altre dottrine, immaginò il sogno di Scipione in molti luoghi ottimamente imitato dal Tasso nel decimoquarto canto, con introdurre Goffredo a discorrere in cielo con Ugone.

Ma se l'oratore Romano si valse dell'ombra di Scipione Affricano per dir cose sublimi, o si servì d'un tal mezzo per tessere un morale ragionamento, altri in cambio di voler insegnar materie utili per tal via si diedero soventi volte a lusingare l'umana malignità. Tra costoro numerar si deve Luciano autore tanto più gustoso, quanto è più irrisore e maligno. Egli imitando nel dialogizzare piuttosto i comici, a differenza di Virgilio, e di Cicerone che usarono stil grave, e d'iretissimo così, tragico, sparse di ridicolo in parecchi dialogi suoi i più celebri personaggi dell'antichità, e procurò di far nascere ne' suoi leggitori un certo disprezzo degli uomini creduti più grandi, il quale ci compensasse di quella stima, cui siamo costretti di tributar loro anche a dispetto della nostra invidia, e di quella minuta avversione che in noi si fa sentire per tutto ciò, che sovrasta alla nostra capacità, ed alle nostre forze. Non poteva Luciano trovare una più facile via d'essere gradito, e la scherzevole e satirica fantasia di lui dovea trovar molti imitatori, e dovea trovarne uno perfetto in quella nazione che è più inclinata alla derisione, ed a vilificare le cose più serie. L'ingegnosissimo

Fonellenè non teme certo il confronto del suo esemplare, ed aveano entrambi quasi fissato il genere di stile, con cui si doveano trattare i *dialogi de' morti*, che peraltro sono capaci di essere in moltissime guise maneggiati. Perduto era pressochè il costume di trattar in essi materie dotte, e severe, ond'è, che di tanti seguaci del Greco, e del Francese autore pochi si meritano d'essere conosciuti. Ma non così avverrà certamente di quest'opera del conte Verri tutta nuova ed originale. Nessuno con una così nobile e vivace fantasia trattò un *dialogo de' morti*, e lo vestì con uno stile così grave insieme, e così pittoresco, nè altri ebbe tanto opportune circostanze, che gli porgessero il modo di riprendere e di calzare nobilmente il coturno nel maneggiare una specie d'argomento, in cui altri avea sinora adoperato il socco, cosicchè ardirei affermare, che ha il N. A. saputo introdurre dei tratti pieni d'azione drammatica, e tratti, che per l'energia, e la forza possono considerarsi quasi altrettanti pezzi di tragiche scene espresse con un'ornata prosa, e con un tale splendor di parole, che anche nell'Italiano idioma lasciano trapelare un'indole veramente Romana. Nel decorso dell'estratto

vedremo quanto questi dialoghi oltre all'esser dilettevoli possono riuscire d'una utilità verace, massimamente nei tempi in cui viviamo, e come il nostro autore abbia saputo valersi del suo argomento per ispargere lezioni opportune di sana morale, e di soda politica. Ma prima d'entrare in materia non riescirà discaro un brevè cenno di quelle circostanze, che fecero nascere nella mente del N. A. il pensiero felice di scrivere le *Notti Romane*.

Già da gran tempo andavasi indagando dagli eruditi antiquarii, ove precisamente fosse il sepolcro dei Scipioni; e non dubitavasi punto di ritrovarlo fuori della porta Capena, (ora porta di S. Sebastiano) lungo la via Appia, dove altri antichi sepolcri, e quello specialmente di Cecilia figliuola di Metello Cretico, e moglie di Crasso, eransi di già scoperti. Un tal sito ci veniva da Cicerone indicato nel primo delle Tusculane dicendo. *An tu egressus porta Capena cum Calatini, Scipionum, Serviliorum, Metellorum sepulcra vides, miseros putas illos?* Anche Livio ce ne aveva dati indizii non dissimili nell'ottavo libro della decade quarta, ma fu riserbato a questi ultimi anni il ritrovare, ed il poter esaminare con

agio le tombe Scipioniche. Nell'anno 1780 a dì 30 di maggio succedette questa scoperta feice in uno scavo aperto da' signori Sassi in presenza del sig. abate Visconti diligentissimo. presidente delle antichità, scavo che fu poi proseguito per ordine di Pio VI felicemente regnante. Poche miglia distante da Roma sotto un villereccio abituro si vanno ad ammirare i tumuli de' Scipioni. In essi furono ritrovate parecchie casse sepolcrali, busti, ed iscrizioni. L'antichissimo sarcofago di Lucio Scipione Barbato è di Piperino del più compatto, ha la lunghezza di palmi dodici, l'altezza di sei, e la larghezza di piedi cinque. La viltà del sasso è molo ben compensata dall'importanza dell'iscrizione creduta la più antica fra i monumenti scritti della Romana antichità. Noi la riferiremo come venne letta dal nostro concittadino l'abate Carlo Fea. *Cornelius Lucius, Scipio Barbatus Gnaeo patre prognatus, fortis vir, sapientisque, cuius forma virtuti parissima fuit, consul, caensor, aedilis, qui fuit apud vos: Taurasiam, Circaunam, Samnium (o meglio in Samnio,) coepit, subigit omnem Lucaniam, obsidesque abducit.* Piuttosto che sarcofago sepolcrale, sembra un basamento di

magnifica architettura, circondato da cornice, e dentelli, e da un bel fregio lavorato a triglifi, nè quali sono leggiadramente scolpiti de' rosoni. Le arti, ed il gusto greco sembra che di già incominciassero a sgombrare le romane rusticità, ed accuserebbero un'età meno rimota, quando l'iscrizione non ci facesse conoscere che appartiene al quinto Secolo di Roma. Oltre di questa s'era già ritrovata sin dal secolo scorso nel medesimo sito che poi si scoperse essere veramente quello spettante alle tombe dei Scipioni, un'altra iscrizione di Lucio Scipione figlio del precedente, incisa anch'essa sul piperino. Annessa a queste fu trovata un'altra cassa, che conteneva le ceneri d'una donna, dal cui nome segnato sul coperchio si rileva, che era Aulla Cornelia, figlia di Cneo Cornelio Scipione Ipsalo. Tutte le dette iscrizioni si possono veder rapportate nell'Antologia Romana tom. VI. VII. VIII. IX. Una testa giovanile coronata di lauro con molta diligenza scoperta, ed una piccola testa alta un pollice in terra cotta, rappresentante un vecchio senza capelli, e barba, fu ritrovata nello scavo medesimo. Tutti questi monumenti passarono ad ornare il museo Pio-Clementino;

ma una copia de' sarcofagi fu posta nel sito ove stavano essi prima, acciò i viaggiatori curiosi possano vedere in qual maniere fossero disposti. Chi desiderasse aver più minute notizie intorno al sepolcro de' Scipioni, può ricorrere alle eruditissime note, con cui il lodato abate Fea illustrò *l'istoria delle arti del disegno del VVinkelmann*, dalle quali noi abbiamo in parte ricavato quanto era opportuno a sapersi innanzi di parlare, come ora faremo, del conte Verri. (Storia dell'arti ecc. in Roma dalla stamperia Pagliarini 1784 vol. I pag. 30 nota (A) pag. 317 318 nota (A) vol. III spiegazione de' rami pag. 489 e seg. Tav. XIV. Vedi anche Roma antica di Tamiano Nardini edizione Romana del 1771 presso Carlo Barbiellini vol. I pag. 217 vol. III pag. 1318. 1319).

Questo nobilissimo scrittore già cognito a tutta l'Italia letterata per varie sue opere, tra le quali ci piace di rammentare il romanzetto di gusto Greco *Le avventure di Saffo*; questo scrittore, dico, si ritrovò in Roma appunto quando si scopersero le tombe Scipioniche. Ma sentiamo da lui medesimo narrarsi questo avvenimento, e l'idea che gli venne

in seguito di scrivere le *Notti Romane*, e così avremo anche un saggio del suo stile, di cui trascriveremo alcuni tratti in questo articolo, quanto più spesso ci si porgerà favorevole occasione; senza nuocere alla brevità che ci siamo prefissa. *Era quella stagione in cui i nembi ristorano la terra dall'estivo ardore; sembra che il cielo terso da quelli risplenda più zaffirino. Rinverdiscono le piante, e le erbe illanguidite, e con la freschezza loro imitano la primavera. Taceva omai la cicala stridente, e in vece garrivano lieti gli augelli ricreandosi all'aura molle, ignari di quelle insidie, che pure in tale stagione loro tenderebbero i nostri diletti struggitori. Suonò per la città una voce mirabile, che si fossero allora scoperte le tombe de' Scipioni lungo tempo invano ricercate. Quindi io tralasciando la contemplazione d'ogni altro oggetto, a quella subitamente la rivolsi. I monumenti degli uomini illustri sogliono infondere nell'animo una dolce tristezza assai più grata del tripudio di gioia romorosa, per chi sia inchinevole a pensierosa tranquillità. Già il velo della notte ingombrando l'aere favoriva la calma, ed il silenzio convenevole al mio proponimento. Un villerec-*

cio abituro sorge sulle tombe Scipioniche, alle quali conduce uno speco sotteraneo simile a covile di fiere. Per quella scoscesa alquanto ed angusta via giunsi agli avelli della stirpe valorosa. . . . Sono quelle tombe venerevoli per la modestia loro formate quando i Romani non bramavano splendere con la magnificenza, ma con la virtù. Composte di vil pietra, vi stanno i nomi e le gesta non pure incise, ma pinte con debile rubrica da tanti secoli avventurosamente non scancellata. Narrano quelle iscrizioni con brevi e moderate sentenze i pregi della stirpe valorosa, e sono le parole dell'antica lingua del Lazio nella sua semplicità. Sin qui l'illustre A. N. Egli dunque dotato d'una squisita sensibilità, di nobile energia, d'un'immaginazione forte, e resa più feconda mercè la vista degli avanzi superbi dell'antica Roma, nudrito con la lettura de' vetusti scrittori, volle altrui palesare le riflessioni che fece, ammirando le tombe Scipioniche, e fingendo dialoghi con gli eroi dell'antica Roma, trovò maniera di delinearci un vivacissimo quadro d'uno dei più interessanti periodi della Storia Romana, e di comunicarci pensieri pregievolissimi intorno all'

indole, al carattere, al governo, ai costumi di quella nazione, e di que' personaggi, che riscuotono tuttavia la nostra ammirazione. In tre parti chiamate notti distingue l'A. N. questa sua opera, e ciascheduna parte contiene sei dialoghi, o colloquii, nei quali si tratta qualche punto d'istoria Romana. Ecco come egli apre la scena nel proemio della notte prima, supponendo d'essere ancora nel sepolcro de' Scipioni. *Io considerava dolente come avessi fra' piè gli ossami di coloro, i quali ancora empievano il mondo con la fama, e come forse il braccio d'alcuno di essi ministro di vittorie, o il capo altero fosse ivi franto, vilipeso, calpestato Mentre la mente mia era immersa in queste considerazioni, il vento notturno penetrando all'improvviso nell'ingresso dello spèco estinse con dispettoso alito nella mia destra la face. Io quantunque per quest'ingiuria fossi privato quasi per subita cecità dal godimento di quegli oggetti, pure non ne fui tristo, perocchè quanto aveva perduto nella vista, altrettanto acquistai nell'intelletto divenuto in quella solitudine, e in quel silenzio vieppiù contemplativo.* Già scendeano i pensieri nel regno della morte,

e secondo l'antica lor consuetudine erano anzi-
 ziosi di ragionare coi trapassati. . . .
 Quand' ecco udii un flebile mormorio uscire dal
 profondo, composto di suoni inarticolati con
 lenta cantilena. Parea vento, che freme nelle
 valli Erano le ossa agitate ne-
 gli avelli, e percuotendo le pareti interne,
 suonavano come avide stipe. Sembrava che i
 coperchi sollemandosi alquanto cadessero poi
 sulle labbra delle tombe alla postura loro . .
 . . . Quindi fu l'aura in silenzio, e
 fermo il suolo E poi vidi tutte
 le tombe spalancate, e colme di larve . .
 . . . Vidi poi nella più remota ca-
 vità di quegli antri splendere la fosforica luce,
 e insieme avvicinarsi con maestoso portamento
 una larva simile alle immagini consolari av-
 volta in candida toga: il volto benigno spi-
 rava una dolce dignità: denotava quel tempo
 che declina alla vecchiezza ma non vi è giun-
 to: solo al vederla conciliava rispetto, destava
 la meraviglia: all'apparire della quale tutte le
 altre escirono dalle tombe, e la circondarono
 con segni manifesti d'onorarla. Dopo poche
 parole termina il N. A. il suo proemio, e
 nel primo colloquio c'istruisce, che quest'

ombra pur ora descritta era quella di Cicerone. Per maggiormente caratterizzarla, e farla riconoscere dai leggitori, le pone in bocca molti ragionamenti di sublime filosofia, di cui Marco Tullio trattò nell'opere sue. Quindi siccome era ben dovere il N. A. vinto il ribrezzo, e fatto superiore alle consuete forze, fingendo di non ancora riconoscere essere quella l'ombra illustre dell'oratore Romano, a lei s'indirizza richiedendola chi fosse. Questa accolse benignamente le brame del N. A. *Or se ti fosse, gli dice, concesso ragionare con alcun Romano qual prima vorresti?* Marco Tullio Cicerone: *a tale risposta profferita con gioia, lo spettro quasi mosso da paterna benignità proruppe lieto e modesto: io sono quegli, io l'omiciuolo Arpinate che tu ricerchi.* Converrebbe tutto trascrivere questo primo colloquio, se scegliere si volessero le cose interessanti, perciò ci basterà d'accennare che vi si traccia un carattere delle opere, e de' costumi di Cicerone, che vi si parla della di lui morte, quindi dopo alcuni tratti filosofici si accenna la ragione per cui siensi adunati insieme gli spettri degli antichi Romani, vale a dire perchè s'erano turbate le ceneri dei

Seipioni: Non contento il N. A. d'averci dirò così delineata l'indole morale, e letteraria di Marco Tullio, volle anche delinearci le sembianze materiali di lui supponendo, che nè in gemme, nè in simulacri sia nota l'immagine di questo insigne oratore. Ecco come s'esprime il N. A. *Il corso degli anni virili sembrava compiuto su quel volto: era alquanto estenuata come di uomo che non cura i dilettri corporei, e solo si compiace degli intellettuali. Una soave gravità esprimeva le lunghe contemplazioni della mente: ma una grata modestia insieme pareva che nascondesse la copia delle dottrine: capelli alquanto scarsi, e misti di canutezza erano senz'artificio tagliati intorno al capo. La fronte rugosa tra le ciglia manifestava che spesso erano usate a contrarsi in profondi pensieri. Splendeano gli occhi grandi, e lenti ne' moti loro con certa luce meravigliosa, la quale m'è ignoto se l'ebbero in vita. Sovr'essi stavano le ciglia vaste, arcuate, vellose. Erano le guance piuttosto pallide, la bocca alquanto ampia, le labbra turgide, specialmente l'inferiore, il mento proporzionato. Lo appoggiava spesso quand'era in silenzio alla sinistra mano, e però fu verace*

Plutarco, il quale nella vita di così illustre uomo non ommise questo consueto suo atteggiamento. La statura superava il mediocre, l'abito era la bianca toga. Ragionando modulava la voce, e componeva la persona in varii movimenti eleganti convenevoli alle parole.

Dopo questa evidente descrizione dubiteranno assai i leggitori nel credere, che non esista veramente alcuna immagine di Cicerone, e non prenderanno con rigore le parole più sopra dette dal N. A. *Ben mi duole, che la verità mi costringa a privare d'un piacevole inganno quelli che son persuasi di possedere o in gemme, o in simulacri l'immagine di tanto uomo, perchè niune somigliano a quella.* Epperchè noi con buona pace del N. A. concederemo bensì, che le immagini di Tullio sieno oltremodo rare, ma non diremo, che tutte quante siansi perdute. Diffatti sebbenesenza fondamento sia stato apposto il nome di Cicerone ad alcune statue, e ad alcuni busti, appoggiati peraltro al parere di dotti, ed oculati antiquarii, erediamo che sia la vera di lui testa tanto quella che sta col nome nel palazzo Mattei ristaurata nel naso, nelle labbra e nel mento, e pubblicata da Fulvio Orsini, e dall'abate

Amaduzzi, quanto l'altra più bella ancora, ma senza nome del museo Capitolino. Possiede anche il sig. Principe Ghigi un bellissimo cameo bianco, in fondo di sardonica, e lavorato con diligenza grandissima rappresentante il Romano Oratore. Da quanto abbiamo accennato del primo colloquio, ognuno vede, che Marco Tullio sarà l'interprete del N. A., e quegli che gli additerà il nome dell'ombra, che in seguito verranno tra esse a ragionamenti, quasi in quella maniera che presso Virgilio Anchise instruisce Enea negli Elisi. Eccoci pertanto al secondo colloquio, dove propriamente cominciano le considerazioni sopra l'istoria Romana. Cicerone, Marc'Antonio, Bruto, e Cesare sono gli interlocutori, e si espone il carattere di ciascheduno d'essi con assai vivacità, e quale ci viene dagli istorici più accreditati descritto. Il dialogo s'aggira intorno alle ragioni ch'ebbe Bruto di uccidere Giulio Cesare. Cicerone asserisce, che il braccio feritore di Bruto se non fu mosso da una virtù sincera, lo fu almeno da un'immagine illustre di lei, quindi Bruto siegue a dire che non per odio verso di Cesare, ma per la pietà di Roma lo uccise. Cesare mo-

strandò con la narrazione dei fatti, esser riuscita inutile alla patria la propria morte, induce Bruto a narrar le cagioni della medesima, per vedere se stata essendo la di lui impresa inutile negli effetti, fosse e'la giusta nelle cagioni. Allora Bruto ritrova le cagioni della morte data a Cesare nella brama che questi mostrata avea e coll' indole sua, e co' fatti di signoreggiare la repubblica, e di rendere schiavi i cittadini, e comincia delineando con le seguenti parole il carattere di Cesare: *ingegno meraviglioso, ma incapace di quiete: cuor grande, ma nelle sue brame smoderato: indole generosa, ma ripugnante ogni eguaglianza civile: animo spinto quasi da febbrile impeto sempre a straordinarie imprese furono in te vizi splendidi, e pregi insidiosi. Niuna virtù mai ti rattenne dal tentare alte fortune: ma quando vi fosti giunto lasciasti in vita quelli, che rimasero avanzi degli eccidi distruttori con pompa di clemenza. Quindi scendendo alle specialità, ed ai fatti, rammenta le dissolutezze dei privati costumi di Cesare, i modi illeciti che esso tenne per giungere al consolato, la proposizione da lui fatta della legge agraria sempre fatale esca dei tumulti*

plebei, le appellazioni al popolo, il terrore sparso ne' comizii, e la perturbazione della repubblica. Segue poi narrando le azioni di Cesare ottenuta la provincia delle Gallie, rammenta il giorno nel quale varcò il Rubicone entrando nella patria muta e tremante allo splendore dell'armi sue. Accenna che Cesare andava ripetendo che il nome di repubblica era vano, che Silla era stato inavveduto, depo-
 ponendo la dittatura, e che dovevano i Romani rispettare come leggi le sue parole. Si rammenta la festa de' Lupercali, tra la quale Antonio tripudiando ignudo in quella stolta celebrità offerse a Cesare sedente in trono d'oro la reale corona Or se quelle, siegue Bruto sempre parlando a Cesare, non erano prove di tirannide quali altre aspettar si dovevano, se non che il viver nostro, e de' figliuoli, ed il candore delle consorti, e delle nostre fanciulle fosse un dono giornaliero della clemenza tua. Che più? vedi sparsa di membra Romane Farsaglia, troncata dai traditori la testa di Pompeo, erranti i buoni, la patria in lutto. Sono gli aridi ossami nostri il trono tuo; hai tinto il manto non di porpora, ma di sangue Romano. Intanto le

infami lusinghe ti appellano Giove Giulio , e Dio invincibile : sorgono templi , are , simulacri ; sacerdoti offrono libazioni , incensi , sacrifici alla tua divinità che io spensi con un pugnale. Così termina il secondo colloquio ; nel terzo Cesare espone le corrutele della repubblica , e sostiene la necessità della monarchia. Per far valere il suo assunto , egli con rapida ed animatissima narrazione schiera innanzi tutti i disordini , le turbolenze , le oppressioni che nacquero nell'urto dei diversi partiti , e fa un quadro atrocissimo ed evidente delle guerre civili , e delle tirannidi esercitate dai potenti faziosi , e dai dittatori inumani. S'incomincia il racconto dalla baldanza del tribuno Curiazio , il quale minacciò di carcere i due consoli Scipione Nasica , e D. Giunio Bruto. Si toccano le discordie , e le guerre civili sorte nel tribunato de' Gracchi. Si mostra la depravazione cui giunti erano i Romani , rammentandosi il detto di Giugurta , che dopo aver usurpato il trono di Numidia , dopo aver corrotto con oro i due Consoli Scauro , e Calpurnio spediti a vendicare la strage violenta che esso fatto aveva de' suoi germani , dopo essere stato assolto d'un nuovo parrici-

dio commesso in Roma istessa nella persona di
 Massiva altro suo germano, dopo altre sue
 innumerevoli malvagità, escendo di Roma prof-
 ferì quello scherno obbrobrioso, e meritato:
venale città ben presto perirai se ritrovi un
compratore. Siegue indi Cesare a narrare co-
 me prove della universale corruttela gli insulti
 che soffersse Metello Numidico censore dall'
 audace tribuno Saturnino, la morte che da co-
 stui ebbe Aulo Nennio, il vilipendio di tutte
 le dignità, mostrando che niuna cosa era in
 Roma sicura fuorchè l'iniquità, che nessun
 magistrato era sacro, nessuna legge inviolata,
 nessuna virtù non vilipesa. Viensi in appresso
 alle discordie eccitate dal tribuno Druso ecci-
 ratore della licenza del volgo, e dal senatore
 Cepione sostenitore della tirannide degli osti-
 nati. Poi con maggior estensione, con energia
 patetica, con forza e con evidenza si accen-
 nano tutte le guerre, le proscrizioni, le mal-
 vagità, e le carnificine, le desolazioni che si
 commisero da Mario e da Silla, materia non
 ignota a chiunque abbia qualche tintura dell'
 istoria Romana, perchè sia necessario trascri-
 vere tratti di questo colloquio tutto istorico,
 e che comprende il periodo di circa cent'anni

cominciandosi dal tribunato di Curiazio, sino alla dittatura di Giulio Cesare. Per interrompere alquanto questa sufficientemente lunga ma peraltro interessantissima narrazione, e per comunicarle un poco di drammatico s'introduce nel principio del quarto colloquio lo spettro di Gratidiano patrizio illustre, e prosritto dai Sillani per opera di Catilina, perchè nipote di Mario. Gratidiano è accennato da Cesare agli altri interlocutori, il racconto della di lui morte serve di motivo a Cesare, per proseguir a narrare le atrocità di Silla, quindi i torbidi eccitati dal tribuno Metello, e dal tribuno Clodio in tempo, che già erano uomini d'alto affare, e Cicerone, e Cesare istesso. Tutte queste narrazioni sono dirette a provare, che Roma era condotta a tale destino, che in quel tempo chiunque avesse qualche eccellenza di virtù dovea sciogliere una di tali due condizioni per necessità, o l'imperio, o la servitù, (colloquio III p. 32). Qui ci serviremo delle parole medesime del N. A., tracciando quanto Cesare adduce in sua difesa parlando a Bruto. *Considerando pertanto queste corrottele da me più adombrate, che descritte, credo, apparirà o M. Bruto, a*

ze, ed a questa moltitudine che la genuina libertà era presso di noi decaduta per lunghi oltraggi; e che non era a sperarsi altra condizione, se non che un lungo, ed assoluto imperio contenesse l'indomita licenza. Quindi le menti eccelse che sdegnano di servire doveano tentare di sorgere così in alto che rimanessero superiori alle offese. La qual sentenza piena di pericoli odiosi io ebbi, e con le opere la manifestai In così afflitta patria erano due cittadini per molte imprese celebrati, l'uno era Pompeo, l'altro era io. Quello rimaneva nell'Italia, io nelle Gallie. Era sospeso il fato di Roma, ogn'animo perplesso, incerto ogni potere fuorchè l'armi. Il senato però ardì impormi che lasciassi quell'esercito, il quale era ministro de' miei trionfi, e mi affidassi privato, e inerme alle civili perturbazioni Mi dissi pronto di eseguir tal comando, quando fosse nell'istessa condizione Pompeo. Non ottenni altra risposta, se non che ubbidissi. Quindi con il pretesto di far spedizioni contro a' Parti, il senato mi costrinse di cedere due legioni. Io le diedi credulo a trista simulazione. Imperciocchè furono immantinente unite all'esercito di Pom-

peo, e rimasero in Italia contro me. Io non
 cessava nondimeno di confermare a' Padri esser
 pronto ad ubbidirgli a quella giusta condizione.
 Ma eglino alteramente schernivano le mie let-
 tere sommesse M' appagai per-
 fine che fosse Pompeo condottiero di tutte le
 milizie, purchè a me fosse lasciata una legio-
 ne sola, ed il governo della Illiria. Quelle
 direi quasi vili condizioni, furono udite con
 disprezzo da' Padri, i quali decretarono contro
 me guerra come nemico della patria
 . . . Mi presentai quindi alla ripa del Ru-
 bicone, costretto non dirò a guerra, ma a
 difesa civile Quando stesi il
 piè sul ponte sentii nel petto languire quella
 forza sino a quel giorno pronta alle maggiori
 imprese M' innoltrai pertanto
 come spingessi la fronte dentro un abisso .
 . . . Allora Pompeo quantunque avesse
 numero maggiore di combattenti fuggì non che
 da Roma, ma dall' Italia. I popoli cedevano
 alle mie squadre Incalzai Pom-
 peo sino in Grecia sempre, ed invano a lui
 proponendo la pace a discrete condizioni. Fui
 quindi costretto all' estremo esperimento di mia
 fortuna in Farsaglia, dove io non riconobbi

più il gran Pompeo, il quale come oppressa
 dal fato pernicioso, mal combattendo fuggì.
 Senza gioia stetti vincitore io
 Romano vivo fra spenti Romani
 Perdonai a quanti dopo quella vittoria implora-
 vano la mia pietà Tu, o Bruto,
 in quel medesimo giorno della battaglia, fosti
 una delle maggiori sollecitudini mie
 Io trascorrendo le squadre in procinto com-
 mandai a ciascun guerriero che teco non usasse
 le armi, e ti lasciasse il varco a sottrarti da
 quelle Temeva o incontrarti,
 o vederti giacente Ma tu sù-
 bondo del mio sangue, o male amato uomo,
 potevi pur saziartene in quel giorno, andando
 in traccia di me esposto alla fortuna dell' ar-
 mi. Certo era più leale impresa per te il ca-
 dere in prova audace, che il sopravvivere im-
 plorando la mia clemenza, ottenerla; serbare
 molt'anni vendetta nel cuore, bontà nella
 fronte, ed alla fine squarciato il velo, pale-
 sarti sinceramente perfido, ed ingrato. Ancora
 mi sembra vederti col ferro grondante, e gli
 occhi truci, ne quali io tardi avveduto lessi
 la sentenza della mia morte. Spirai credo più
 di stupore, che di ferite, veggendo miei insi-

diatori quelli ne' quali aveva collocati maggiorè benefizi, e fidanza maggiore. Fra' quali allorchè ti vidi io lasciai la difesa d'una vita perfino a te odiosa. Avvolta la fronte nella toga abbandonai a' vostri ferri le membra, e gemendo lo spirito s'ingolfò nel pelago della morte. Quindi rivolgendosi Cesare alla moltitudine degli spetttri, ed in particolare a M. Tullio, siegue terminando con le seguenti parole il quarto colloquio. Qual sia poi stato l'imperio mio, se paterno, clemente, leale, a voi spetta o Romani, il farne libera testimonianza. Tu però Marco avevi pur vedute continue guerre civili non per la libertà, ma per la scelta d'un tiranno. Fu pertanto la tua mente oscurata da funesta obliuione, quando sperasti che me uccidendo non vi fosse altri di me peggiore, e pronto a manomettere un popolo di servi. Nel quinto colloquio Bruto cerca difendersi dall'accusa di traditore, e d'ingrato per la morte data a Cesare, adducendo in propria difesa l'amor della patria, e ragionando come severo repubblicano. Tu favelli, dice rivolto a Cesare, da tiranno qual fosti, insidioso, e lusinghiero. Niuna meretrice fu mai così perita nel sedurre gli amanti, come te nell'indurre

gli uomini in servitù Nè per
 velare il tuo misfatto convien che tu ricorra
 alla pretesa necessità d'imperio assoluto, per-
 chè ragioneresti come l'empirico, il quale uc-
 cide l'infermo, e poi declama che egli vivere
 non poteva. Bruto quindi si diffonde alquanto
 sul carattere, e sulle imprese di Pompeo, poi
 segue. Narrasti le atrocità di Silla, e tali pur
 furono, ma quegli almeno gettò la mannaia,
 o stanco, o saziato, e disse eccomi a voi
 pari, e pronto a rendervi ragione di quanto
 sangue ho sparso: il quale atto diffonde mira-
 bile splendore su quelle atrocità
 Egli uccise molti cittadini, ma non la patria.
 Tu in vece facesti l'una e l'altra uccisione.
 Di niuna cosa però tanto mi meraviglio,
 quanto del tuo rimprovero, che io t'abbia tra-
 fitto insidiosamente . . . : Ebbi i mi-
 gliori cittadini consapevoli, e lodatori del mio
 proponimento, nè vi fui mosso, che dal con-
 tinuo, ed unanime consenso loro
 Non odiai però Cesare, ma la tirannide sua.
 La mano tremò quando immerse il pugnale,
 vacillò il pensiero, e fu in pericolo la mia
 virtù. Or ti basti magnanimo nemico l'avere
 per un momento resa perplessa la costanza di
 Bruto. Sarà continuato.

Le notti Romane al sepolcro de' Scipioni. Roma 1792. Per Filippo Neri. Senza nome dell' autore. In 8 di pag. 224.

Continuazione dell' Articolo I.

Dopo che costoro, unendo amichevolmente le destre come ben si conveniva tra avversari magnanimi, in un luogo, dove doveano essere da lungo tempo terminate le cagioni di odio, posero fine al ragionamento loro, comparè lo spettro di Cornelia madre de' Gracchi, conducendo per mano i proprj figliuoli. Il carattere di questa altiera, e virtuosa matrona viene egregiamente delineato dal N. A., il quale fingendo, che Cornelia avvedutasi d'essere nelle tombe Scipioniche, creda che delle medesime altro non rimanga che le rovine, le fa dire le seguenti parole. *Misere ossa invano bagnate delle nostre lagrime! dunque non furono sufficienti nè lo splendore delle opere, nè la fama delle virtù a preservarvi dagli oltraggi più indegni? Non la cura di collocarvi in questi avelli, non i vostri nomi su loro scolpiti vi sottrassero alle ingiurie della fortuna? Vedemmo pure a quell' urne avvicinarsi i Quiriti*

con silenzio doloroso. Me fortunata che lasciai il velo caduco in Miseno, dove trassi l'ultima parte della mia tumultuosa vita, narrando con degno orgoglio le vostre sventure o generosi figliuoli, e quelle dell' almo padre mio! Così dicendo, soggiunge il N. A., ella squarciava le bende matronali avvolte a' capelli, e stillava dagli occhi lagrime di sdegno. E' qui da rammentarsi per render ragione dello sdegno di Cornelia, che essa era figlia di Scipione Affricano.

Dopo gli accennati discorsi della genitrice loro, che noi abbiamo toccati solamente di volo, parlano i figliuoli, e prima Tiberio narra con evidenza, e con forza le cagioni della propria morte avvenuta per voler richiamare in vigore la legge Licinia sopra la divisione delle terre pubbliche acquistate dall' esercito, le quali si dovevano distribuire in comune alla plebe, e per voler sostenere come tribuno i diritti del popolo contro le pretese e le usurpazioni dei Patrizii. Viene Tiberio interrotto dal fratello Cajo, che narra il rimanente della sedizione, e si chiude il colloquio con l' istoria di quanto avvenne nel tribunato di questi due fratelli troppo noti, perchè a noi sia necessa-

rio di più lungamente distenderci sopra questo
 argomento, bastandoci il dire che il N. A. ha
 saputo ornarlo con quella nobiltà e vivacità,
 che è sua propria, e comunicarli una azione,
 che pone sottr'occhi tutto quanto descrivesi.
 Seguita alquanto nel colloquio sesto la materia
 del precedente, mercè l'apparizione di Licinia
 consorte di Cajo Gracco, e per tal via si narra
 il fine ch'ebbe Cajo medesimo, che ricove-
 ratosi nella selva alle Furie consecrata, fu vo-
 lontariamente ucciso dal suo servo Filocrate.
 Compare in seguito l'ombra di Scipione Emi-
 liano, alla quale si fa tenere dal N. A. il
 discorso che trascriveremo quì appresso diretto
 a mostrare quanto danno recato abbiano alla
 Romana repubblica le pretese inopportune dei
 fratelli Gracchi. *Siete ben vi ravviso fratelli*
sediziosi, dice volgendosi a' Gracchi Scipione,
stirpe funesta alla patria, i quali senz'armi
faceste a lei guerra più fatale d'ogni aperta
violenza. Voi seducendo la plebe con l'impos-
sibile eguaglianza delle fortune, eccitaste per-
niziosi tumulti non che in Roma, in Italia
tutta. Fosse pur la tanto da voi promossa
legge utile e giusta nel suo principio, quando
però da' secoli era trasgredita non si poteva

richiamare all'osservanza, che inducendo nuove proprietà una tumultuosa incertezza. Contro la quale perturbazione della giustizia alzarono meritamente gli Scipioni la fronte coronata di allori trionfali. Pertanto Nasica ti spese, o Tiberio, in necessaria, e giusta guerra nel comizio siccome pubblico nemico. Ed io pur apertamente mi ti opposi, o tristo Caio, io figliuolo di Paolo Emilio mirabile trionfatore, io quantunque non nato tra' Scipioni, pure ascritto alla stirpe loro, e di quella degno, io distruggitor di Cartagine, io tutela vostra o Romani, e terrore de' vostri nemici Scipione Emiliano. Or voi plebei fratelli più congiunti di colpe, che di sangue, narraste le crudeltà nostre, ma trapassaste le vostre con silenzio artificioso. Ma chi sparse in quelle da voi eccitate discordie fatali il primo sangue? tu plebe atroce sempre indegna di libertà, perchè la depravi in licenza: tu vile quando oppressa, baldanzosa quando libera, commettesti il primo attentato nell'inviolabile persona del tribuno Ottavio Doletevi pertanto di voi stessi, i quali avete insegnato a stendere audace mano sopra i tribuni, e che spregiando ogni autorità rendeste necessaria la violenza.

Io medesimo sono un esempio funesto della ferocia vostra, il quale benchè marito di Sempronio vostra sorella, anteposi la benevolenza della patria a quella de' congiunti. Io stava come insegna, alla quale tutti rivolgeano gli occhi, e le speranze per la salvezza comune: quella io difendeva nel comizio con la voce, e con mansueti costumi civili. Ecco però che fui desto nella notte, mentre io giacea nelle placide ombre del talamo con la consorte, da incognito insidiatore, il quale mi strinse le fauci all'improvviso. Era ancor dubbia la mente mia se io soffrissi vera morte, o tristo sogno, quando m'ingolfai in queste caligini eterne. Cornelia interrompendo Scipione che dolevasi d'una tal morte, narra la morte de' proprii figli, ed accusa Scipione d'essersi fatto condottiero della tirannide contro Caio. Scipione replica: or qui dunque si deplorano soltanto le sventure dei sediziosi plebei, nè alcuno sa o ardisce riferire almeno il suono della mia fama intorno ai miei uccisori? Dopo queste parole si vede trapassare una larva femminile fuggitiva, che pare ansiosa di sottrarsi alla moltitudine. E' raggiunta da uno spettro che impugna la di lei sparsa capellatura, ne souar-

cia il velo, e la fa riconoscere. E' questa Sempronia moglie di Scipione Emiliano. Lo spetto che la manomette è l'amico di Scipione, Lelio; questi narra la fama che corse, essere stata Sempronia l'ucciditrice del proprio marito Scipione; incolpa Caio, e Cornelia del sospetto di essere stati complici; Cornelia si difende, un universale reverente silenzio manifestava l'opinione dell'innocenza di lei, finchè tal voce prorumpa. *Oh figliuola di Scipione Africano la virtù sorge al cielo quasi rupe sotto alla quale fremme invano la calunnia tempestosa.* Lelio anch'esso chiede a Cornelia una specie di scusa del sospetto avuto della di lei virtù: le parlate di Scipione, di Cornelia, di Lelio, l'apparizione di Sempronia ec., formano di questo colloquio un'interessantissima, e patetica scena tragica, di cui non si può dar conto senza inviare i leggitori a leggerla in fonte. Le narrazioni delle civili guerre succedute in tempo dei Gracchi, aprono il campo a Cesare, che sempre con Bruto e con gli altri si finge presente, di volgersi verso Bruto, e dire: *vedi se tanta corruttela poteva nominarsi libertà.* Bruto ripiglia, replica Cesare, ma Cicerone placa i loro contrasti,

interrompendoli con dire: *pace o òmuli illustri! Assai ne duole qui non vedere ancora placate le più grand' anime fra noi. Quantunque così diverse di sentenze e di costumi, pur foste meravigliosi l' uno per certa severa, e quasi divina virtù in mezzo alle corrottele, e l' altro per la sua bontà nell' imperio assoluto. Che se non fosse più nobile possedimento la libertà, soave era al certo la potenza del dittatore: chiamalo tiranno, se vuoi, ma fu di tutti il migliore: Epperò siccome non vi fu mai più onesto cittadino di Bruto, così non vi fu mai Despota in somma autorità più di Cesare moderato. Deste pertanto al mondo ambidue un esempio incredibile per modi contrarii della eccellenza di vostra natura. L' uno rimase quasi unica face di virtù nella notte de' vizii, l' altro sospinto in mare crudele di sangue, e di misfatti si preservò innocente quanto concede un' altissima fortuna. Alle quali parole pronunziate dall' oratore con mansuetudine confacevole a moderare lo sdegno in qualunque, lo spese in loro agevolmente, i quali già tanto gustarono in questa le di lui splendide sentenze. Il dittatore stese il primo la destra vittoriosa; e Bruto allora si coprse col lembo*

della toga il volto, quasi velando altrui quella pietà che lo commoveva. Io (il N. A.) già sentiva per le guance scorrermi le stille della pietà, veggendo commossi animi tanto prodi, e per così eccelse cagioni. Quando Cicerone scosso da subito pensiero a me disse con tristezza affettuosa. Già il mondo volge quest' emisferio a' raggi del sole, e siamo costretti di trascorrere alle tenebre loro contrarie. Ancora egli così favellava che le tenebre si dileguarono qual fumo. A lui stesso mancava parlando la voce, quasi fosse allora spinto da imperio celeste alla fuga. Egli sparve pronunziando quelle ultime parole, ed io rimasi con gli occhi desiderosi, il cuore palpitante, e le pupille sommerse nell'oscurità. Non era ben consapevole a me stesso di me se fossi vivo, desto, spento, o sognante. Dopo poche parole termina il sesto colloquio, e la notte prima. L' esserci trattenuti più che non richiedesse la natura d' un semplice annunzio, sopra questo libro, ci obbliga a dividere in più articoli l' estratto, per non riempire con esso solo un volume. Speriamo che i leggitori non ci sapranno malgrado, se fummo alquanto diffusi parlando d' un' opera che ha un conio origi-

nale, che merita d'essere a fondo conosciuta, e della quale pochi esemplari in Piemonte si ritrovano. L' articolo seguente sarà per avventura più interessante contenendo maggior numero di riflessioni, e per avventura più utili a chi ragionar vuole sopra l' istoria Romana. Intanto per rispetto al *pittresco*, ed al *drammatico* di questi dialoghi, osserveremo nuovamente che l' autore ha saputo dipingere sulle traccie degli antichi i Romani quali erano, e perfino nel comunicar loro i gesti, e le attitudini, sembra che siesi accortamente, e con scelta dal buon gusto dettata, valuto degli antichi bassi rilievi, e di tutto quanto praticamente richiama alla fantasia gli illustri togati, e guerrieri dell' antica Roma.

Sarà continuato.

*Lettere dell' abate Lazzaro Spallanzani ,
con le risposte dell' abate Antonmaria Vassalli
sopra il sospetto di un nuovo senso
nei pipistrelli.*

LETTERA PRIMA.

Pavia 11 dicembre 1793.

Ho letto con vero piacere , e con piena
mia soddisfazione gli Elementi di fisica * com-
pilati dal dottissimo suo signor zio (abate
Eandi), e da lei, i quali pel metodo , per la
molta , e scelta erudizione , per la solidità
delle dottrine , per la dirittura del criterio , e
per la precisione e chiarezza , con cui sono
scritti , a me sembrano interessantissimi , e al
sommo proficui per la studiosa gioventù : e
questa prima parte troppo invoglia di veder
la seconda , la quale sicuramente non le sarà
per ogni titolo inferiore. Io però come since-
rissimo estimatore del distinto merito suo ,

* *Phisicae experimentalis lineamenta ad
Subalpinos. Pars prima. Taurini 1793.*

mi rallegro seco lei di questa novella produzione, e vivamente la ringrazio dell'obbligante dono che ha voluto farmene, e prego la bontà sua di presentare le mie congratulazioni, ed i miei ringraziamenti eziandio al suo sig. zio professore, quantunque non abbia l'onor di conoscerlo che per fama.

Colgo questa opportunità per comunicarle una recente curiosissima mia scoperta, la quale a mio avviso è nel numero di quelle, che sono vere, senza essere verisimili. Intorno a tale scoperta distesi già nelle scorse vacanze una lunga memoria diretta all'illustre mio amico sig. Senebier, che porta il seguente titolo, dal quale potrà aver un'idea della medesima: *Memoria dell'abate Spallanzani sopra di alcune specie di pipistrelli, che dopo di averle acciecate, eseguiscano puntualmente col volo tutti que' riflessivi movimenti nell'aria, che da loro si fanno quando sono veggenti, e che eseguir non si possono da altri volanti animali, se non se colla scorta dell'occhio.* Ella potrà ben vedere, che di primo lancio non mi son fatto ad acciecar pipistrelli, per cercare se dopo l'acciecamiento volano come prima. Sono giunto a tale scoprimento guidato

da una serie di raziocini, e di sperienze, che la brevità di una lettera mi vieta di comunicare per ora.

In due modi possiamo acciecare un pipistrello, o toccando, ed abbruciando la cornea con un sottil ferro arroventato, oppure con la punta delle forbicette facendo uscir i bulbi degli occhi, poi recidendoli. Qualche volta l'animale per tal modo gravemente offeso, stenta a volare, ma in seguito facendolo prendere il volo in una stanza chiusa, di giorno, e di notte, veggiamo che col ministero dell'ali vola francamente in essa stanza: osserviam di più, che prima di giugnere all'opposte pareti, sa piegare, e tornare addietro, sa destramente scansar gli ostacoli, quelli voglio dire delle muraglie, d'una pertica presentatagli per attraversargli il cammino, della volta della stanza, degli uomini che si trovano in essa, e d'altri corpi, che posti venissero nel suo vuoto per cercar d'imbarazzarlo: a far breve mostrasi così bravo ed esperto ne' suoi movimenti in aria, come fa un altro, che abbia gli occhi. Solamente qualche volta per la stanchezza nel volare, cerca di attaccarsi o alla volta, o alle pareti, e se no-

sieno tanto liscie vi si attacca in effetto; il che pur fanno i veggenti.

Tutte le specie di pipistrelli che ho potuto trovare (e fino ad ora sono cinque, cioè le nominate da Daubenton e da Buffon *le fer à cheval grand et petit*, *la pipistrelle*, *la noctule*, *la chauve souris*) sono egualmente dalla natura privilegiate ad esclusione degli altri animali forniti d'occhi, come gli uccelli, i quadrupedi, gli amfibj, i pesci, gl'insetti, giacchè dopo aver acciecati più individui di queste cinque classi di viventi, operano veramente da ciechi ne' rispettivi loro movimenti.

I sig. Senebier, e de Saussure non hanno fino ad ora potuto ripetere i miei tentativi a motivo della corrente fredda stagione, e nella nostra Lombardia non esiste ora che la *pipistrelle* di Buffon, che difficilmente si può trovare per restar rintanata ne' tessi de' muri, e sotto le tegole dei tetti. Io era persuaso, che l'altre quattro ricordate specie della *pipistrelle* molto più grandi, svernassero presso di noi, ma mi sono accorto che no, trovato avendo, che accostandosi il verno, partono dalle nostre contrade, e non vi ritornano che all'apparir di primavera. Questo fatto è almeno

sicuro per le mie osservazioni nella nostra Lombardia. Quanto accada ai pipistrelli di costà, lo ignoro, ed ella mi farà distinto favore, se si compiacerà di significarmelo.

Il sig. Senebier che mi fa l'onore di tradurre in Francese il mio viaggio alle due Sicilie, ha avuto la compiacenza di tradurre altresì la mia memoria sui pipistrelli, ma amo che non esca nè in italiano, nè in francese, se non venga confermata la mia scoperta da più d'un valente fisico. Vero è che è stata da me ripetuta con esito felicissimo a Modena ed a Parma alla presenza di diversi chiarissimi professori, ma di questo non son contento. Bramo ancora, che me assente sieno ripetuti i tentativi da diversi dotti, e celebri professori di diverse università, e per questo ne ho già scritto a Bologna, a Pisa, a Padova, e per l'istessa ragione mi prendo l'ardire di scrivere anche a Lei, pregandola di voler ripetere gli sperimenti. Se per sorte le riescisse di trovare durante l'inverno qualche pipistrello, probabilmente sarà letargico, e perciò inetto a volare. Un blando, graduato calore lo richiamerà in piena vita, e lo renderà abilissimo al volo. Quando Ella vegga in lui questa decisa

abilità, lo acciechi, e ne noti i risultati, facendolo volare in una stanza.

Al leggere queste mie rozze carte, facilmente sarà in lei nato un pensiero, che fu il primo a venirmi alla mente, e vuo' dire che qualche altro senso supplisca alla mancanza degli occhi, soprattutto il tatto, con l'esempio anche de' ciechi. Non potrebbe credere quante, e quanto variate esperienze su d' un tal punto io m'abbia fatte, le quali però hanno tutte deposto per la negativa; onde io quasi inclino a credere, almeno fino al presente, che al difetto degli occhi supplisca un novello organo, o senso, che non abbiám noi, e del quale in conseguenza non potremo mai aver idea. Ma su tale articolo aspetto la primavera per far nuove sperienze, giacchè dalla mia venuta a Pavia ne' primi di novembre scaduto fino al presente, non ho potuto avere un sol pipistrellò, anche pagar volendolo a caro prezzo, e perciò fino ad ora non ho potuto far vedere la mia sperienza ad alcuni illustri miei colleghi, che si compiacciono delle curiosità naturali.

Mi pregio d'essere con la maggiore stima, e col più parziale attaccamento.

RISPOSTA.

Torino 21 dicembre 1793.

La pregiatissima lettera di V. S. Ill. fu di sommo piacere al mio zio, ed a me, sì pel giudizio favorevole de' nostri elementi, che ci torna *multo pretiosius auro*, sì per la scoperta comunicataci, degna veramente del suo gran nome, sapendo che

Il perder tempo a chi più sa, più spiace, io non mi tratterrò nell' esprimerle i nostri sinceri ringraziamenti, ma le dirò che appena letto il suo preziosissimo foglio, pensai tosto al modo di procurarmi un sufficiente numero di pipistrelli, che mi riuscì di trovare in alcuni sotterranei disabitati, e questi sono tutti della stessa specie, cioè *le fer a cheval* di Daubenton, seconda specie. Sinora furono inutili le ricerche in altri siti.

La stessa sera cominciai a farne volar diversi per le camere, ed opponendo varj bastoni al loro passaggio, osservai, che generalmente gli scansavano destramente, ma qualche volta non so se per lo spavento (giacchè pel medesimo percuotono soventi colle

ali il viso , e le mani di chi li va raccogliere ove abbondano , o per inavvedutezza urtavano colle ali nei medesimi. Determinai pure presso a poco il tempo , che si mantenevano in aria senza prender riposo. Di poi con grossi aghi roventi bruciai loro gli occhi , che nel rompersi fanno un piccolo scoppio assai sensibile, e facendo penetrare alquanto l' ago arroventato diverse fiate , ho affatto distrutto l' organo della vista prima di eccitarli a volare. Alcuni immediatamente dopo l' operazione , altri dopo qualche minuto di riposo , presero il volo , e schivarono nel volteggiare i moltiplicati ostacoli , che metteva nello spazio , che doveano percorrere , quasi meglio di quando erano della vista dotati. Per render la prova più decisiva gli ho fatto volare in uno spazio chiuso largo 4 piedi circa , lungo due trabucchi , ed alto poco meno , per obbligarli a frequenti giri , e poter occupare la maggior parte del vano con bastoni , ed altri corpi. Ma gli acciecati animali sapevano , cangiando sempre opportunamente direzione , evitare ogni ostacolo , nè mai si videro urtare nei muri , e ben di rado toccavano colle ali i bastoni frapposti. Provai a lasciar gocciolare sugli occhi cera di Spagna

accesa, ed acciecarli in questa guisa, lasciando uno strato di cera assai largo da ambe le parti; gli animali mostrarono di soffrir maggiormente per quest'operazione, ma non perdettero tuttavia il senso dei corpi in vicinanza, ed alcuni dopo un'ora volavano come i veggenti, altri che non volarono alla sera, al mattino seguente dodici ore dopo l'operazione erano snelli come gli altri. Un fenomeno particolare mi presentarono per lo più tanto i pipistrelli veggenti, che gli acciecati, e questo si è di fuggir piuttosto la mano, od il gatto, che altri corpi inanimati, quantunque agitati in poca distanza di modo a far vento. Questo mi fece sospettare, che l'odorato potesse essere la scorta dei loro movimenti, perciò suggellai con cera lacca nel modo suddetto le narici a diversi animali, e tutti tosto dopo l'operazione urtavano nei corpi, e cadevano; uno però il giorno dopo volava libero; avendo di nuovo esaminato il suggello, lo vidi bucato di un picciol forellino corrispondente alle narici, vi versai sopra una goccia di cera fusa, ed ecco farsi un monticello, indi aprirsi di nuovo un piccolissimo foro, ciò che fu pure di varie altre gocciola, ma

toccando la goccia di cera lacca appena caduta
 con un corpo freddo, l'ho indurita, ed al-
 lora l'animale cessò di essere snello come pri-
 ma, anzi gettato in aria dopo breve volo ca-
 deva. Suggellai anche il naso ad altro veg-
 gente, e soffrì come l'antecedente. Le orec-
 chie suggellate nella stessa guisa, non impedi-
 rono i soliti movimenti tanto nei veggenti,
 quanto negli acciecati. Tutte queste sperienze
 ed altre che per brevità ometto, le feci in
 compagnia dello zio, e de' signori avvocati Se-
 condo Fontana, e Carlo Bertini, indi le ho
 in parte con ugual successo ripetute sopra sei
 pipistrelli col sig. Carlo Giulio professore di
 anatomia in questa università, e coi dottori
 Gio. Batista Anforni, ed Ippolito Botton. Ris-
 petto alla loro scorta de' molteplici movi-
 menti qualunque essa sia, credo che si riduca
 al tatto, cui parmi, che si possano rapportar
 gli altri sentimenti, non sembrandomi necessa-
 rio ammettere più specie di sensazioni, ba-
 stando una sola in natura modificata in varia
 guisa; per quanto però osservai seguendo la
 volgar divisione dei sensi, direi essere il tatto,
 se non avessi alcune osservazioni, che si op-
 pongono; direi che con celerità tanto grande,

che non si può distinguere, toccano cogli estremi delle ali i corpi, attorno ai quali si aggirano. Ma il ripiegare cammino certe volte alla distanza d'un piede, il fuggir la mano ancora assai discosta, farebbe piuttosto giudicare essere l'odorato la loro guida, nel che mi confermerebbe l'osservazione della distinzione, che fanno i pipistrelli anche acciecati dei corpi animati che fuggono molto più. Ma forse ciò proviene dalla respirazione, ed il loro tatto è cotanto delicato, che sentono l'atmosfera dei corpi, che fa la riflessione della luce, od altra più sottile ed estesa. Le vipere acciecate pare che si mostrino quasi come i pipistrelli nei loro movimenti.

La brevità d'una lettera, e le occupazioni giornaliere per la stampa della seconda parte della fisica non mi permettono di estendermi di più sopra un soggetto, cui consacro tutti i ritagli liberi di tempo che posso avere. Sono con la maggiore ec.

LETTERA SECONDA.

Pavia li 29 dicembre 1793.

Ricevo l' obbligate foglio di V. S. Ill.^{ma}, nel quale si compiace comunicarmi le sue spe-rienze intorno a quella specie di pipistrello chiamata dai signori Daubenton e Buffon *le fer à cheval*, le quali quantunque in breve tempo da lei eseguite, e nel mezzo di rilevanti occupazioni d' altro genere, pure non lasciano d' esser bellissime, e palesano abbastanza che il loro autore è esercitatissimo nella difficile arte di rettamente sperimentare. Quindi sono state da me lette con vera soddisfazione e piacere; e tendendo esse a confermare una mia scoperta, debbo sapere alla sua cortesia grado moltissimo, e professarle la mia più viva, e più sincera riconoscenza.

Oltre all' avere acciecati i pipistrelli con ago arroventato, veggo che in alcuni ella ha eseguita questa operazione col lasciar gocciolare su' loro occhi della cera di spagna accesa, e che allora non ostante che non perdessero il senso de' corpi in vicinanza, pure mostravano di avere sofferto di più, nè facean vedere quella

speditezza nel volo, che si ammirava negli altri col ferro rovente spogliati degli occhi. Non era difficile il prevedere questo divario. L'ago rovente non fa che distruggere l'occhio: la cera lacca accesa oltre al produrre il medesimo effetto, brucia col cocente suo calore le parti che attorniano l'occhio, giacchè per quanto picciola sia questa goccia, sarà sempre più estesa dell'occhio de' pipistrelli, che è picciolissimo, ed in alcuni pressochè un punto. In questi cimenti dell'accieramento uopo parrebbe di non cagionare altro dolore, altro danno a questo picciolo volante quadrupede, se non se quello che viene in conseguenza dell'occhio levato.

Ella avrà osservato, che distrutto quest'organo rimane una cavernetta, dove esso prima esisteva. Quì volli andar contro ad una cavillazione, che mi poteva esser fatta, e che in effetto qualcuno non lasciò dopo di farmi, e questa si è, che restando forse alcuni filamenti dell'organo visivo aderenti alle pareti della cavernetta, questi venissero affetti dalla luce de' corpi esteriori, per cui ne nascesse la sensazione della vista, non già chiara e distinta, ma confusa, sì però che bastasse per vedere come

in barlume gli oggetti. Questo cavillo però venne tolto dall' avere io turato col vischio la prodotta cavernetta, e sul vischio applicato un rotondo pezzettino di cuojo, stendentesi anche molto al di là della conferenza della cavernetta, poichè ad onta di tale ostacolo i pipistrelli acciecati conservavano nel volare quella regular direzione, quella destrezza, e velocità, quell' avvedimento, e prontezza nel declinare gli opposti corpi, che osservansi negli illesi, e nei semplicemente acciecati. Se vorrà prendersi la pena di far questa prova, io mi lusingo che la troverà sicurissima, tale almeno replicatamente è riescita a me.

Ma è troppo naturale, che la saggia sua curiosità non poteva esser contenta di vedere che i pipistrelli acciecati eseguisser que' regolati movimenti in aria, che si fanno dai non acciecati: voleva anche tentar di scoprire quale si fosse l' agente o la potenza, atta a supplire a quella della visione. Ed essendo i sensi le risorse principali, e più grandi negli animali, ella a ragione impiega una parte della sensatissima sua lettera nell' indagare se alcuno degli altri sensi possa far le veci di quello dell' occhio. E dopo alcuni ingegnosi tentativi io la

veggo inclinata a credere che questo senso sia il tatto, e fors' anche preferibilmente l'odorato.

Peccherei in soverchia prolissità non compatibile co' discreti limiti d'una lettera, se qui mi facessi a raccontarle la numerosissima mano di esperienze relative ne' pipistrelli agli altri quattro sensi, per vedere se mi riescisse di scoprir quello che negli acciecati tiene luogo dell'occhio. Altronde crederei di peccare in contrario, se sopra questo punto rilevante io serbassi un intero silenzio. E però tenendo una via di mezzo mi contenterò di comunicarle un saggio di queste mie sperimentali indagini, e amerò sentirne l'imparziale suo sentimento.

Il tatto. Supponendolo con lei delicatissimo nel pipistrello, certamente questo senso è assai lusinghiero. Aggirandosi egli acciecato in una stanza, e rasentandone le pareti, la reazione della colonna dell'aria, frapposta a lui, e alla vicina parete, facendo qualche impressione contro il suo corpo, dovrà in certo modo avvertirlo della vicinanza di quel corpo solido, quindi volendo lo declinerà. Con questa breve teoria si potrebbe render ragione di assaissimi altri fatti analoghi.

1. Ma primieramente io dubito forte, che

questa delicatezza di tatto nei pipistrelli sia meramente precaria, per essere questo animale vestito di pelo, come la massima parte degli altri quadrupedi, e sappiamo, che in essi il tatto si è l'ultimo dei sensi, ossia di tutti il meno perfetto.

2. Secondariamente i fenomeni, che passo ad accennare, e che si sono avverati sotto i miei occhi, e alla presenza di più amatori di storia naturale, non si accordan punto con questa ipotesi. Faceva volare un pipistrello senz'occhi in un larghissimo e lunghissimo sotterraneo, che verso la metà di sua lunghezza piegava ad angolo retto. Il pipistrello infilava il mezzo longitudinale del sotterraneo, e giunto all'angolo retto piegava, passando da un braccio all'altro del sotterraneo, non ostante che nella piegatura l'animale volante fosse lontano di molti piedi da ognuna delle due laterali pareti.

3. La volta di quel sotterraneo ha più fori ciechi. Dentro di essi più fiate i pipistrelli privi di occhi si sono cacciati, presa la direzione a quella volta quando alla distanza di un piede e mezzo vi passavan sotto.

4. Una delle stanze, ove attorno a' pipi-

strelli io mi esercitava, avea verso il mezzo della sua volta un picciol risalto scabroso, il restante era levigatissimo. Un'altra stanza contigua portava attorno verso il mezzo di sua altezza una cornice di legno. Era ben raro, che i pipistrelli acciecati stanchi dal volare nella prima stanza, cercassero inutilmente di attaccarsi alla porzione liscia della volta, ma quasi sempre si appiccavano, e si appendevano capovolti a quella scabrosità, giacchè ivi ne riuscivano, e nella contigua stanza spiccato da lungi il volo alla cornice, ivi medesimo si sospendevano.

Da un'alta torre lasciava volare i pipistrelli non acciecati. In vece di affidarsi ad un volo eminente, si piombavano al basso fin quasi alla sua base, poi preso l'andamento orizzontale ne radevan le mura, e cercavano di occultarsi in qualche luogo tenebroso. Nè più nè meno facevano gli acciecati.

6. Un pipistrello senz'occhi posto in una stanza ingombra di sottili rami di alberi, sa passarvi di mezzo senza quasi mai darvi dentro coll'ali.

7. Se dalla volta d'una camera vengano giù fino a terra più fili sottilissimi di seta, paral-

leli fra loro , e verticali al solajo per via d'un picciol peso attaccato all'estremità inferiore , e questi fili sieno fra se distanti abbastanza per dar passaggio ad un pipistrello , saprà egli passarli senza toccare i fili , e se talvolta vi urterà contro , altrettanto succede ancora in un pipistrello veggente. Se poi gli spazi frapposti ai fili sieno più angusti dell'ali spiegate dal pipistrello , sa egli se non sempre , più volte almeno restringerle prima di arrivare ai fili , e per tal guisa felicemente passarli. In queste delicate sperienze totalmente è necessario di non ispaventare queste bestiolucce , poichè allora anche le simili che hanno gli occhi vi urtan contro come cieche.

8. Fatta una vernice di sandaracca , e spirito di vino , e con picciol pennello data una mano a tutto il corpo del pipistrello acciecato , al muso , e alle ali , stenterà da principio a volare , pure dopo un po' di tempo preso vigore , volerà , declinerà gli ostacoli , e passerà dentro a' fili di seta dianzi ricordati. E pure se dotato fosse della supposta delicatezza di tatto quanto essa verrebbe a perdere per quella benchè sottilissima invernatura ! Ed è a notarsi che una seconda , ed

anche una terza mano di vernice non pregiudica ai regolati voli dell'animale.

L'udito. 1. Mi congratulo con me stesso nel vedere che una parte di mie esperienze quadra mirabilmente con le sue, avendo appunto Ella ed io turate le orecchie ai pipistrelli, se non che io mi sono servito di una pallottolina di vischio conficcata, e calcata nel fondo della conca, e ciò per impedir solamente l'ingresso all'aria, senza addolorar l'animale, ella poi più risolute di me ha fatto questo giuramento con liquefatta cera di Spagna. Godo però che valuta siasi di cotal doloroso mezzo, giacchè ad onta di esso, il pipistrello acciecato non lasciava di fare nell'aria i soliti movimenti. Undici sono stati gl'individui acciecati, cui col vischio ho chiuso le orecchie. Dieci nel volo si sono portati benissimo, ma l'undecimo volava a stento, quantunque prima dell'operazione volasse benissimo: e dall'affannoso respiro mi accorgeva che sofferiva. Questo però è caso accidentale, che per essere negativo non indebolisce punto gli allegati fatti positivi, e prova soltanto che nelle nostre negative decisioni non dobbiamo mai abbandonarci ad un solo caso isolato.

2. Ma a me sembra che indipendentemente dall'otturamento delle orecchie sia facile il mostrare, come l'udito supplire non possa al difetto dell'occhio. Supporre volendo acutissimo questo senso ne' pipistrelli, intendo bene come essi radendo la muraglia, o qualunque altro solido e spazioso corpo, possano forse udire il suono dell'aria da essi corpi ripercossa, od anche qualche modificazione di suono nata in quel tempo nelle loro ali. Ma come, se Dio mi ani, spiegare, anzi soltanto concepire in quest'ipotesi dell'udito i fatti riferiti ai numeri 3. 4. 5. 6. 7. 8. scorrendo del senso del tatto! Supplico la bontà sua a prendersi la pena di rileggerli, e mi lusingo che sia per farmi ragione.

L'odorato. 1. Essendo i pipistrelli nella classe dei quadrupedi, ed avendo questi l'odorato eccellente in agguaglio agli uomini, e agli uccelli, sembrerebbe che di questo senso nella presente ricerca si dovrebbe far più caso, che degli altri tre, e le nobili sue esperienze a prima giunta sono assai seducenti. Con cera di Spagna fusa ella ha suggellato le narici a diversi di questi animali, e tutti tosto dopo l'operazione urtavano nei corpi, e cadevano.

E se taluno dopo qualche tempo volava libero, ciò nasceva in grazia d'un forellino apertosi nella cera di Spagna alla regione delle narici, turato il quale il pipistrello più non volava, e gettato in aria dopo un breve volo a terra cadeva. Ho detto che questi tentativi a prima giunta sono seducenti: poichè leggendo immediatamente appresso l'altra sua esperienza, che *suggellato anche il naso ad altro pipistrello veggente, soffrì come l'antecedente*, ne viene per diretta conseguenza che i primi tentativi nulla decidono a favor dell'odorato, come scorta del regolato volare dei pipistrelli acciecati. Altrimenti bisognerebbe dire che in quel pipistrello veggente che avea le narici turate, e che per questa cagione volava male e cadeva, gli occhi non gli servissero per vedervi, ma sì bene l'odorato, del che non saprò mai persuadermi, trovato avendo che quest'organo nei pipistrelli va fornito di tutte quelle parti, che si osservano negli occhi degli altri quadrupedi, e perciò dobbiam convenire essere destinato al medesimo uso. La potenza o l'organo qual ch'egli sia, che fa agire i pipistrelli acciecati, come se fosser veggenti, io lo credo com-

partito a questi animali dalla natura non solo per supplire agli occhi mancanti, ma eziandio quando restan privi del beneficio della luce, conciossiachè non crederò mai che egli cominci per la prima volta ad agire, allorchè i pipistrelli vengono da noi spogliati degli occhi. In questa supposizione per esser la prima volta, che posto verrebbe in esercizio, non potrebbe così bene dirigere ne' loro movimenti per l'aria questi viventi, i quali immediatamente dopo l'acceccamento eseguiscano puntualmente que' regolati lor giri, come se ne fosser maestri. I decantati prodigi de' ciechinati, che col tatto conoscon gli oggetti come se li vedessero, di alcuni de' quali si legge, che dalla semplice compressione dell'aria giungono ad accorgersi dell'avvicinamento de' corpi solidi, non sono già il frutto di un istante di tempo, ma d'una lunga riflessiva esperienza. Io adunque avviso che in tempi anteriori all'acceccamento trovandosi in certe circostanze, abbiano i pipistrelli assaissime volte fatto uso di quest'organo diciam così sussidiario, del quale acciecati si valgono per abitudine. E pubblicando il mio scritto su la loro generazione, e naturali abitudini, e su i

fenomeni da me osservati dopo l'avergli acciecati, produrrò più fatti acconci a mostrare quanto ora asserisco.

2. Ma ritornando agl'istruttivi suoi esperimenti su l'otturamento delle narici, ho il compiacimento di scriverle d'essere ricorso io pure ai medesimi mezzi, e di averne ottenuto a un di presso i medesimi risultati, con questa sola differenza ch'io il più delle volte ho usato il vischio, ed ella la cera-lacca liquefatta per sospendere l'esercizio dell'odorato. Eccole adunque su tale proposito uno de' miei tentativi. Cavati gli occhi ai pipistrelli io aveva per costume di lasciarli su la palma della mia mano, giacchè da se si sollevavano e si mettevano a volo. Feci altrettanto nel primo di quelli, al quale chiusi ben bene i due forellini del naso dopo l'immediato estirpamento degli occhi. Ma qui ben diversamente andò l'affare. L'animale cominciò a dimostrare difficoltà nella respirazione, ad ogni momento facea sentir per la bocca un sottile ma sensibilissimo fischio, nè si curava punto di spiegar l'ali al volo. Mi accorsi apertamente che era in uno stato di patimento, il quale nasceva dal non aver più la primiera libertà di

respirare. Alzai la mano e lo gettai in alto. Fece due giri attorno alla stanza, piegò agli angoli dove essa piegava, non urtò mai in alcun ostacolo, ma dopo que' giri cadde a terra senza più sollevarsi, quando i pipistrelli e ciechi e sani si sollevan benissimo, non ostante che generalmente si pensi il contrario. Gettandolo in alto un'altra volta non fece che un mezzo giro nella stanza, poi andò ad urtar di colpo nella muraglia, e stramazò sul pavimento. In sei altri individui venne ripetuto l'esperimento. Tre diressero il volo verso la sommità della stanza, girarono alla volta, non mai però urtandovi dentro, nè contro le laterali pareti, ma d'indi a poco cadder sul suolo senza più cercar di volare. Due altri fecero soltanto pochi giri rasente terra, e l'ultimo cadde, appena che io l'ebbi staccato dalla mia mano. Tutti poi davano a divedere di respirare difficilmente, e mandavan fuori per la bocca quel sottile fischiante rumoretto quì sopra accennato.

3. Per questi esperimenti mi accorsi adunque allora, che se alcuni individui o non volavano punto, o i loro voli non erano regolati come nei semplicemente acciecati, non

deriva simil difetto da mancanza di odorato, altrimenti in ognuno dei cimentati pipistrelli doveva accadere lo stesso, quando i movimenti di altri, quantunque di breve durata, avevano la ricercata regolarità, ma era una conseguenza del patimento che provavano per la non libera respirazione, per cui altri soffrivano più, altri meno.

4. Conobbi meglio in seguito la giustezza di tal conseguenza dai medesimi sintomi, cui andaron soggetti alcuni pipistrelli illesi, ai quali nella stessa guisa erano state turate le narici. Se poi tanto ai sani quanto agli acciecati levava alle narici l'impaccio del vischio, si può dire che tornavano da morte a vita. Di presente cessata la difficoltà del respirare, e restituitisi al primiero vigore, volavano gli uni e gli altri con la massima vispezza. Scopersi adunque che in tai viventi la sola bocca non basta per la piena respirazione, ma che vi si richiede che l'aria trovi il passaggio libero per le narici.

5. Versando intorno a queste curiose indagini, mi prese talento di legare strettamente con refe le due mandibole ad un pipistrello, che dopo l'accieramento era nel

volar velocissimo. Tramortì subito faceva i maggiori, ma inutili sforzi per respirare, e poco dopo lasciò di vivere. Altrettanto avvenne a due altri pipistrelli acciecati, e ad un sano. Per questi saggi io inferisco che se il turamento delle narici è nocivo a quegli animali, quello delle mandipole è fatale, e che in conseguenza gli organi della respirazione sono diversamente costruiti da quelli degli altri quadrupedi, e di noi stessi, potendosi continuare a vivere o respirando per la bocca, ovvero pel naso.

Se vorrà ella avvicinare le sue esperienze alle mie per ciò che concerne il turamento delle narici, e gl'immediati risultamenti che ne provengono, io mi lusingo che rimarrà persuasa che il senso dell'odorato non si è fino ad ora provato idoneo a poter supplire a quel della vista.

6. Sebbene alcuni altri fatti da me apportati sotto il senso del *tatto*, ed applicati ancora a quello dell'*udito*, provano maggiormente l'inverisimiglianza di questa opinione. Un pipistrello acciecato volando lungo un sotterraneo, passa sotto un buco della volta alla distanza di un piede e mezzo, muta im-

provvisamente direzione, e va a rimpiazzarsi in quel buco (3). Rivolgendosi a quella parte per l'odorato, bisogna dunque dire che vi si determini per gli effluvi che escono di là dentro, i quali o sieno diversi dagli emanati dal restante della volta, o producano al meno su le papille dell'olfatto impressioni diverse. Lo che a me pare difficilissimo a comprendersi, per non aver io trovata diversità nella natura delle pietre componenti il foro, e la volta di quel sotteraneo. Così sembra del pari incompatibile come un altro pipistrello volante liberamente in una stanza, vada in grazia dell'odorato ad aggrapparsi ad una scabrosità della volta dove appunto può arrestarsi e quietare, e lasci di far questo in altre parti di essa volta, alle quali per la liscezza non potrebbe attaccarsi (4). Neppure so intendere come in grazia di questo senso arrivino ad accorgersi dei sottilissimi fili di seta, artatamente opposti al loro cammino, e quindi in passando li declinino destramente, senza mai o quasi mai dentro intopparvi (7). Ingenuamente le confesso, che io non trovo verun ragionevol rapporto tra i summentovati fatti, e la supposta cagione.

Il gusto. 1. Io quasi mi vergognava di cercare, se questo senso sovvenir possa al difetto della vista per la massima improbabilità della cosa. Pure cimentato avendo gli altri tre sensi, pare non doversi lasciare intentato ancor questo. Residendo adunque l'organo del gusto principalmente nella lingua, pensai di reciderla in qualche pipistrello, e mi valse di quelli a ferro di cavallo. La porzione davanti della loro lingua è per il lungo leggermente solcata nel mezzo, la sua maggiore larghezza arriva a linee 2. 4½, e termina in punta ot-tusa. Per tre buone linee questa lingua è staccata e libera, nel rimanente si attacca al piano inferiore della bocca. E' carnosa anzi che no. La punta e il dorso guardati con lentezza mano sono per ogni dove segnati da risaltanti punterelle, rivolte verso la gola, ma niente pungenti, e che sotto il microscopio mi sono parute altrettante papillette nervose. Ma fatta avendo di volo questa osservazione, forse mi potrei essere ingannato, e quindi mi riserbo a dir cose più accertate nella mia Operetta su questo genere di bizzarri animali.

2. Le dirò adunque, che con affilate for-

bicette io recisi fino all' attaccatura la lingua ad alcuni di questi individui acciecati, per cui ne uscì un profluvio di sangue. Da prima mostrarono di aver molto sofferto: volavano a stento o cadevano. Pure in seguito ripigliando qualche vigore, cominciarono ad esser men lenti, e più continuati i loro voli, e ciò che nelle presenti considerazioni più rileva, sapevano declinare gli ostacoli; e due altri alla stessa guisa mutilati, ma corredati de' loro occhi, non mostrarono maggior bravura.

3. Riunendo le osservazioni, e sperienze tutte che in questa mia lunga risposta ho avuto l'onore di scriverle, e ch'io feci ne' mesi di agosto, settembre, e ottobre scaduti, e pesandone il loro giusto valore, ella potrà facilmente comprendere, ch'io non posso persuadermi, che nessuno dei quattro sensi esaminati, il *tatto*, l'*udito*, l'*odorato*, e il *gusto*, servan di direzione e di lume ai pipistrelli per non traviare ne' loro andamenti, allorchè più non godono del beneficio dell'occhio. E se questi sensi separatamente considerati sono, secondochè io ne giudico, disadatti a quest'uopo, lo saranno del pari in-

sieme raccolti, risolvendosi in fine l'efficacia o il potere di un tutto nel valore delle parti componenti, le quali se saranno difettose, ricadrà unito il difetto in esso composto.

Lo veggo bene che per questa mia severità di giudizio, verrò tacciato da taluno per uomo troppo difficile, troppo rigoroso, e quasi incontentabile, non già da lei che alla grandezza de' suoi talenti, e alla ostensione di sue cognizioni accoppia un sincerissimo amore per la ricerca del vero. E quantunque ella si mostri propensa nel credere che il tatto, oppur l'odorato sieno in questo genere di animali la ricercata scorta, questa propensione però decide abbastanza che non ne rimane persuasa, e simile perplessità è una pruova della imparzialità ne' suoi pensamenti, e della sua buona logica. E a vero dire non essendo che pochi giorni che si esercita in questo soggetto affatto nuovo, era ben difficile, che così in breve giungesse a svellere simile arcano. Lo scoprire che i pipistrelli acciecati operano non altrimenti che se continuassero ad aver gli occhi, si può dire l'affare di un momento: altro poi non rimanendo allo scopritore, ove sia diligente, ed

esatto, che con novelli e variati tentativi il confermare il suo ritrovato. Ma il venire a chiara notizia della potenza o dell' agente che supplisce alla mancanza degli occhi, questo, secondo me, non possiam conseguirlo che per lunghi e continuati esami, espiando in tutti gli aspetti il soggetto che abbiamo tra mano, e accompagnando questi esami delle più riflessive e più pesate considerazioni. Parlo sempre nella supposizione che a noi dato sia il penetrare questa specie di mistero, poichè se l'organo suppletorio fosse un senso novello, un senso che non abbiain noi, tornerebbe vana ogni nostra ricerca. Non posso dissimularle che da agosto fino ai primi di novembre io non abbia continuato a fare le più sottili indagini, le quali però, come da questa lettera avrà compreso, non mi hanno data in mano la soluzione del problema. Non è però che perduto abbia di vista questo curioso argomento: proposto mi sono di rimaneggiarlo quando la ventura primavera ricondurrà a noi questi piccioli volanti animali, di cui nella corrente invernale stagione va priva la nostra Lombardia, non trovandosi che a stento qualche rarissimo individuo della specie più pic-

ciola, che è la *pipistrelle* del Buffon. Io intanto come a lei, così ad altri preclari fisici miei amici, ho comunicato le mie osservazioni, e sento che anche in Bologna sono state pienamente confermate, siccome mi scrive il signor abate Spadoni, già mio scolare, ed ora stimatissimo mio amico, il quale le ha instituite insieme al celebre signor professore Mondini, appresso il quale vengono ora continuate, e a suo tempo ne aspetto gli opportuni dettagli. Così per me saranno al sommo care ed accette le ulteriori esperienze ch'ella farà in Torino, le quali partendo da lei non potranno non essere che istruttive e preziose. In tal guisa per gli sperimentali miei tentativi, e per gli altrui avrò campo di dare maggior corpo allo scritto relativo a questi animali, che verrà pubblicato nel sesto ed ultimo volume del mio *Viaggio alle due Sicilie* (di cui è già impresso il quarto volume) per aver egli diretti rapporti con una specie di *strige* stazionaria all'isole Eolie, di cui in esso viaggio verrà adombrata la storia.

Innanzi di por fine alla mia risposta non debbo passare in silenzio due cose da lei avvertite nell'obbligante suo foglio. La prima

è che i pipistrelli sì veggenti che acciecati fuggon piuttosto la mano od il gatto, che altri corpi inanimati: quindi ella sospetta che l'odorato possa essere la scorta dei loro movimenti. Le dirò di non avere sperimentato questo quadrupede, ma bensì l'uomo, ed in questa parte io son d'accordo con lei. Ne ho avuto molte riprove nella stanza, ove volando i pipistrelli si trovavan raccolti assai spettatori. Parlando dei veggenti la cosa è naturalissima, temendo essi, e in conseguenza cercando di fuggir l'uomo, e più altri animali, per esser loro nocivi. Quanto è poi degli acciecati, io non nego assolutamente che l'odorato qui possa servir di guida ad allontanarsi dai corpi animati. Ma è ancora possibile che questa guida riconosca per cagione quella potenza o agente, per me fino ad ora sconosciuto, quantunque certissimo, il quale facendo le veci dell'occhio, li dirige come lui ne' loro andamenti, non eccettuando quelli che tendono alla loro conservazione.

Non debbo però ommettere un'osservazione per cui apparisce che in certe circostanze i pipistrelli acciecati fuggon del pari i corpi inanimati che l'uomo. Questo si os-

serva singolarmente nei così detti *a ferro di cavallo*, ove sieno nella piena lor vigoria, e vispezza. Ella avrà osservato, che dopo l'essersi aggirati a lungo in una stanza, avendo bisogno di riposo si attaccano alla sua volta se non sia tanto liscia, o alle sue pareti. Allora per quanto la mano d'un uomo loro si accosti con estrema lentezza, non è mai o quasi mai che possa prenderli, giacchè quando vi è distante d'un piede all'incirca i pendenti pipistrelli si danno per l'aria ad una fuga precipitosa. Se la mano si armi d'una lunga pertica, e si collochi l'uomo in distanza da non impaurire gli appesi pipistrelli, e intanto l'altra estremità della pertica lentissimamente loro si accosti, tostochè sia giunta alla distanza presso a poco, alla quale prima si trovava la mano, si distaccano egualmente, e si mettono a volo.

Di questo curiosissimo fatto furon testimoni oculari in Parma tre chiarissimi professori di quella università, li signori Girardi e Mazza, e il padre Cossali, quando la notte dei 7 dicembre scaduto loro feci vedere le mie sperienze dei pipistrelli acciecati nella nobilissima casa de' signori Corali, dove pur era

spettatrice una numerosa e scelta brigata. Un pipistrello a ferro di cavallo dopo l'aver dato prove di se le più accertate, le più decisive, che quantunque cieco operava come veggente, ci venne talento di riaverlo. E siccome di tanto in tanto si appendeva in alto alle tapezzerie delle stanze, si cercò di prenderlo con picciola scala, sopra cui dolcemente montava un uomo. Ma appena che la mano cominciava ad approssimarvisi, lo scaltrissimo animale si lanciava a volo per l'aria. Altrettanto avveniva, accostandovi la punta di una lunga canna, in tanto che per acchiapparlo fu mestiere con essa canna esagitarlo incessantemente, non concedendogli mai nè sosta nè riposo, finchè esausto di forze a terra cadde. Allora notai un fenomeno che reputo meritevole della dotta sua attenzione. Alle due stanze destinate a questi curiosi cimenti, oltre alle candele sui tavolieri, ne ardevano altre moltissime dalle lumiere pendenti alle pareti *. Quantunque i pipistrelli ne' loro giri per l'aria passasser presso le centinaia di volte a quelle molteplici fiam-

* *Volgarmente denominate plache.*

me, non videsi mai che vi andasser contro, o lo spegnessero.

L'altra cosa da lei notata si è che *le vipere acciecate pare che si mostrino quasi come i pipistrelli nei loro movimenti*. Per sapere se i fenomeni dei pipistrelli acciecati sono privativi ad essi, oppur si estendono ad altri animali, io non ommisi d'intraprendere qualche saggio nelle diverse classi degli animali veggenti, quali sono gli uccelli, i quadrupedi, gli anfibi, i pesci, gl'insetti. E vidi in ogni classe che privi alcuni del senso della vista operano nei loro movimenti veramente da ciechi. Le dirò ingenuamente di non aver sperimentate le vipere, ma in quella classe solamente alcune rane, ed alcune lucertole. Per le sperienze che sul loro veleno io fo ogni anno a' miei scolari, ho però veduto che si può far poco conto intorno a' progressivi lor moti dopo l'averle acciecate, per essere di natura assai lenti, nè quasi mai per qualche tratto considerabile diretti ad un luogo, ma d'ordinario tortuosi, obliqui, o retrogradi, e perciò dubbiosi ed incerti. E quasi stetti per dire, che per strascinarsi sul suolo, e muoversi progressivamente si valgon meno

degli occhi, che della scagliosa loro spoglia, adattandola, ed avvolgendola a' corpi, ne' quali si abbattono. E la loro stupidità è tale, che ho veduto qualche vipera andar contro, ed urtare in un bastone, od in uno de' miei piedi, che ad essa opponeva. Non pretendo però per questo di dover trascurare tal serpente, che anzi ove mi riesca l'averne qualcuno, mi farà un piacere di rifare la di lei esperienza.

Ho aggradevolmente sentito da lei come in alcuni sotterranei disabitati di costì si ritrovi in copia presentemente il pipistrello a ferro di cavallo, il quale dai primi di novembre in poi manca affatto alla nostra Lombardia. Studiando però io da qualche tempo le naturali abitudini di questi animali, ella mi obbligherà moltissimo, se vorrà prendersi la pena d'indicarmi la qualità di questi sotterranei, se sono poco, o molto illuminati, quale si è il grado di calore che hanno, se i pipistrelli ivi raccolti sono letargici, oppure svegliati, se sono attaccati cogli uncini dei piedi posteriori alle volte de' sotterranei col muso all'ingiù, se ivi abitano anche nella buona stagione, e se sono osservabili altri

fenomeni, che la dotta sua curiosità saprà avvertire meglio di me.

Giacchè poi ella mi significa di aver comunicata a cotesta nostra celeberrima ed illustre accademia reale delle scienze quella prima mia letteruccia, e la di lei risposta, duplicato sarà il favore che mi compartirà, se vorrà leggerle ancor la presente.

Sono in fine co'sentimenti della maggiore stima, ossequio, e parziale attaccamento.

R I S P O S T A.

Torino li 4 gennajo 1794.

Se le occupazioni, e la stagione non me lo avessero vietato, anch' io avrei ripetuto le esperienze, servendomi di altri mezzi per ot-
turare gli occhi e le narici ai pipistrelli, ma la frètta mi fece eleggere il metodo più comodo, e non il più conveniente; per altro, come ha veduto, alcuni animali, cui riuscì di romper la cera corrispondentemente alle narici, il giorno dopo si mostrarono snelli ed esperti, quantunque acciecati anche colla cera lacca bollente. Graditissimo tra gli altri mi riuscì lo

sperimento di verniciare tutto il corpo dell'animale, perchè il mio sospetto del tatto squisitissimo per iscorta dei movimenti, cadeva specialmente sulla membrana delle ali, e questa prova sembra affatto convincente in contrario. Però quantunque io sia persuaso che il cieco nato non possa mai aver idea della vista, e che possano negli animali esistere altri sensi a noi ignoti, tuttavia parendomi, che ogni genere di sensazione si possa rapportare al tatto, convien, che confessi aver ancora qualche propensione per attribuire a questo senso molti riflessivi movimenti dei pipistrelli sì acciecati, che veggenti. Se le sue bellissime sperienze dei pipistrelli ciechi, che piegavano il volo al centro del sotterraneo rivolto ad angolo retto, e per nascondersi nei buchi del muro alla distanza di più d'un piede, non si opponessero, quasi sospetterei che dibattendo le ali con massima celerità toccassero leggermente gl'intoppi, senza che noi possiamo accorgercene; e per questo avea già ideato di presentare ostacoli ben politi, e bianchi ai pipistrelli acciecati, le cui ali fossero intrise di vischio, o di altra attaccaticcia sostanza, ed impacchi leggermente coperti di polvere ad al-

tri pipistrelli ciechi, e veggenti, per vedere se lasciano nei medesimi qualche segno di leggiere contatto. Riguardo all'odorato non potendo essi vivere senza l'uso delle narici, pensai al modo d'impedire in pipistrelli ciechi questo senso senza otturar le narici, il che mi sembra potersi ottenere con odori forti, per li quali sia forzata l'aria a passare (se pure vi resisteranno gli animali), ed in tale stato, ed affamati divisai di farli volare in uno spazio, ove volino mosche, falene, ed altri insetti, dei quali sogliono cibarsi. Molte altre sperienze * sopra i pipistrelli, ed altri animali

* Tra le sperienze che per brevità ho passato sotto silenzio, merita di esser riferita una fatta coi sopracitati dottori Anfori, Giulio, e Botton, e che ho poi di nuovo ripetuto con lo stesso esito. Quando il pipistrello acciecato per la stanchezza si appendeva alla volta, od al muro con diversi corpi, io formavo attorno al medesimo uno steccato alla distanza di un piede, o di due, e lasciava soltanto un piccolo adito per uscire ora superiormente, ora sotto allo steccato, ora lateralmente. Indi spa-

specialmente notturni, spero di poter eseguire nella calda stagione; intanto ho scritto a diversi amici di cercar le specie di pipistrelli, che passano l'inverno presso di noi; què la specie indicata si trova al presente in alcuni sotterranei appesa alla volta in grossi mucchi, ed alcuni pochi animali svolazzano in quelle tenebre in questa stagione. Spero presto di poter fare le altre osservazioni chiestemi da V. S. Ill.^{ma}, cui rendendo le più distinte grazie, godo della sorte di potermi con singolare verace stima e riconoscenza raffermare ec.

Ai 20 dello stesso mese

Essendomi portato col termometro ne' luoghi, e poco ampj sotterranei, ove sta appesa alla volta la specie di pipistrelli indicata, osservai che alcuni pochi individui di essa, e

ventato l'animale per farlo fuggire, esso giammai non urtò nello steccato, ma spesso fiate al primo volo, altre volte fatti alcuni giri trovava l'uscita del suo carcere, e passava a svolazzare nella camera.

della prima specie del *fer à cheval* di Buffon e Daubenton trovansi separati nella stessa posizione, o svolazzanti in quella quasi perfetta oscurità; dico quasi perfetto il bujo, perchè appena in grande distanza dal sito, ove trovai i pipistrelli, scorgesi una debole luce, la quale credo necessario indicare, per aver cercato invano i pipistrelli in altri siti sotterranei comunicanti coi soprammentovati, ma privi affatto di luce sensibile per gli angoli diversi, che formano coi primi. All'aria libera il termometro secondo la graduazione del Reaumur segnava un grado sopra il gelo, nei sotterranei al sito, ove trovai i pipistrelli era a gradi cinque e mezzo, ed in altri siti affatto tenebroosi, ove non potei rinvenire alcun quadrupede volante, nè traccia di essi, montò ai dieci gradi. Siccome i pipistrelli avrebbero potuto facilmente portarsi ove la temperia è più alta, si dee conchiudere che non l'aminò? oppure che la debole luce li trattenga in siti più freddi?

Pavia li 13 del 1794.

Riferendosi tutti i sensi al tatto ella sente benissimo, che se mai esistesse nei pipistrelli qualche organo che noi non abbiamo, qualche novello senso, questo pure verisimilmente sarebbe riferibile al tatto. Sapendosi che i nervi sono i ministri delle nostre sensazioni, il valente anatomico sig. professor Rezia mio particolarissimo amico, da me pregato, mi ha promesso di fare una diligente, e minuta notomia de' nervi, che dal cervello vanno agli organi dei sensi ne' pipistrelli per vedere nel tempo stesso se qualche nervo, o qualche suo ramo mettesse in altre parti della testa, e già ha nelle mani due pipistrelli, che io conservava nel' acquavita.

Io non nego che i pipistrelli qualche volta radendo i muri non li tocchino con le ali, il che avviene tanto agli acciecati, quanto ai non acciecati; ma centinaia di volte succede al contrario: e per accertarsi di questo ai quattro angoli d'una stanza metta quattro osservatori, ciascun de' quali guardi diligente-

timente una parete, lungo la quale dee passare
 il pipistrello acciecato, e si troverà chiara-
 mente che la passa senza toccarla colla punta
 dell'ali, e che fa lo stesso quando piega da
 una parete all'altra, giacchè la sua velocità
 non è tale, che l'occhio possa restar ingan-
 nato. Vedrà ancora se una stanza comunica
 con l'altra, che il pipistrello passa francamente
 talvolta dalla prima alla seconda per lo spazio
 di mezzo, o quasi di mezzo della porta co-
 mune. Non ostante sarà ben fatto che ella
 metta in opera i due artifizi da lei felicemente
 imaginati, quelli d'invischiare le punte dell'ali
 ai pipistrelli, ed oppor loro ostacoli ben pu-
 liti e bianchi: al vischio che potrebbe impedir
 il volo, potrebbe forse sostituire una semi-
 fluida sostanza meno attaccaticcia. Così pure
 è ingegnosissimo il suo ideato tentativo in-
 torno all'odorato. Due granelli minutissimi
 di storace o di muschio, insinuati dentro le
 narici, senza che impedissero la libera respi-
 razione, od anche un pezzettino di spugna
 finissima bagnato di qualche liquor forte, ap-
 plicato esteriormente alle narici, e perchè non
 cadesse attaccato ai due lati con vischio, po-
 trebbero forse essere al caso. Ma ella, cui è

venuto in mente questo pensiero, saprà senza dubbio realizzarlo meglio di me. Rifletta per altro, che qualunque sia l'esito, se questo esito ha luogo ugualmente nei pipistrelli acciecati, e nei non acciecati, il risultato nella presente questione rimane sempre equivoco ed inconcludente.

Nei notandi de' miei giornali ho già stabilito di far volare in una stanza, massime notte tempo, alcuni pipistrelli affamati, per vedere se i veggenti, o non veggenti pigliano mosche e zanzare, mettendovene dentro in copia appostatamente, come a un di presso dalla sua lettera veggo che ella pensa di fare, con di più usando l'artificio d'impedire con odori forti gl'aliti di questi insetti alle narici de' pipistrelli.

Lettera di Ennio Quirino Visconti Direttore del Museo Capitolino, e Bibliotecario di S. E. il sig. Principe Chigi su di una antica Argenteria nuovamente scoperta in Roma, a Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor della Somaglia Patriarca Antiocheno, Segretario della Sacra Congregazione de' Vescovi, e Regolari. Roma 1793 in 4. p. 22.

Se gli antichi più celebri Artisti preferirono ordinariamente il marmo ad ogni altra materia per mostrar quanto valessero nell' esprimere l'idea del Bello, ben si provide per essi in questa guisa alla gloria propria, ed alla istruzione, ed al diletto de' Posterì. Negletti ed infranti i loro lavori nelle Età barbariche, e da uomini barbari, che non mancano mai nelle più colte, non furono mai totalmente distrutti, e ritrovarono col tempo mani pietose, che il loro lacero corpo ben sovente riordinarono, e ricomposero. Le stesse rovine e la terra amica li custodì e difese infino a tanto che un genio benefico li richiamasse in vita. Non così avvenne de' lavori di più pregiata materia. Rari sono i bronzi medesimi di qualche mole. Ognun sa quale sia stato il

destino degli ornati del Panteon, e le vecchie iscrizioni ov'eran lettere di bronzo non si leggono più che per via delle cavità in cui erano incastrate le lettere. Se la Statua Equestre di Marco Aurelio vinse tanti secoli altro non ne fu il motivo, se non l'essere stata creduta statua di Costantino per lunghissimo tempo da' Romani. Ora così succedendo de' bronzi, che dir dovressi degli argenti effigiati? Quantunque in questi ultimi il valor della materia talvolta superato fosse dall'artificio, tale però è la guerra, che si fa a questo metallo, che il nobile e' puro piacere di poche anime ben nate di contemplar in essi la bellezza delle forme, ha quasi sempre dovuto cedere, od alla necessità di soddisfare men nobili, ma più stringenti bisogni, od alla ingordigia di chi è insensibile ad ogni bella produzione.

Pregevole pertanto e raro oltremodo è il vasellame di antichi argenti ritrovati di fresco in Roma accidentalmente presso le radici dell'Esquilino, poco oltre l'antica Subura, intorno a' quali il celebre Antiquario il signor Abate Ennio Quirino Visconti stese questa dotta Dissertazione Epistolare diretta a Monsignor della Sömaglia Prelato che non crede ripugnante

alle rilevanti incombenze del suo impiego; l'amar le Lettere, e le Belle Arti. Mille e ventinove oncie d'argento purissimo in buona parte dorato superano di gran lunga qualunque trovato di antichi argenti. E non già pezzi soli sono cotesti, o pochi utensili, come quelli, che, sebbeni rari, s'incontrano in alcuni musei; ma un fornimento assai più numeroso di pezzi la maggior parte assortiti tra loro in modo di comporre tutti uniti una sola supellettile (p. 3. 4). Per dimostrare la superiorità di questo Tesoro Antiquario, percorre il sig. Abate Visconti colla vasta sua erudizione i *Clipei*, o piuttosto dischi d'argento, di cui si fa menzione nelle descrizioni de' più famosi Musei; accennando, che lo scudo di cui parlasi ne' volumi dell'Accademia delle Iscrizioni, e Belle Lettere di Parigi, non oltrepassa il peso di trecento quaranta oncie di argento (p. 19). Di una sola supellettile d'argento non parla il sig. Abate Visconti, che se non altro per lo numero de' pezzi, per la connessione che hanno tra di loro, e per l'uso a cui era destinata, si sarebbe certamente meritato di essere rammentata se giunta fosse a sua notizia. E' questa un assortimento di vasi sacri destinati ai sacrifici

del Paganesimo, ritrovato non molti anni sono in Savoia, che ora si serba nel Museo di costestà Regia Università, di cui peraltro non sappiamo che siane uscita sinora alcuna descrizione.

Venendo agli argenti trovati recentemente nell' Esquilinio, i pezzi più considerabili sembrarono tosto, all'esperto illustratore destinati all'ornato di qualche illustre Matrona del quarto o quinto Secolo dell'Era nostra, credendo di poterli chiamare convenientemente gli arredi di un antica *Toeletta*. Nel che quel Letterato dottissimo non ebbe ribrezzo di adattarsi all'uso popolare, coll'adoperar voce che ecciti e richiami alla mente l'idea più vicina a quella della cosa rappresentata, dacchè non si ha più, o per dir meglio non piace la propria, per dinotar tutti sì fatti arnesi presi insieme. Che del rimanente Mondo Muliebre più adattatamente chiamavansi dagli Antichi, e chiamansi tuttora da' buoni Giureconsulti quasi attediati dal numero, dall'ingombro, e dalla spesa de' donneschi abbigliamenti. Ed il nome di *Toelette*, che non altro se non se picciola tela significa, non può rigorosamente convenire a consimili utensili se non se dopo essersi verso

il fine dello scorso Secolo adottata in un costante usanze: cattive anche quella di mentir la capigliatura mediante la polvere, onde tutti gli arnesi presero in complesso il nome dalla sottoposta tela in cui cadono le brutture de' capelli. Prima di questo reo costume di far comparire canuti quelli che peranco nol sono, affinchè nol compaiano quelli, e specialmente quelle che il sono di fatti, chiamavansi simili utensili Casse di pettini; e nel Secolo Sesto-decimo ve ne avea delle fregiate d'intagli in Cristallo di Montè di gusto elegante, ed assai più lucidi e durevoli delle vernici di Parigi.

Ma per ritornar da questa breve digressione al soggetto, il più cospicuo e per artificio e per mole dei trovati utensili è appunto una cassetta d'argento lunga palmi due e mezzo (che supponiam Romani), larga due, ed alta circa uno, detta dagli Antichi Pisside, che in ispecial maniera significava que' vasetti, ove riponean le donne il loro ornato, e gli istrumenti da ornarsi (pag. 5). Da una di sì fatte pissidi quadrilatera un Pittor di Ercolano con vaga Anacreontica idea figurò le colombe di Venere intese a trar fuori col becco un monile di margarite; e simile pisside tiene a'suoi

piedi la bella Venero Chigiana di Menofante. La
 cassetta di cui si tratta non è però quadrilatera,
 ma rappresenta due piramidi tronche di
 base rettangolare disposte a verso contrario, e
 congiunte fra di loro per le basi, figura, che
 più della rettangolare piacque nella decadenza
 delle arti, come il dimostrano i coperchi delle
 due grand' arche di porfido del Museo Pio-
 Clementino, che sono del Secolo Costanti-
 niano. I bassirilievi, che adornano esternamente
 la cassetta sono tutti allusivi allo studio di or-
 narsi, e ad una giovane sposa. Sta nel piano
 superiore del coperchio il ritratto di lei unito
 a quello del marito, mezze figure cesellate, e
 così disposte come nelle immagini scolpite so-
 vente ne' sarcofagi, o dipinte ne' vetri cimi-
 teriali. Come in essi vetri la sposa è collo-
 cata a mano destra, e tien nelle mani un vo-
 lume contenente secondo la congettura del Bo-
 narroti la scritta matrimoniale. A quest'uso
 di ritrarre immagini delle matrone nelle Argen-
 terie, allude secondo il nostro A. Giovenale
 (Sat. XI.) L'acconciatura de' capelli della
 Sposa è conforme a quella d'alcuni ritratti di
 S. Elena. L'uomo ha un poco di barba non
 dissimile da quella di Massimiano e di Giulia-

no Apostata. Venere Marina colle Nereidi sono rappresentate ne' quattro trapezzj che formano il pendio del coperchio. Un Tritone le regge innanzi lo specchio come in un bel cammeo Farnesiano. Le gran famiglie della vecchia Capitale, riflette il N. A., perseveravano la maggior parte tuttavia nella Gentilità. Queste immagini occupano tre lati, ed al pari di quelle del piano sono messe ad oro negli abiti, e ne' fregi. Il posteriore, che è senza dorature, offre un più curioso argomento, cioè la deduzione della Sposa al palagio del novello marito. Le cupolette di esso, e le colonne spiralmemente baccellate segnano la decadenza del buono stile, e l'età del lavoro (p. 7).

SECUNDE ET PROIECTA VIVATIS . . .

. NCH

leggesi sull'orlo orizzontale piano, dove il coperchio abbraccia colla sua estremità anteriore l'alveo della Pisside. Supplisce il signor Abate Visconti la parte mutilata, e corrosa, congetturando che star potesse in diversi modi, vale a dire *ab Epitynchano*, o sia *Epitynchanus*, che sarebbe il nome dell'artefice, o del donatore; ovvero *cum Anchario cum Synchorusa*, che ci darebbe il nome o della suocera,

o di qualche altro affine. Ad ogni modo i nomi degli sposi sono adunque Secondo e Proietta. L'arte, sebbene scorretta nel disegno, è pur dotata di qualche eleganza di forme; distante ancora assai dalla barbarie che comincia a comparire nel cadere del quinto Secolo.

I bassirilievi de' quattro inferiori trapezzj confermano sempre più la qualità dell'arredo. Vi è effigiata la giovane matrona, che su magnifico sedile sta acconciandosi le chiome; le stanno attorno entro certi architettati compartimenti secondo il gusto di quella età, in distanze eguali, ed in piedi le sue donzelle; qual di esse reca lo specchio, quale il *pulvino*, od altro arnese; due sostengono i doppiieri. Ma la più osservabile è quella dalle cui mani pende per tre catene uno scrigno, con coperchio piramidale.

Quest'ultimo arnese esiste tal quale nel numero de' ritrovati, e si conservano ancora in parte le tre catene da cui pendeva. Credesi desso dal nostro dotto illustratore uno di que' forzieri, o rotondi scrigni, ne'quali si riponeano i volumi. Quello speculativo Inglese *, che

* *Hogarth.*

nella forma circolare trovò quasi la sostanza delle grazie, osservar potrebbe con piacere, che la bella forma degli scrigni perfettamente cilindrica ne' monumenti più antichi, angolata divenne, cangiandosi in poligono nella decadenza delle Arti. Comunque siasi non son dissimili da questo quegli scrigni, che nelle sculture e pitture antiche, e perfino nelle miniature de' codici appaiono ripieni di folti volumi (p. 9). Ne' maggiori de' sedici lati di questo di cui si tratta sono effigiate otto delle Vergini d'Elicona. La nona sta sul piano e nella sommità del coperchio, emblemi assai appropriati per uno scrigno di libri, il quale però contenea ne' suoi ripostigli, non già volumi, ma altrettanti vasetti unguentari d'argento liscio. *Scrinia unguentorum* rammenta Plinio. Peraltro gli scrigni di libri non erano alieni dal Mondo Muliebre, giacchè Orazio avea notato che gli stessi volumi Stoici non isdegnavano di starsene fra i serici guancialetti. E questo, forse destinato al primo uso, sarà stato cangiato nel secondo; all'opposto di quello che era intervenuto al gemmato scrigno unguentario del Re di Persia, in cui il vincitore Alessandro fece sostituire i volumi di

Omero ai vasetti di onice di preziosi unguenti. Segue l' A. a confrontar le Muse cesellate attorno allo scrigno con quelle del Museo Pio-Clementino da lui sì dottamente illustrato. Quelli che son d'avviso, che gli Artisti nulla rappresentar debbano senza il suo perchè; troveranno assai conveniente che sia stata collocata in sito distinto Erato la Musa degli Amori, e delle Nozze. Per tale la riconosce il signor Abate Visconti dalla colomba che le sta presso, e dalla ghirlanda di fiori, che sta intessendo forse per ornare il letto geniale della novella Sposa.

Gli altri vasi e stromenti che il dotto antiquario crede doversi annoverare tra quegli spettanti al Mondo Muliebre, sono due braccia di fanciulle al naturale ornate de' loro smagnigli, e che reggono due candelieri da fissarsi alla parete, onde tal forma di candelabri ritiene anche al presente il nome di *bracciuoli*. Lo stesso pensa che dir si debba di cinque piatelli quadrilateri a foggia di schifo, e di quattro scodelle leggermente concave. Questi vasi tutti han nel centro due cifre messe a oro, e racchiuse entro una corona di alloro parte dorata, e parte colorata con quella spe-

cie di smalto che dalla sua tinta bruna e verdastria fu significato col vocabolo di Niello: *Nigellum*. Noi aggiungeremo, che questa specie di artificio fu quindi assai in uso nel rinascimento delle Arti circa il 1400, vedendosene dei lavori sugli ornati de' libri delle Biblioteche segnatamente in Firenze, e parlandone il Vasari, il Cellini, ed altri Scrittori delle Arti del Disegno; che anzi credesi da taluno che abbia potuto dar origine alle stampe in rame. I succennati nessi poi, non troppo eleganti in vero, e consimili a quelli, che compaiono nelle Carte de' Secoli di mezzo, e nel centro della barbarie, mostra il signor Abate Visconti, che cominciarono a praticarsi nel Secolo IV. Anche il Marchese Maffei (*Verona. Illust.* lib. XI.), prova, che sebbene il Mabilion inclinasse a credere che i monogrammi o sia le cifre del nome principiassero da Carlo Magno, si adoperavano già nelle età più antiche, ravvisandosene in Lapide Romane, e fino in alcune medaglie Consolari. Anelli sigillatorj col nome in brevatura riconosconsi tra Romani citando Simmaco, dove chiede al fratello, se l'epistole avesse ricevute *sigillate con quell'anello, ove il suo nome s'intendeva piuttosto che si leggesse.*

Del resto il N. A. scioglie felicemente quelli di cui si tratta leggendovi PROIECTA TVRCI. Proietta confronta colla Epigrafe; e Turcio Secondo della famiglia degli Asteri, quasi per tre Secoli splendidissima in Roma, era tal uomo, cui, e la ricchezza, e la dignità che questi arredi annunciano, ben si conveniva, o fosse Egli il Turcio Secondo Prefetto di Roma nel 339, o l'altro dello stesso nome, che occupava l'ufficio medesimo nel 362.

Parte del fornimento medesimo, crede l'Illustratore, più altri arredi, quai sono cinque vasi di bella forma, una lucernina portatile, diversi cucchiari per uso delle mantecche, e de' belletti, e la gran conca di forma appunto di una conchiglia lavorata elegantemente, a cui rimane ancora annesso un picciolo pezzo dello sciugatoio, testimonio evidentissimo della precipitazione con cui furono nascosti i ritrovati argenti (p. 14).

Due pomi sferici simili perfettamente a quelli delle sedie Papali, ed i guernimenti delle quattro estremità delle stanghe di una grandiosa gestatoria sono i pezzi che l'A. N. qualifica per relativi a dignità dell'antico posses-

sore. Tai guernimenti sono in forma di dado la principale decorazione di cui consiste in una figurina d'argento tutta dorata, eccetto nelle carni. In queste quattro statuette ravvisa Egli le quattro più chiare Metropoli del Romano Impero. Roma coll' elmo in capo, e nelle mani l' asta, e lo scudo. La novella Roma, o sia Costantinopoli pur coll' elmo, ma che sostiene il cornucopio nella sinistra, e nella destra ha la patera come Dea. La terza e la quarta non sono galeate, ma turrite: Antiochia, che ai piedi ha la mezza figura del fiume Oronte: Alessandria colle spiche e le frutta in ambe le mani, il rostro di nave ai suoi piedi, per significar la fertilità dell'Egitto, e la frequenza di quel nobilissimo emporio. Le figurine son ben composte, e diligentemente condotte. Come l' immagine di Costantinopoli forma un punto fisso, per non arretrar più oltre del 330, l' Epoca del lavoro, così segue a dire l' A. N., la non dispregevole mediocrità dello stile dissuade dall' avvicinarla troppo alla decadenza dell' Arte. Addita il sig. Abate Visconti l' uso di portar sulle spalle le sedie curuli de' Consoli Romani prevaluto nel quarto Secolo, e nel quinto, e pensa

che questa ricca gestatoria alla Casa stessa degli Asterj appartenesse, attesoche sebbene i Fasti consolari ne tacciano infino all'anno 494, le antiche lapidi però onorano de' fasci questa famiglia infino dal Secolo IV. Le immagini poi delle quattro Città principali dell' Imperio rappresentate a un di presso nella stessa conformità confrontano con quelle miniate, ed espresse ne' Codici ed in altri antichi monumenti della età medesima (p. 17).

Le falere o pettorali equestri in gran parte dorati accrescono il numero de' monumenti rinvenuti. Sì fatti arnesi erano destinati per li cavalli, o muli, che doveano trarre il cocchio della matrona, o del signore, giacchè gli uomini ancora, contro l'antico Romano costume, non isdegnavano in quel Secolo di andar attorno ne' cocchj per la città. Comunque si voglia prezioso e rarissimo è questo ritrovato, nè altro desiderar potrebbesi, se non che appartenesse ad un'età, in cui le Arti del Disegno fossero state più in fiore che non nel secolo quarto. Che soddisfazion non sarebbe quella di un leggiadro e disinvolto Antiquario il poter esaminare a suo bell'agio i bossoli de' belletti, e le casse de' pettini, e de' vezzi,

od abbigliamenti della scaltra Livia; o delle
 due Giulie troppo galanti? Di quegli stessi
 arredi stati testimoni de' discorsi politici della
 moglie di Augusto, chiamata un Ulisse in
 abito femminile da Svetonio, e degli intrighi
 amorosi delle altre sue donne; arredi che
 avessero sentiti ripetere i versi dell'ardente
 Venosino, e molto più sovente quelli del te-
 nero Sulmonese, e che avessero veduto fami-
 gliarmente scherzare e parlare que' Padroni del
 Mondo? Ma que' Padroni del Mondo, sebbene
 a differenza de' Patrizi del quarto Secolo non
 isfoggiassero Asiatica pompa, camminassero a
 piedi per la città, nè si facessero portar su-
 blimi sulle spalle quai Principi Orientali, sa-
 pevano però difendere in altro modo i pre-
 ziosi domestici arredi, che col nasconderli sot-
 terra come i loro discendenti avviliti. Se non
 che possiamo in parte consolarci considerando,
 che sembra, che le Lettere grate a chi le col-
 tiva, abbiano voluto conservare anche in que-
 sti monumenti la memoria di una famiglia che
 le favorì nella decadenza loro, giacchè ognun
 sa che il famosissimo Codice di Virgilio Me-
 diceo porta sottoscritto il nome di quel Tur-
 cio Asterio, che fu Console appunto nel 494,

e che fu parimente Editore del Poema Cristiano di Sedulio * di cui cotesta Biblioteca della Regia Università conserva un Codice di antichità forse di poco inferiore a quella del mentovato Codice Mediceo. Dal che pure inferir si potrebbe, che quella famiglia, abbandonato il Gentilesimo, abbracciato avesse tra il fine del quarto Secolo ed il principio del seguente la nostra Cristiana Religione.

Un candelabro di miglior disegno de' pezzi sovra descritti colla punta o cuneo per inggervi la face e candela, rara particolarità, attesochè la massima parte de' candelabri, che ci sono pervenuti hanno il padellino disposto in modo di posarvi sulla lucerna, ed un vaso da lavar le mani trovato insieme con un boccalletto di metallo da versar l'acqua di elegantissimo artificio e di più antico lavoro vengono

* *Essendo occorso a chi scrive di esaminare alcuni mesi sono questo antichissimo Codice di Sedulio, gli riuscì di leggere in fine di esso: recolliti adunatique sunt a Turcio Rufo Asterio V. C. et ex consul. ord. patricio suprascriptorum Editore Librorum.*

descritti dal sig. Abate Visconti in un Poscritto alla dotta sua Lettera, essendosi questi nuovi pezzi di nobile suppellettile ritrovati dopo nel proseguire lo scavo. Non è meno ragguardevole un quarto monumento uscito dallo stesso ascoso tesoro di oncie 62 di argento. E' una specie di grande scodella con manico piatto. Nella cavità di essa è condotta di getto una gran conchiglia, che tutta la comprende, entro cui compare Venere ignuda, che s'acconcia la chioma assistita da due Amorini, come quella che è

Geminorum Mater Amorum.

Nella superficie del manico vi è un altro bassorilievo rappresentante Adone coll'asta tra le mani, il cane a' piedi. Conchiude il N. A. con dire, che crede questo vaso ad uso di quella foggia di bagnarsi, che gli Antichi stimarono sì deliziosa, ed i Latini chiamavano *perfusionem* quando la persona non discendea nella vasca, ma si facea versar l'acqua tepida giù per le membra, incominciando dalla cervice, metodo di lavarsi ancora al dì d'oggi in costume comunemente per tutto Levante.

*Conspectus presentaneae morborum conditio-
nis auct. Carolo Allionio etc.* Vedi il volume
III. di questa *Biblioteca* pag. 82.

Allora quando abbiain dato secondo l' istituto nostro un breve estratto di quest' opera del celebratissimo dottor Allioni, non ci era pervenuta ancora notizia del giudizio favorevolissimo su di essa recato da' molti de' più esperti e famosi medici stranieri. Fra gli altri ci sembra opportuno di qui riportare la testimonianza del Tissot colle stesse parole da lui usate in sua lettera all'autor nostro di Losanna addì 7 agosto 1793.

J' ai reçu avec bien de la reconnoissance les deux excellens ouvrages que vous avez eu la politesse de m' envoyer , et j' ai été infiniment sensible à cette marque de votre estime; celle d' un homme comme vous est d' un bien grand prix , et je le sens vivement. J' ai renvoyé la lecture du Tractatio de miliarium etc. à quelques semaines d' ici au moment où je reprendrai mon ouvrage sur les fièvres bilieuses pour y faire beaucoup de corrections et d' additions, et le votre sera surement une des sources où je puiserai le plus abondamment et le plus

utilement ; mais je viens de finir le *Conspectus presentaneae etc.*, et il y a bien des années que je n'ai rien lu en médecine avec autant de plaisir ; chaque page offre des vérités neuves et du plus grand intérêt, il me paroît impossible d'observer avec plus d'exactitude, de saisir les causes avec plus de sagacité, de former les indications avec plus de justesse, et de mieux apprécier les effets des remèdes. La publication de cet ouvrage est un service bien important rendu à l'humanité, et doit vous laisser un sentiment bien doux. J'en relirai souvent un très-grand nombre d'articles, et je suis sûr que chaque lecture ajoutera à ma reconnaissance.

ELOGIO DEL COLLINO

In Torino la compagnia di san Luca e l'academia reale di pittura e scultura hanno perduto un insigne collega, cioè *Ignazio Secondo Maria COLLINO*. Egli era nato nella parrocchia di sant'Eusebio il dì 26 di agosto 1724 da Rosa Maria Damè, consorte di Gioanni Lorenzo Collino; e morì nella parrocchia della metropolitana la mattina di giovedì 26 dicembre 1793.

Monaca Bert fu sua moglie, sposata addì 29 di febbrajo 1772, che il fece padre di sei maschi, e due femmine. Ma soli due gli sopravvissero, cioè *Luigi Francesco* dottor di leggi, e *Paolo Vittorio Michele*.

Ignazio COLLINO era in età di quattordici anni, quando, sotto la direzione dello scultore Damè suo parente, si pose a maneggiare in legno lo scalpello. Codesto noviziato fu di sei anni. Nel 1744 egli cominciò

a frequentare la scuola del cavaliere Beaumont: e la scienza del disegno, che in quella vera scuola s'insegnava amorosamente, fu dal COL-LINO studiata non solo con toccar di matita e lumeggiar di gesso in su cartoni, ma vie più nel modellare in cera, ed in creta. Corretto e pronto nel suo lavoro diede ben presto alte speranze di se. Quindi Francesco Ladatte egregio operatore in bronzo, avendo bisogno di chi modellasse bene, lo chiamò a tal uopo nel suo studio. Ivi stette due anni il COL-LINO. In quel tempo e' fece di sua invenzione tra l'altre cose il martirio di san Sebastiano in un bel gruppo che ora è posseduto dall'abate Beaumont canonico in Moncalieri. Questo gruppo presentato al Re Carlo, gli persuase, che l'autore, se fosse mandato a Roma a studiar sull'antico, sarebbe divenuto eccellente. Pensionato adunque da Sua Maestà, *Ignazio COLLINO* partì addì 8 di marzo 1750, ed arrivò in Roma in tempo di vedere l'apertura della porta santa nel cominciamento del giubbileo.

Giambatista Maini, celebratissimo scultore in marmi fu il maestro a cui fu indirizzato il COLLINO. Ma pochi giorni bastarono a far

conoscere ch'egli già era in grado tale da non aver bisogno d'altro che di perfezionarsi. Per la qual cosa il Maini lo consigliò a frequentare il campidoglio, e quivi sugli originali studiar con qual arte i sommi scultori avessero eguagliata la natura, ed imitarli, e far da se.

Le prime opere che il COLLINO per segno de' suoi studi mandò a Torino, furono un Endimione, ed un Antineo, lavorati di mezzo rilievo in cera bianca. Poi mandò quattro busti condotti in marmo, vale a dire Marco Aurelio, Faustina, una Vestale, ed una Zingara. Contento il Re Carlo de' progressi del suo suddito, e gli accrebbe la pensione, e mandò il fratel suo Filippo a stare con lui in Roma. Papirio con la madre fu il primo gruppo, che Ignazio COLLINO mandò al Re, e n'ebbe in settembre 1755 la remunerazione di cento zecchini. Niobe in marmo di Carrara fu il secondo; e n'ebbe dal Re centoventi zecchini in dicembre 1757, e cento nel seguente febbraio. Ma già egli avea instruito il fratello Filippo, e già questi era idoneo ad aiutarlo. Quindi ei pose mano a quattro statue in marmo, in altezza di 45 oncie: le prime due che furono la *Beneficenza*, e la *Rettituz-*

dine, vedute in pubblico, furono applaudite, sì in tutta Roma; per la qual cosa *Ignazio COLLINO* nel 1760 fu eletto *accademico di merito* della nobile ed insigne accademia di san Luca, siccome lo fu poi nel 1763 il fratello Filippo. Quindi fece le altre due statue, cioè l'*Affabilità*, e la *Fortezza d'animo*. Poscia lavorò quattro bassi rilievi in ovale, alti più di 40 oncie; e sono Pallade, che guida un eroe a grande impresa; l'eroe vincitore, coronato dalla Vittoria, con veduta di esercito; Pallade che detta i fasti dell'eroe; la Pace, che sporge ad una provincia un ramo d'olivo, con veduta del tempio della gloria. E questi quattro bassi rilievi, e le quattro statue suddette sono in una delle gallerie del regio palazzo in Torino, cioè in quella che si chiama del Beaumont.

Il Re soddisfatto delle due prime statue, gli fece dare dugento zecchini, e per le altre due, trecento venti zecchini. Ma questa seconda remunerazione, data in maggio 1763, fu preceduta dal seguente diploma dei 12 di aprile. „ Li riscontri, che abbiamo avuti della „ particolare abilità di *Ignazio COLLINO* di „ questa città nella scultura di marmi, aven-

„ docì dato motivo di farlo intrattenere in
 „ Roma per attendere all'esercizio di essa, e
 „ vieppiù perfezionarvisi, sono stati compro-
 „ vati dai saggi reiterati, che il medesimo ha
 „ dati per nostro servizio, della distinta pe-
 „ rizia acquistata in detta professione, e che
 „ hanno pienamente incontrata la nostra ap-
 „ provazione; volendo noi pertanto renderne
 „ palese il gradimento nostro, ci siamo ora
 „ disposti a stabilirlo per *nostro scultore in*
 „ *marmi.*

Il conte di Groscavallo, governatore de'
 reali palazzi, fu quello che mandò il diploma
 al COLLINO, scrivendogli in data de' 20 di
 aprile la seguente lettera. „ Ho il piacere di
 „ accompagnare con questa mia la patente che
 „ Sua Maestà le dà di *suo scultore.* Le ono-
 „ rifiche espressioni che V. S. troverà nella
 „ suddetta, sebben sono di molta considera-
 „ zione, pure non arrivano a spiegar tutta la
 „ soddisfazione che S. M. ha della di lei vir-
 „ tù, onde V. S. può esser sicura di conse-
 „ guire all'avvenire più ragguardevoli riscontri
 „ della real sua munificenza. La prego di rice-
 „ vere nello stesso tempo le mie cordialissime
 „ congratulazioni, &c.

Tra i migliori scultori, dice il Denina *, che a dì nostri lavorassero in Roma, si nominano i due Collini Torinesi: ed erano laudatissimi nel morbido e finito, come osservò il conte di Orbassano *2. Molti allievi ebbe Ignazio in Roma: il principale fu il fratello Filippo che gli fu poi sempre aiuto e compagno: e due altri sono da notare particolarmente: Carlo Albacini, che tiene tuttora in Roma lo studio del maestro; e Giuseppe Franchi di Carrara, attual direttore dell' accademia in Milano. E quando il Mengs fu chiamato a servire in qualità di pittore al Re Cattolico, Ignazio COLLINO fu anch' egli sollecitato di andare al servizio della corte di Spagna. Ma grato e riverente al sovrano suo benefattore, egli non accettò l' invito, e fedelmente ricusò gli altri partiti che ricevé d' altri luoghi.

Richiamati intanto a Torino i fratelli Collini si partiron di Roma in marzo 1767, e visi-

* Rivoluz. d'Ital. ediz. di Tor. del 1792 tom. VI. Italia moderna pag. 77.

*2 Elogio storico di Carlo Eman. pag. 37 nota 52.

taron Venezia, e le altre più insigni città d'Italia; e come in tutte furon molto onorati, così specialmente lo furono in Bologna, dove in aprile furono aggregati tra gli accademici Clementini. A tal proposito fia bene che si veda una lettera con cui furono raccomandati al conte di Firmian a Milano dal cardinale Alessandro Albani grandissimo e sapientissimo estimatore delle belle arti. Essa dice così.

„ Si è mostrata V. E. in ogni tempo tanto
 „ graziosa verso quelli, che si fanno distin-
 „ guere col proprio merito in qualunque pro-
 „ fessione, che per avere dritto a godere delle
 „ sue grazie gli signori fratelli Colin, che
 „ avranno l'onore di presentarle questo mio
 „ foglio, non avrebbero, che annunziarsele
 „ quali sono due delli più insigni scultori del
 „ secolo addetti all'attuale servigio della Mae-
 „ stà del Re di Sardegna, appresso la quale
 „ nel restituirsi, che fanno, dopo lungo sog-
 „ giorno in Roma, dove meritamente hanno
 „ riscosso alle opere loro l'universale ap-
 „ plauso, contano di trattenersi qualche poco
 „ in cotesta capitale per ammirarvi ciò che
 „ vi è di più perfetto nella loro professione;

„ contuttociò persuadendomi io di fare cosa
 „ grata a V. E. dandole occasione di cono-
 „ scere e di favorire due giovani di tanto
 „ acclamata abilità, li raccomando quanto so,
 „ e posso efficacemente all'autorevole di lei
 „ patrocinio, per ogni caso, in cui le cir-
 „ costanze del soggiorno loro gli obbligasse
 „ a ricorrervi, ec.

Appena furono in Torino i Collini, che
 il Re con biglietto all'intendente generale
 delle fortificazioni e fabbriche in data 8 di
 maggio 1767 prescrisse quanto segue.

„ L'età molto avanzata del nostro scul-
 „ tore in marmi Simone Martinez, gionteyi
 „ massime le gravi indisposizioni, a cui egli
 „ soggiace, più non permettendo al madesi-
 „ mo di continuarci il suo servizio, e quindi
 „ risultandone l'esigenza di preporre altro
 „ soggetto alla direzione dello studio di scul-
 „ tura, abbiamo preso le infraccennate deter-
 „ minazioni. Le prove, che i
 „ fratelli Collin ci hanno date della loro peri-
 „ zia in tal arte, invitandoci a far loro sentire
 „ gli effetti delle nostre grazie, abbiamo de-
 „ terminato di quelli deputar alla direzione
 „ del detto studio nella conformità seguente.

„ Primo. Di tutti i lavori , che si esegui-
 „ ranno nel suddetto studio , sarà la direzione
 „ interamente appoggiata all' *Ignazio COLLIN*,
 „ a cui stabiliamo l'annuo stipendio di lire
 „ mille, oltre trecento comuni tra esso , e il
 „ di lui fratello Filippo, per la loro abitazione
 „ fino a tanto , che non sia loro altramente
 „ assegnata.

„ 2. Ne' casi di malattia , o d'altro impe-
 „ dimento del detto *Ignazio COLLIN* sup-
 „ plirà alle di lui veci il predetto suo fratello
 „ Filippo , degnandoçi pertanto di assegnare
 „ a quest' ultimo l'annuo stipendio di lire
 „ ottocento, oltre l'abitazione come sopra
 „ comune al fratello.

„ 3. I lavori , che essi Collin eseguiranno
 „ per servizio nostro , saranno pagati a parte;
 „ avuto riguardo alia giusta natural diminu-
 „ zione di prezzo , che importerà la parte
 „ di lavoro eseguita da que' giovani scultori
 „ da noi stipendiati , che già ritrovansi nello
 „ studio, ed i marmi necessari verranno prov-
 „ visti da vostr' azienda, eccettuato però
 „ quello di Carrara, che provvederanno i detti
 „ Collin , mediante rimborso della spesa.

„ 4. Resterà facoltativo ai detti fratelli

„ quando non sieno occupati per nostro servizio, di travagliare per conto proprio, e per servizio de' particolari, ma non potranno in tal caso prevalersi dell'opera di que' soggetti, che sono da noi stipendiati, e dovranno per tali fatture procurarsi altri soggetti, e provvedersi i marmi e i ferri bisognevoli.

„ 5. Sarà special incombenza dei detti fratelli Collin l'insegnare a quegli apprendizzi, che fossero per essere ammessi nello studio suddetto.

„ 6. E finalmente qualor dovessero i predetti Collin, o uno d'essi portarsi a visitar per nostro servizio qualche cava di marmi, verranno rimborzati delle spese, che occorrerà loro di fare per tali viaggi, avuti anche i convenienti riguardi al tempo, che staranno assenti da questa città.

In maggio 1768 un altro biglietto regio diede le seguenti determinazioni.

„ Essendosi ultimamente reso defunto il nostro scultore in marmi Simone Martinez, il quale godeva dell'annuo stipendio di lire tre mila, ci siamo degnati di accordare tale stipendio allo scultore *Ignazio COLLIN*,

„ cui già con viglietto nostro degli 8 mag-
 „ gio 1767 deputammo alla direzione dello
 „ studio di scultura in marmi, volendo però
 „ che gli cessi lo stipendio in detto viglietto
 „ fissatogli di lire mille.

„ Ci siamo pure benignamente disposti ad
 „ aumentare lo stipendio di lire ottocento,
 „ di cui gode, a tenor dell' accennato vigliet-
 „ to, il Filippo Collin fratello del suddetto,
 „ portandoglielo a lire mille cinque cento.

„ In corresponsività poi di detti stipendi,
 „ i quali avranno principio dal giorno della
 „ morte del predetto Martinez, e oltre a cui,
 „ continueranno i suddetti fratelli a gioire per
 „ l'abitazione, fintanto che sia loro per parte
 „ nostra altrimenti provvista, dette lire 300
 „ loro accordate nel mentovato biglietto, non
 „ potranno essi Collin, per le opere fatte
 „ sin' ora, e che in avvenire faranno preten-
 „ dere alcuna paga di più delle sopradette: e
 „ quando occorrerà loro di portarsi per no-
 „ stro servizio fuor di Torino, verranno so-
 „ lamente indennizzati delle spese di cibaria
 „ e vettura.

„ Finalmente circa alla somministrazione
 „ degli utigli, e d'altre cose necessarie per

„ lo studio di scultura , è mente nostra , che
 „ facciansi dal vostro uffizio , siccome si è
 „ per l' addietro praticato.

Non minor della munificenza del Re Carlo fu quella del regnante sovrano a favore d' *Ignazio COLLINO* : poichè oltre ad avergli in marzo 1777 accresciuto l' annuo stipendio fino a trecento cinquanta zecchini , l' onorò in aprile 1778 con nominarlo tra gli accademici professori nella nuova reale accademia di pittura e scultura : e poscia addì 17 di maggio 1782 lo fece suo *primo scultore* con aggiunta d' altri annui cinquanta zecchini , e gliene diede il seguente diploma.

„ Le distinte prove di singolare e ben rara
 „ abilità e perizia costantemente dimostrata dal
 „ nostro scultore in marmi *Ignazio COLLIN*
 „ nell' eseguimento non tanto di que' lavori ,
 „ che gli vennero ordinati per servizio nostro ,
 „ ma eziandio de' straordinari , che ha fatto
 „ oltre la propria obbligazione , e massime
 „ delle due statue , che ci ha ultimamente
 „ presentate , ridotte a totale perfezione , e
 „ maestría , mentre hanno confermato il van-
 „ taggioso concetto da noi formato de' suoi
 „ talenti in detta professione , che gli hanno

„ rimeritata l' universale estimazione , ci hanno
 „ altresì disposti a dargli una pubblica testi-
 „ monianza del nostro particolare gradimento,
 „ con nominarlo *nostro primo scultore in mar-*
 „ *mi* , ed accompagnare questa onorificenza
 „ e decorazione con ulteriori effetti della no-
 „ stra beneficenza ec.

Le replicate grazie di due benefici sovrani abbastanza commendano , senza che altro da me si aggiunga , *Ignazio COLLINO* . Qualunque volta egli avea terminata qualche opera di regio servizio , ed il Re Carlo , ed il regnante Sovrano , e tutti i principi del real sangue andarono sempre al suo studio a visitarla. La qual degnazione quanto fosse onorevole all' artista , non è d' uopo spiegarlo con più parole. Solo aggiungerò ch' egli fu pieno di cristiana religione il petto e la lingua , ch' ei fu modesto , ed umile , fu assiduo e diligentissimo nel lavoro, fu caro ai colleghi, fu amorevole co' suoi discepoli, e ch' egli e Filippo, che gli sopravvive, *concordissimi atque integerrimi fratres*, lodati dal La-Lande ed altri forestieri, e dai nostri, ben meritavano l' elogio dell' abate Vigo , da cui furon chiamati

fraterno sanguine iuncti ,
Et virtute pares , simul et virtutis amore ,
viri , Mentor queis cederet ipse.

O P E R E

D'IGNAZIO COLLINO

*Lavorate dopo il suo ritorno da Roma , che
o tutte o quasi tutte furon fatte con l'aiuto di
Filippo suo fratello.*

In *Torino*. Pallade. Statua di 45 oncie. Nel regio palazzo sulla scala per cui dalla sala degli Svizzeri si va nell'appartamento del principe di Piemonte. E' in marmo bianco di Pont, o sia della valle di Suana; la cava del quale fu scoperta dai Collini. Intorno a questa, ed alla maggior parte delle seguenti opere si veda l'elegantissimo poema didascalico dell'abate Giambernardo Vigo stampato nel 1792 in Torino col titolo *Marmora Subalpina*.

Re Vittorio Amedeo II. Re Carlo Emanuel III. Statue di 50 oncie destinate a ornamento de' reali palazzi.

Quattro statue di 35 oncie, destinate al real palazzo. Cerere, Mercurio, Marte, Flora.

Quattro busti: Giulio Cesare, Vespasiano, Traiano, Marco Aurelio.

Sei putti sotto altrettante tavole, nella gal-

leria del Beaumont. Ivi molti lavori di architettura, e di ornato.

Nella metropolitana, all'altare del Sacramento. Due putti che sostengon la mensa dell'altare. In mezzo; il volto santo.

Nella chiesa di san Domenico. Altare del beato Amedeo, con due bassirilievi rappresentanti le due principesse di Savoia, beata Margherita, e beata Lodovica. Ivi due angeli; teste di cherubini, capitelli, ed altri ornamenti.

In *Superga*: All'altar maggiore: buona parte dell'architettura e degli ornati; e candelabri a canto all'altare.

Ivi, ne' sotterranei. Tutti i sepolcri reali. Fra essi, il mausoleo del Re Carlo Emanuel III fu celebrato dall'avvocato Cesare Oliveri con dodici stanze dedicate al gran ciambellano conte Lascaris, stampate nel 1786 nella stamperia reale, e ristampate nel tomo 1 delle sue opere, a pag. 277.

Nel santuario di *Vico*, presso a Mondovì. Mausoleo di Carlo Emanuel I. In lode di esso fu stampato dal Rossi in Mondovì, e ristampato nella *biblioteca* (settembre 1792) un sonetto del padre don Antonio Galateri.

Ivi. Altare nella cappella dove sta il suddetto Mausoleo.

In *san Giovanni di Moriana*. Mausoleo di Umberto. Fu lodato dall'abate Carlo Giuseppe Pico in un sonetto stampato nella stamperia reale.

In *Stupinigi*. Nella cappella : teste di cherubini , con vari ornamenti.

Ivi. Nella gran sala del palazzo. Quattro busti sopra altrettante porte : e sono ; Cerere, Pomona , una Naiade , una Napea.

Ivi. Vasi , con simboli e trofei di caccia.

Nella *Veneria reale*. Trofei di guerra. Diversi vasi , posti dalla parte dei terrazzi verso il giardino.

In *Moncalieri*. Nel real palazzo. Camino , con cariatidi ed' altri ornamenti.

In *Agliè*. Nel giardino. Gran fontana , rappresentante la Dora che versa le acque sue nel Po. Tutte le figure sono il doppio del naturale.

In *Tortona*. Per la fortezza. Grand' arma reale.

In *Novara*. Sant' Agabio. Statua di 50 oncie. E' nominata dal Bartoli nella *notizia delle pitture sculture ed architetture d' Italia* , tom. 2. Il disegno di essa fu intagliato in rame in Milano , senza nome d' intagliatore.

Ignace COLLIN sculpteur qui en dernier

lieu a fait une statue representante une Vestale et un group representant l'enlevement de Proserpine de 42 pouces de proportion. L'expression de la belle nature dans ces statues a fait l'admiration des connoisseurs. Le Roi les a fait encaisser tres soigneusement, et les a fait aussitôt expedier à Petersbourg à fin que le comte du Nord les trouve dans son cabinet à son retour. Remerciement d'un bon Piemontais etc. par M. F. Gaziel: à Venise 1783. In 8 pag. 27.

Sacrificatore. Sacerdotessa. Due statue di 20 oncie. Regalate dal Re al Re di Napoli.

Apollo. Cerere. Due statue; la prima di 35 oncie; la seconda di 30. Donate. dal Re al conte di Castelmagno.

Lugrezia. Metà del naturale. Questa statua fu venduta al gioielliere Colla, da cui passò in Russia.

Zenone filosofo. Statua di 15 oncie. Venduta al Colla, passò poi in Amsterdam.

Omero. Busto. Fu venduto nel 1792 al libraio Pancoucke.

Ercole colla conocchia.

Iole colla clava.

Genio della scultura, che tiene in mano

una medaglia destinata a rappresentarvi un ritratto.

Concluderò col Denina (*panegirico secondo di Vitt. Am. Torino 1775 in 8 pag. 76*), che l'arte non fu mai con figure indecenti profanata dallo scalpello d' Ignazio COLLINO.

Poesie sacre dell' abate Antonio Scarpelli Romano. Neuchatel presso Borel regio tipografo di S. M. Prussiana. In 8 di pag. 36.

Il nuovo Abeilardo, ed una scelta di poesie unitamente stampatesi in Napoli l'anno 1782 in due volumetti in 8 già avevano assegnato al sig. abate Scarpelli Romano patrizio Pistojese, ed accademico di Berlino un seggio distinto tra gli scrittori *sentimentali*, e tra i poeti facili, ed animati. Questi suoi pregi non solamente lo resero noto ai cultori delle amene lettere, ma lo fece acclamare sotto custode d' Arcadia. Continuando egli i geniali suoi studii. maneggiò felicemente all' occasione diversi generi di poesia, e dopo di aver date prove del suo valore nel genere anacreontico, e nel patetico, mostrò nell' opuscolo che annunciamo di saper anche con nobiltà sollevare

il canto ai sagri argomenti che richieggono imagini, e pensieri sublimi, ed uno stile scervro da quelle frasi sdolcinate, e dai fiori oramai appassiti di cui è sparso a sazieta il profano Parnaso, e che troppo poco si confanno alla maestà della cristiana religione. Tre sono i canti compresi in questo volume di poesie sacre, e tutti in terza rima, metro che sembra divenuto di moda presso i Romani ora ammiratori appassionati di Dante, e che in molti componimenti scritti con energia, e con non docile robustezza comparvero degni seguaci di quel poeta dotto, imaginoso, e terribile. Dobbiamo peraltro osservare riguardo al N. A. che sebbene egli in certi tratti mostri una fantasia forte, ed un colorito Dantesco, pure rammorbisce assai la maniera dei suoi nazionali, ed ammorzò que' lumi strillanti che talvolta offendono l'occhio di chi non è avvezzo a tali pitture. Si potrebbe per avventura aggiungere alle di lui lodi, ma per lasciar campo ai leggitori di giudicar per se stessi in una materia di gusto, ci contenteremo di trascrivere uno squarcio dell'autore tolto dal primo canto. In occasione d'una adunanza degli Arcadi, sacra alla passione del divin

Salvatore fu scritto questo canto intitolato *Adamo ed Eva*, e nella stampa indirizzato con una breve dedica in prosa a monsignor Tiberio Soderini uditore della sacra ruota Romana. Argomento di questo canto si può considerare il seguente passo del vangelo di S. Matteo. *Monumenta aperta sunt, et multa corpora sanctorum qui dormierant surrexerunt.* (Matth. 27. 52).

Fra i corpi de'santi Padri che nel giorno terribile della Crocifissione del Salvator nostro risorsero, il N. A. suppone che i corpi ancora d'Adamo, ed Eva siensi riscossi dal sonno della tomba, e siensi avviati quindi al feral Golgota accompagnandosi per via con uno stuol numeroso d'altri giusti anch'essi dagli antichi avelli richiamati a rivedere la luce; e siegue con queste parole:

Intanto ascesa la dolente vetta,

Su cui il gran sacrificio era compiuto,

Rattenne alquanto il piè la coppia eletta:

Fu il labbro in ambi taciturno e muto;

Che parole non han le doglie estreme

Nel primo orror d'un fiero colpo acuto:

Poi s'abbracciaro tristamente insieme,

E dagli occhi piovean lagrime a gara

Di pura fè, di carità, di speme:
 Adam pur disse alfine: oh sempre cara
 Dall'istante che al giorno apristi il ciglio
 Dolce compagna di mia sorte amara;
 Per noi di sangue è qui il terren vermiglio,
 E un Dio versollo: ah! tanto danno valse,
 Donna, il tuo folle, il folle mio consiglio!
 Noi idee sedusser lusinghiere e false:
 Ebbe ei pietà di tua, di mia fortuna;
 E in qual periglio a lui di noi non calse.
 Ei ci era appresso quando l'ombra bruna
 Da noi si ritirò del caos cieco,
 Ch' immensi esseri, e mondi involve, e aduna;
 Quando il serpe ascoltasti egli era teco;
 Non indolente sul destin dell' uomo,
 Quand' io presi il mio frutto ei fu pur meco.
 Sai ch' allor dalla colpa ancor non domo
 Il core a entrambi palpitò nel petto,
 Tremò la mano, e quasi cadde il pomo.
 Quel dubbio fu del suo favor l'effetto,
 E ai nostri cori in quel tremor segreto
 Il poter non mancò, mancò l'affetto;
 Che dall' uom de' suoi doni altero, e lieto
 Servil non già ma libero ei volea
 E giusto assenso all' immortal divieto.
 Noi stolti ahimè! . . . La rimembranza rea

*Del prisco error, del divin scempio a fronte
Nuovo al vecchio fedel pianto traia:*

Nell' aspra lotta del dolor le pronte

Voci a forza sentì respinte in gola,

Girò il guardo tre volte intorno al monte,

Guatò la Croce, e senza dir parola

A lei stringeasi, e pareva dir è quella;

Nel naufragio comun l' ancora sola.

Volontieri rapporteressimo uno squarcio ancora del secondo, e del terzo canto; ma la difficoltà di sciegliere un pezzo che possa recarsi separatamente per saggio, ci obbliga a tralasciare. Il secondo è intitolato il *Sinay* in occasione d'un adunanza degli Arcadi per l'acclamazione de' nuovi vescovi del regno di Napoli, ed è dedicato a Monsignor Lorenzo Caleppi. Il terzo indirizzato a Monsignor Francesco Cesarei auditore della rota Romana ha per titolo *la religione* recitato parimenti in un' adunanza d' Arcadia, nella quale il celebre sig. abate Francesco Antonio Zaccaria pronunziò una dotta dissertazione sulla podestà temporale della chiesa. Ci contentiamo dunque d'assicurare i leggitori che in questi siccome nel primo canto si ritrova la nobiltà dei pensieri, e la ricchezza e la proprietà delle ima-

gini vestita da uno stile poetico, chiaro, e conveniente alle materie.

Il trionfo di Sardegna. Poemetto di Giovanni Maria Dettori Tempiese. Baccelliere in sacra teologia. Edizione seconda riveduta ed accresciuta. Cagliari 1793. Stamperia reale in 8. di pag. 64.

La coraggiosa costanza, che non ha molto opposero i Sardi ai replicati attacchi di una terribile forza nemica, e la gloriosa vittoria che in seguito ne riportarono, avendo giustamente riscossi gli applausi di tutte le nazioni, e recentemente i più solenni encomii del Vaticano, dovevano pure eccitare qualche Sardo ingegno a cantarne il trionfo, ed a perpetuarne con carmi degni del cedro i gloriosissimi fatti. Il poemetto che annunziamo, e ch'ebbe la sua origine da alcune pulitissime stanze scritte in sardo idioma, è appunto destinato per questo fine, e il titolo che porta in fronte ne spiega chiaramente il disegno. Esso è diviso in tre canti in ottava rima, e corredato di scelte e varie annotazioni, che illustrano i fatti, e ne segnano precisamente le circostan-

ze; nè meglio sapremmo darne un'idea, che
 trascrivendo il giudizio, che imparzialmente
 ne fece un celebre scrittore Toscano in una
 lettera diretta ad un suo amico. Eccola. „ Ho
 „ letto il poemetto del sig. Dettori, che mi
 „ avete trasmesso; ma se ho cominciato la
 „ lettura per compiacere a voi, a cui niente
 „ posso disdire, l'ho però continuata e com-
 „ piuta per compiacere anche a me, atteso il
 „ merito del medesimo. La vena poetica dell'
 „ autore è molto felice, in quanto che scrive
 „ con leggiadria, con nobiltà, con chiarezza,
 „ con fluidità, e che si mostra abile nella
 „ imitazione del celebre Tasso; e quel che
 „ non si dee lasciare in disparte, giudizioso
 „ altresì nella distribuzione, nell'ordine, nella
 „ concatenazione, o distinzione dei fatti, che
 „ imprende a descrivere, e che descrive
 „ adornandoli di similitudini, di paragoni,
 „ che cotanto aggiungono di splendore e di
 „ grazia, e talor di nerbo a quel che si dice:
 „ in breve la natura è assai buona; e se per
 „ la sua fertilità oltre le utili e vistose piante
 „ produce un qualche tralignante germoglio,
 „ come sarebbero concetti o alquanto oscuri,
 „ o meno giusti, ovvero espressi con qualche

„ offesa della toscana lingua, quèsti sono nei,
 „ che col beneficio, del tempo, dell' arte ,
 „ del giudizio si possono cancellare. Tanto
 „ mi pare di potervi dire intorno al poe-
 „ metto che vi rimando: e voi dovete ani-
 „ mare il giovine poeta a coltivare gli studi
 „ suoi, perchè fondatissima è la speranza che
 „ tra i poeti de' nostri tempi potrà con sua
 „ gloria e vantaggio onoratamente mostrar la
 „ fronte, per non aggiungere, che emular po-
 „ trà l'antica eccellenza, non isgomentandosi
 „ se non la raggiugne, perchè *praeclarum est*,
 „ dirò col gran maestro della latina eloquenza,
 „ *in secundis tertiisque consistere*. L'abilità
 „ dei sardi ingegni anche in quest' arte è as-
 „ sai nota per la produzione de' frutti, che
 „ oggidì compaiono con tutta gloria; alla
 „ moltiplicazione de' quali anche voi felice-
 „ mente concorrete dal canto vostro, se pur
 „ mi permettete, che io ciò accenni almen
 „ di fuga. Ma se è gloria della Sarda nazione,
 „ che produca ingegni capaci di cantar grandi
 „ imprese; la gloria si raddoppia nel vedere
 „ che è capace anche di farle; anzi le fa, e
 „ tali che hanno non solo dell'illustre e del
 „ singolare, ma anche dell'incredibile e del

„ portentoso ; segno questo evidente , che an-
„ che il cielo è impegnato a favorirla. „ Fi-
niremo noi dunque congratolandoci col giovane
autore , e restiamo colla speranza di vedere
(come e' ci annunzia in una *nota*) descritti
questi fatti di sarda fedeltà e valore della la-
tinissima penna dell'aureo Francesco Carboni
emulatore degli scrittori del secolo di Augusto
e di Leon decimo.

INDICE DEL VOL. IV.

Ottobre, novembre, dicembre.

- Andres. *Lettere familiari.* 101
 Anonimo. *Arti del disegno.* 132
 Ode alcaica latina. 18
 Stor. della comp. di S. Sud. ec. 16
 Barbieri. *Traduz. del Vida.* 38
 Dettori. *Poemetto.* 296
 Gandolfi. *Olivi, olio, saponi.* 41
 Grosson. *Culto di Maia in Marsiglia* 117.
 Mascheroni. *Poemetto.* 3
 Nocca. *Oraz. in lode della botanica.* 91
 R. *Disgrazie di donna Urania.* 52
 Scarpelli. *Poesie sacre.* 291
 Spallanzani. *Pipistrelli.* 210. 221. 252
 Vassalli. *Pipistrelli.* 216. 247.
 V. *Elogio del C. Somis.* 68. *Del Collino.* 274
 Verri. *Notti Romane.* 175. 201
 V. *Volgarizz. d'ode alcaica anonima.* 19
 Vida. *Scacchi. Bachi da seta.* 38
 Visconti. *Mondo muliebre antico.* 255



